

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste **ONLUS**

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



La nuova centralità della montagna
volume 9, 2021

ISSN 2384-8774 (print)
2284-242X (online)



Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *de*l TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti

numero 9/2021

La nuova centralità della montagna



Firenze University Press

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di studi territorialisti

ISSN (print) 2384-8774
ISSN (online) 2284-242X

Direttore / Editor-in-chief

Paolo Baldeschi

Vicedirettori / Assistant editors-in-chief

Luciano De Bonis (Università del Molise)

Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Angela Barbanente (Politecnico di Bari)

Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza")

Stefano Bocchi (Università di Milano)

Luisa Bonesio (Università di Pavia)

Gianluca Brunori (Università di Pisa)

Lucia Carle (École des Haute Études en Sciences Sociales, Paris)

Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna)

Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux)

Sylvie Lardon (AgroParisTech, Clermont Ferrand)

Pierre Larochelle (Université Laval, Québec)

Serge Latouche (Université de Paris - Sud)

Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo)

Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno)

Massimo Morisi (Università di Firenze)

Tonino Perna (Università di Messina)

Keith Pezzoli (University of California at San Diego)

Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen University)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Wuppertal)

Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza")

Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi)

Alberto Tarozzi (Università del Molise)

Robert L. Thayer (University of California at Davis)

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial board

Ilaria Agostini (Università di Bologna)

Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne)

Alberto Budoni (Università di Roma "La Sapienza")

Lidia Decandia (Università di Sassari)

Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino)

Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Anna Marson (Università IUAV di Venezia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro")

Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Luigi Pellizzoni (Università di Pisa)

Filippo Schilleci (Università di Palermo)

Caporedattore / Managing editor

Angelo M. Cirasino

Redazione / Editorial staff

Chiara Belingardi

Elisa Butelli

Claudia Cancellotti

Luana Giunta

Daniele Vannetiello

volume 9, 2021

La nuova centralità della montagna

a cura di **Monica Bolognesi** e **Federica Corrado**

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini: Angelo M. Cirasino.

In copertina: vista dal basso di una foresta montana durante il 'foliage'; fonte: pxhere.com, CC0 1.0 Universal license, nostra rielaborazione grafica.

Alle pp. 17, 39 e 89: Monastero di Camaldoli, particolari successivi di un'immagine del chiostro interno; fonte: vaticanoweb.com.



CC BY 4.0, 2021 Firenze University Press

Università degli studi di Firenze - Firenze University Press

via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE La nuova centralità della montagna

a cura di **Monica Bolognesi** e **Federica Corrado**

	- Editoriale MONICA BOLOGNESI, FEDERICA CORRADO	6
	- Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna	11
VISIONI	- La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO MAGNAGHI	18
	- Autogoverno dei territori montani. Storia e prospettive ANNIBALE SALSA	25
	- Il riscaldamento globale come spinta al reinsediamento delle terre alte dialogo con LUCA MERCALLI a cura di FEDERICA CORRADO	32
SULLO SFONDO	- Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno ROSSANO PAZZAGLI	40
	- Una finestra di opportunità per la montagna MARIA CHIARA CATTANEO	50
	- La centralità della montagna in una inedita forma di urbanità: una contro- storia per nutrire la nostra immaginazione LIDIA DECANDIA	58
	- Chi ha bisogno della montagna italiana? Migrazioni internazionali e nuova centralità delle Alpi e degli Appennini GIULIA BERGAMASCO, ANDREA MEMBRETTI, MARIA MOLINARI	66
	- Politiche per la centralità della montagna FIRENZO FERLAINO	77
SCIENZA IN AZIONE	- Le montagne italiane tra dinamicità e marginalità. La ripartizione del Pie- monte in montagna interna, montagna integrata e distretti turistici LUDOVICA LELLA, FRANCESCA SILVIA ROTA	90
	- Neocontadinizzazione nelle montagne mediterranee. Politiche per la terra e integrate per un neopopolamento sostenibile ed inclusivo CARLOTTA EBBREO	102
	- Agri-cultural resistance and local development: the cases of lavender and rye in the Susa Valley MARIA ANNA BERTOLINO	111

- Alla ricerca di un modello territoriale agro-ecologico e integrato per l'agricoltura di montagna: il caso Valbelluna 120
SIMONA ZOLLET
- L'anthropologie alpine aujourd'hui et ses nouveaux défis 128
CHRISTIANE DUNOYER
- Il margine che sta al centro 137
GIUSEPPE CARIDI
- Minoranze che innovano. Riqualificazione urbana come rigenerazione simbolica in un territorio alpino di confine 145
VITTORIO CURZEL
- Piccole scuole e territorio: un'indagine sulla relazione scuola-Comune per un progetto formativo allargato 155
RUDI BARTOLINI, GIUSEPPINA RITA JOSE MANGIONE, FRANCESCA DE SANTIS, ANNA TANCREDI

Monica Bolognesi*, Federica Corrado**

* University of Florence, Department of Architecture; mail: monica.bolognesi@unifi.it

** Polytechnic of Turin, Interuniversity Department of Regional and urban studies and planning

Open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze Uni-
versity Press under CC BY-4.0



Il nono numero di *Scienze del Territorio* approfondisce le tematiche affrontate in occasione del convegno "La nuova centralità della montagna", promosso e organizzato dalla Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS con la collaborazione ed il supporto di numerosi altri enti e associazioni,¹ e si colloca nel solco di un percorso che la rivista racconta fin dalla sua nascita, percorso che mette al centro il territorio bene comune e costruito collettivo, esito di processi di civilizzazione e riconfigurazioni socio-spaziali che nel tempo hanno saputo costruire (in un rapporto equilibrato di coevoluzione fra cultura e natura) strutture di lunga durata che definiscono l'identità dei luoghi: insediamenti, sistemi colturali, saperi e tecniche, economie.

La crisi del modello di sviluppo caratterizzato dalla concentrazione di servizi e attività nelle aree metropolitane e dalla conseguente desertificazione dei territori marginali, amplificata in questo momento storico dalla pandemia e dalle sue implicazioni, costituisce un'occasione di riposizionamento dei territori, di ridefinizione dei rapporti di forza, di sperimentazione di un nuovo paradigma basato sulla valorizzazione delle molteplici dimensioni del patrimonio locale in ambiti territoriali in molti casi già teatro di esperienze innovative e di iniziative innescate da un ruolo proattivo delle comunità locali.

¹ Il convegno si è svolto nei giorni 8 e 9 Novembre 2019 presso il Monastero di Camaldoli (AR). Hanno collaborato all'organizzazione del Convegno: tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, Dislivelli, Rete Montagna, SISEF, Legambiente, FAI, Symbola, CIPRA Italia, DIDA Unifi, DIST-PoliTO, Mountain Wilderness, UNCEM, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Convenzione delle Alpi, UNIMONT - Progetto Italian Mountain Lab, AASTER, IAM-PoliTO, Eurac Research, AGEI, Archivio Osvaldo Piacentini, Comitato Scientifico Centrale CAI - Gruppo Terre Alte, NEMO, Carta dell'Appennino, Centro Studi Valle Imagna, Fondazione Franco Demarchi, Fondazione Nuto Revelli, ALSRe, IRES Piemonte, SNAI Comitato Scientifico, Accademia delle Alte Terre, Arla - Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini Università del Molise, Unione Comuni Montani del Casentino / Ecomuseo del Casentino, Ecomuseo delle Alpi Apuane, Alleanza mondiale per il paesaggio terrazzato, Fondazione COMELICO Dolomiti, Ordine degli Architetti della Provincia di Arezzo.

Durante il convegno sono stati organizzati tavoli di discussione articolati sulla base di una tripartizione zonale delle montagne (montagna interna debole, montagna interna resiliente, montagna etero-integrata) per permettere ai partecipanti (membri del mondo accademico-scientifico, dell'associazionismo e della società civile) di affrontare nello specifico punti di forza e di debolezza delle differenti tipologie montane condividendo problematiche ed esperienze virtuose. Dai lavori del convegno è scaturito il *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna* (riportato in coda a questo editoriale) che ha raccolto numerose adesioni sia di enti e società che di singoli studiosi, amministratori e professionisti che si occupano a vario titolo di montagna.

La montagna, che nel corso della storia ha vissuto fasi in cui il suo ruolo è stato centrale, è da tempo oggetto di rinnovato interesse a livello mondiale ed europeo per svariati motivi che vanno dall'esistenziale, all'ecologico, al culturale, al socio-economico e – ancora troppo poco – al politico. La montagna italiana, che occupa un terzo abbondante del territorio nazionale, ha avuto un ruolo fondamentale nella storia del Paese e negli ultimi anni sta riacquistando centralità per la riscoperta di possibili nuovi modi di vita montani – temporanei o permanenti –, per la qualità della vita superiore e in parte alternativa a quella offerta dai grandi agglomerati urbani con le loro problematiche periferie, per la bassa densità abitativa, la tranquillità, le risorse ambientali e paesaggistiche. È una prospettiva radicalmente diversa da quella dominante nel secolo scorso, che vedeva quelli della montagna come valori di retroguardia e subordinati rispetto a quelli urbani, autorizzando lo sfruttamento delle sue risorse naturali e la fruizione puramente turistica di quelle paesaggistiche, salutistiche e ricreative.

Oggi si può immaginare una nuova geografia in cui alle sirene dei poli urbano-metropolitani, sede delle attività terziarie più redditizie e influenti, fanno da controcanto i 'poli' montani, dove sono massimi certi valori ambientali, culturali e paesaggistici determinanti per la qualità della vita, valori che vanno attivati e continuamente costruiti. Non si tratta di una contrapposizione statica ma della premessa imprescindibile per un possibile riequilibrio dei ruoli che, a partire dalla realizzazione della "centralità" della montagna, consenta una ridefinizione di relazioni virtuose fra polarità urbano-metropolitane (riqualificate) e montane (rivalutate), con la considerazione del valore aggiunto che i territori montani portano all'interno di sistemi territoriali più ampi per la loro capacità di fornire servizi ecosistemici, la maggiore resilienza, la ricchezza di potenziali risorse patrimoniali.

La montagna racchiude un particolare patrimonio di valori, risorse e saperi che sostanzia la sua potenzialità di nodo strategico: specificità ambientali, paesaggistiche, storico-culturali, architettoniche, infrastrutturali, insediative, socio-produttive che la differenziano dal resto del Paese e la cui tutela deve coniugarsi con la ricerca di nuove forme di produzione e innovazione.

Del percorso di rinascita che la montagna ha intrapreso per il superamento del modello di sviluppo che ha impoverito le 'terre alte' spingendo verso l'inurbamento nelle pianure e sulle coste (e determinando dinamiche di spopolamento dei territori montani ed abbandono delle terre) si leggono le tracce nelle esperienze di "restanti", "ritornanti" e "nuovi abitanti" che tentano di restituire alla montagna la sua centralità come luogo di vita e produzione: esperienze in cui la tendenza si inverte e la montagna da margine si fa centro. Un nuovo modello di sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, bioregionale, inclusivo, comunitario per la montagna è possibile, con la valorizzazione delle grandi potenzialità del patrimonio montano e della centralità che deriva dalla produzione di eco-servizi vitali per l'intero Paese. È necessario immaginare un nuovo futuro per i distretti a forte specializzazione turistica, dove è sempre più frequente il ricorso all'innervamento artificiale e dove è forte la dipendenza dal prelievo idrico, una riconversione verso uno sviluppo alternativo basato sulla promozione di un recupero produttivo della montagna multifunzionale e integrato, sulla cultura del limite e su un'alleanza fra vecchi e nuovi abitanti capace di coniugare saperi contestuali e innovazione.

La riscoperta di valori fondamentali tradizionali della montagna – come il senso civico delle comunità, la prevalenza dell'interesse comune sul profitto dei singoli, la salvaguardia e riproduzione dei beni patrimoniali, la gestione e l'uso comunitario dei beni comuni e collettivi – può ispirare la "risalita" di abitanti e produttori e promuovere nuove forme di autogoverno comunitario per i territori montani e non.

Questo numero ospita dunque contributi che mettono a fuoco i vari aspetti delle potenzialità dei territori montani e le trasformazioni in atto, che illustrano esperienze positive di forme di sviluppo rispettose del patrimonio, che riflettono sulle condizioni necessarie per restituire alla montagna la sua centralità, sulle criticità del percorso e sulle prospettive strategiche.

Aprè la sezione "Visioni" del numero l'articolo di Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi che illustra la concezione della montagna e della sua nuova centralità, emergente come teatro di una nuova civilizzazione, contenuta nel *Manifesto di Camaldoli* (v. nota 1), ponendo l'accento sulle contraddizioni, rispetto alla sua evidente ricchezza di risorse patrimoniali e di capitale sociale su cui investire, dell'immagine stereotipa di una montagna strutturalmente povera e arretrata figlia del vecchio modello di sviluppo centro-periferico; sottolineando inoltre come sia necessaria un'acquisizione di autonomia e peso politico da parte della montagna per potersi rapportare su un piano di parità con i centri metropolitani come parti di un unico grande sistema territoriale.

Il tema dell'autogoverno dei territori montani è al centro del contributo di Annibale Salsa che ricostruisce storicamente il percorso di colonizzazione delle terre alte, l'interazione fra uomo e natura che ha consentito l'abitabilità dei fragili territori di montagna, con la progressiva evoluzione di incentivi e diritti sulle terre sui cui si fondano molti modelli di governo autonomo dei beni primari da parte delle comunità; che risultano ancora attuali e costituiscono un riferimento importante per la riscoperta dei *commons* e come alternativa alla globalizzazione.

Il grande tema dell'emergenza climatica è invece oggetto della riflessione di Luca Mercalli, che identifica nel riscaldamento globale una spinta al controesodo verso i territori montani, una conseguenza delle pessime condizioni climatiche che caratterizzano le grandi aree metropolitane: la montagna acquista centralità e diventa attrattiva per le migliori condizioni di vita che offre, ma questo processo di transizione deve essere governato con opportuni provvedimenti perché sia sostenibile e non distruttivo per il territorio.

Il ritorno alle terre alte, le sue dinamiche, le motivazioni e le implicazioni sono trattati nell'articolo di Rossano Pazzagli (il primo della sezione "Sullo sfondo") nell'ottica di promuovere un cambiamento di paradigma economico, sociale e culturale e superare le criticità da cui la montagna è stata investita (spopolamento, emigrazione, rarefazione sociale e produttiva, abbandono delle terre, rischio idrogeologico) attraverso la valorizzazione delle sue grandi risorse patrimoniali per troppo tempo sottoutilizzate. Sulla stessa lunghezza d'onda, Maria Chiara Cattaneo esplora nel suo contributo le possibilità che si aprono per una montagna come realtà complessa, dalle molte qualità, che potrà acquistare centralità quanto più saranno partecipati i percorsi di ridisegno del futuro, con un protagonismo consapevole delle comunità accompagnato da politiche multilivello che favoriscano la collaborazione fra attori pubblici e privati per un contributo di tutti verso il bene comune.

Partendo, come i contributi precedenti, dalla consapevolezza dei profondi mutamenti in atto nei modelli di organizzazione del territorio, Lidia Decandia riflette sul superamento della dicotomia città/montagna e propone una geografia alternativa che, ripercorrendo le varie tappe evolutive nel tempo lungo della storia, considera il territorio montano non più come periferico e marginale bensì come parte integrante di una città allargata e polifonica, un nuovo modello di urbanità in cui ritrovare un senso di coappartenenza tra uomo e natura.

Ma chi sono gli attori del controesodo verso le montagne, di queste varie forme di migrazione che hanno contribuito a mettere in discussione la rappresentazione della montagna come territorio marginale? Andrea Membretti, Giulia Bergamasco e Maria Molinari analizzano il ruolo che hanno svolto i migranti stranieri, l'incidenza della loro presenza nel ripopolamento delle terre alte (e le conseguenze in termini di aumento del tasso di natalità e abbassamento dell'età media), nel mantenimento del patrimonio edilizio e di servizi che, altrimenti, sarebbero stati ridimensionati per mancanza di utenti e nella sopravvivenza di interi comparti produttivi.

A chiudere la sezione "Sullo sfondo", l'articolo di Fiorenzo Ferlaino fa il punto sinteticamente sulle politiche per la montagna dal Dopoguerra ai giorni nostri e sui cambiamenti (anche legati alla pandemia in corso) delle esigenze di vita, indirizzando la riflessione sulla necessità di pianificare il processo di "risalita" verso le terre alte per evitare che logiche spontanee di sviluppo possano distruggere il paesaggio e le risorse montane e che la nuova centralità acquisita dalla montagna generi crescita incontrollata e deterritorializzante.

A conferma della rinnovata importanza assunta dai territori montani negli assetti e nelle dinamiche di sviluppo degli ultimi anni, Ludovica Lella e Francesca Rota nel loro contributo (il primo della sezione "Scienza in azione") focalizzano l'attenzione sul caso della montagna piemontese. L'articolo analizza e integra i risultati di una ricerca condotta da IRES Piemonte per identificare tre macroambiti della montagna (interna, integrata e dei distretti turistici) e relativi sottoambiti, articolazione basata sulle loro differenti caratteristiche socio-economiche e territoriali, per delineare sulla base di questa lettura del territorio un nuovo modo di pianificare la montagna con strategie di sviluppo legate alla valorizzazione del capitale territoriale presente in ogni sua diversa articolazione.

La cura delle risorse patrimoniali locali dei territori montani come chiave per uno sviluppo sostenibile e durevole è un concetto trasversale ai diversi contributi del numero: Carlotta Ebbreo in particolare riflette sul legame della cura del paesaggio e della produzione di servizi ecosistemici con l'agricoltura contadina di piccola scala, constatando che quando certe pratiche ecologiche economiche e culturali vengono a mancare possono insorgere rischi ambientali. L'esperienza di casi studio nei territori montani di Sicilia e Andalusia dimostra però che per favorire il mantenimento delle pratiche agricole tradizionali servono politiche fondiari di accompagnamento che garantiscano l'accesso alle risorse.

Anche i due articoli che seguono, pur descrivendo esperienze in ambiti diversi, delineano l'importanza dell'agricoltura come pratica virtuosa di "resistenza" per uno sviluppo endogeno del territorio e le potenzialità del rapporto fra nuovi agricoltori e sistemi agroalimentari locali: Maria Anna Bertolino analizza i casi di recupero delle colture della lavanda e della segale in val di Susa, mentre Simona Zollet riflette sulle possibilità di una transizione agroecologica in Valbelluna.

Un territorio montano in evoluzione richiede cambiamenti anche nell'approccio con cui ci accostiamo al tema della nuova centralità assunta dalla montagna. Le categorie tradizionali di interpretazione possono non essere sufficienti per inquadrare nella giusta prospettiva i processi evolutivi che stanno interessando la montagna e per poterne pianificare il futuro, per questo è necessaria una nuova "sintonizzazione": nel suo articolo Christiane Dunoyer si riferisce all'antropologia, ma in realtà il ripensamento sul piano metodologico ed epistemologico per adattare la disciplina alle nuove rappresentazioni della montagna può estendersi a tutte le scienze del territorio.

La questione della destrutturazione e ricostituzione di configurazioni territoriali che evolvono nel tempo e possono assumere connotati di marginalità o centralità riguarda anche le aree montane del Sud Italia (e del bacino del Mediterraneo): Giuseppe Caridi analizza gli assetti del territorio del versante ionico meridionale della Calabria dall'unità nazionale ai giorni nostri, definendo le diverse fasi evolutive del rapporto fra montagna e costa (i cui destini sono strettamente connessi) e le variabili in funzione delle quali le relazioni fra i due ambiti sono significativamente cambiate nel tempo.

Una puntuale ricostruzione storica viene proposta anche da Vittorio Curzel, che inquadra nel contesto del secondo conflitto mondiale l'origine di una caserma a Silandro nell'Alto Adige / Südtirol e le vicende relative al suo progetto di riqualificazione: in un territorio montano di confine storicamente segnato da aspri conflitti e da soprusi sulle minoranze di lingua tedesca, la cittadinanza si confronta in maniera matura con un dibattito aperto e decide di trasformare l'edificio in un centro per l'innovazione sociale e le attività creative, dando così prova di quanto riconoscimento collettivo del patrimonio e pratiche di autonomia nella gestione dei beni comuni favoriscano percorsi di sviluppo locale autosostenibile.

L'articolo che chiude il numero, a firma di Rudi Bartolini, Giuseppina Rita Jose Mangione, Francesca De Santis ed Anna Tancredi, analizza un altro importante fattore di sviluppo per i territori montani: le piccole scuole di prossimità, presenti nelle aree montane caratterizzate da bassa densità abitativa e fragilità territoriale oltre a carenza di servizi ed attività economiche, costituiscono un importantissimo presidio culturale e identitario da sostenere per rinsaldare i legami all'interno delle comunità e fra queste ed il loro territorio. I risultati di ricerca illustrati danno una rappresentazione della diffusione del fenomeno e delle condizioni che ne favoriscono il funzionamento.

Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna¹

(versione per la diffusione giornalistica, a cura di Francesco Erban e Giuseppe Dematteis)

Manifesto di Camaldoli

1. Le montagne italiane: un patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del Paese

La montagna si estende su più di un terzo del territorio italiano. Pur avendo al suo interno evidenti diversità naturali, storico-culturali, sociali, economiche e istituzionali, essa presenta nel suo insieme caratteri e problemi comuni che la differenziano dal resto del Paese. Questa differenza va riconosciuta e trattata in modo adeguato.

Dal secolo scorso abbiamo ereditato l'immagine di una montagna arretrata, poco dinamica e scarsamente dotata rispetto alla pianura. Oggi questa immagine si mostra sempre più lontana da una realtà fatta di valori, risorse e cambiamenti positivi che vanno messi al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche.

Oggi si sta riscoprendo la ricchezza e la varietà del patrimonio montano: ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale. Il confronto con le grandi città della pianura, afflitte da inquinamento, insicurezza, precarietà e disoccupazione, non è più sfavorevole alla montagna come un tempo. Essa si presenta come un contesto adatto a sperimentare innovazioni, a coniugare tutela e produzione. Si apprezza la bellezza dei suoi paesaggi, la salubrità fisica e mentale dell'ambiente, la biodiversità agricola, alimentare e culturale. Se ne recuperano i sentieri, i versanti terrazzati, i borghi rurali;

¹ Il Manifesto è stato promosso dalla Società dei Territorialisti/e (v. <http://www.societadeiterritorialisti.it>). La "commissione montagna" della SdT, attiva dall'incontro di Firenze del 29 Gennaio 2019, coordinata da Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi, è composta da Fabio Baroni, Luisa Bonesio, Aldo Bonomi, Enrico Ciccozzi, Pietro Clemente, Federica Corrado, Dimitri D'Andrea, Luciano De Bonis, Lidia Decandia, Carlo Alberto Gemignani, Marco Giovagnoli, Claudio Greppi, Giampiero Lombardini, Giancarlo Macchi Janica, Anna Marson, Diego Moreno, Daniela Poli, Rossano Pazzagli, Marco Revelli, Andrea Rossi, Massimo Rovai, Antonella Tarpino, Camilla Traldi.

Questo testo sintetizza le osservazioni e le integrazioni alla "Bozza di Manifesto" presentata al Convegno "La nuova centralità della montagna" (Camaldoli, 8-9 Novembre 2019), che sono state discusse nel corso del Convegno stesso.

Hanno collaborato all'organizzazione del Convegno: tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, Dislivelli, Rete Montagna, SISEF, Legambiente, FAI, Symbola, CIPRA Italia, DIDA Unifi, DIST-PoliTo, Mountain Wilderness, UNCEM, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Convenzione delle Alpi, UNIMONT - Progetto Italian Mountain Lab, AASTER, IAM-PoliTo, Eurac Research, AGEI, Archivio Osvaldo Piacentini, Comitato Scientifico Centrale CAI - Gruppo Terre Alte, NEMO, Carta dell'Appennino, Centro Studi Valle Imagna, Fondazione Franco Demarchi, Fondazione Nuto Revelli, ALSRe, IRES Piemonte, SNAI Comitato Scientifico, Accademia delle Alte Terre, ArIA - Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini - Università del Molise, Unione Comuni Montani del Casentino/Ecomuseo del Casentino, Ecomuseo delle Alpi Apuane, Alleanza mondiale per il paesaggio terrazzato, Fondazione Comelico Dolomiti, Ordine degli Architetti della Provincia di Arezzo.

Edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



si rivaluta la rete degli insediamenti e dei sistemi sociali e produttivi modellata dai rilievi e dalle condizioni climatiche; si progetta un miglior utilizzo delle sue risorse idriche, energetiche, agro-pastorali, forestali e turistiche.

Questa nuova attenzione per la montagna riguarda anche il cambiamento climatico: la progressiva scomparsa dei ghiacciai, la riduzione dell'innevamento, l'instabilità dei versanti e l'erosione del suolo causate dall'aumento e dall'intensità delle precipitazioni, i frequenti eventi meteorologici estremi, la migrazione verso l'alto delle specie vegetali e animali sono gravi minacce per le montagne e anche per le sottostanti pianure che da esse dipendono per l'approvvigionamento idrico e il rischio di alluvioni. Di conseguenza la crisi climatica fa crescere in vario modo l'importanza delle terre alte nel loro rapporto con il pedemonte. Coltive come la vite e l'ulivo salgono in quota, mentre le pianure, colpite da siccità, calure estive, inquinamento atmosferico e alluvioni, guardano alle montagne per le loro risorse climatiche, idriche e forestali e per la prevenzione dei rischi.

Tutto fa pensare che nel XXI secolo la montagna sia una posta in gioco decisiva dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale, dell'intero Paese. Occorre pensare a una montagna frequentata, abitata e produttiva, che presidia il territorio, preserva i servizi ecosistemici, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale: una montagna laboratorio di nuovi stili di vita e di coesione territoriale e sociale.

2. Restanti, ritornanti, nuovi abitanti. Come restituire centralità alla montagna, luogo di vita e di produzione

I maggiori problemi delle nostre montagne continuano ad essere lo spopolamento e il sottoutilizzo delle sue risorse, a partire dall'abbandono delle terre. Essi non dipendono da cause naturali, ma dal fatto che nel secolo scorso vaste zone interne sono state impoverite da un modello di crescita che non offriva alternative all'esodo verso i poli urbani e industriali della pianura e delle coste.

Pur avendo – gli Appennini in Italia e le Alpi in Europa – una posizione geografica centrale, le montagne continuano ad essere considerate 'marginali' rispetto ai territori dove si concentrano gli agglomerati urbani, le produzioni di beni materiali e di conoscenza. Senza una loro autonomia politico-amministrativa e funzionale, i territori montani rischiano di diventare spazi di risulta di cui disporre per risolvere i problemi delle metropoli.

Grazie a valori di cui il 'centro' difetta, i 'margini' montani possono invece divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono in una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli. I loro valori patrimoniali appaiono come un insieme di risorse che, in quanto fondate su una cultura del limite, sulla peculiarità dei prodotti e su una qualità della vita superiore, possono rendere resilienti le comunità locali.

Negli ultimi tempi è stato praticato, tra molte difficoltà, un 'ritorno alla montagna' che ha avuto come protagonisti nativi intraprendenti, 'ritornanti' e 'nuovi montanari' per scelta. Non si tratta di grandi numeri, ma sufficienti a evidenziare questa come un'alternativa praticabile e soddisfacente, che aiuterebbe i 'margini' a farsi 'centro' se fosse sostenuta da politiche pubbliche adeguate.

Esistono già le premesse per questa trasformazione. Con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato anche la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale 'marginale' e un 'centro' che si identifica con le grandi città.

Tra di esse e la montagna si riducono le differenze, mentre la vita degli agglomerati pedemontani dipende da servizi ecosistemici ed eco-territoriali come l'approvvigionamento idrico e idroelettrico, la prevenzione dei rischi idro-geologici, la tutela ambientale e paesaggistica e tutto ciò che deriva dal presidio, dalla cura e dalla manutenzione dei retroterra montani da parte dei residenti e delle imprese locali. Tuttavia per ora sono le aree forti pedemontane a trarne vantaggio, mentre i territori e le società montane continuano a dipendere fortemente da esse per i servizi e l'occupazione. Per superare questo squilibrio va preso a modello il rapporto vitale che lega le numerose città piccole e medie interne alla montagna e i loro territori rurali. Ma ciò richiede una capacità di autogoverno che permetta ai territori montani di valorizzare e gestire autonomamente le proprie risorse. Solo così si potrà parlare di due centralità, quella di vecchio tipo, che pone le metropoli al vertice della gerarchia territoriale, e quella nuova urbano-rurale di tipo policentrico-solidale. Esse non sono necessariamente contrapposte. Se considerate in una dimensione territoriale più vasta e con un grado di autonomia capace di modificare i rapporti attuali di dominanza/dipendenza, possono dar luogo a sistemi territoriali interdipendenti e complementari tra loro, basati su scambi reciprocamente vantaggiosi.

3. Una nuova centralità della montagna fondata sullo sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, inclusivo, comunitario

La nuova centralità della montagna deriva dai valori e dalle potenzialità di un grandioso patrimonio in buona parte ancora trascurato. In esso il paesaggio ha un ruolo essenziale, poiché ci mostra che l'ambiente montano è una costruzione umana millenaria, un vero e proprio 'manufatto', prodotto di equilibri artificiali continuamente ricreati in un rapporto con la natura originaria dei luoghi basato su regole di adattamento e di trasformazione consolidate, attento al rispetto di quei limiti che la modernità tende a violare.

Oggi il recupero produttivo della montagna interna richiede che, come nel passato, le attività manifatturiere e terziarie e le nuove forme di 'urbanità rurale' operino in un contesto agro-silvo-pastorale di piccole e medie imprese che mantengono uno stretto rapporto con le condizioni naturali specifiche dei luoghi. L'eccessiva specializzazione, in particolare quella turistica, è poco sostenibile in montagna, dove un nuovo sviluppo deve attingere anzitutto alla ricchezza di risorse offerte dalle peculiarità e dalla multifunzionalità dei patrimoni naturali, insediativi, paesaggistici, relazionali e culturali. Un ruolo importante nel coniugare istanze di conservazione e innovazione può essere svolto dai parchi nazionali e regionali, che occupano una grossa parte della superficie montana.

L'idea che la montagna lasciata alle forze della natura ritrovi da sola un equilibrio stabile è del tutto infondata. Come tutti i manufatti, la montagna richiede manutenzione. In netto contrasto con i comportamenti odierni di tipo distruttivo e predatorio va riscoperta la tradizionale cultura del limite, cui dovranno corrispondere le produzioni della terra, i consumi di suolo e gli altri usi del territorio. La naturalità va gestita. In particolare va governata l'espansione del bosco a scapito dei coltivi e dei pascoli. Una gestione forestale consapevole deve tutelare le foreste mature e la produzione di servizi ecosistemici essenziali. Va anche tenuto presente che il silenzio, la lentezza e il rapporto con le sue componenti naturali rendono la montagna essenziale per migliorare salute fisica e mentale.

Occorre dunque evitare che la città continui a invadere la montagna, che continui a proliferare le seconde case, le piste da sci sempre più dipendenti dalla neve artificiale e dal consumo d'acqua, le grandi manifestazioni che danneggiano gli ambienti montani ridotti a puro palcoscenico. Nuovi modelli di vita, di socialità e di cultura richiedono un'alleanza fra gli anziani 'restanti', che conoscono i saperi del luogo, e i 'nuovi montanari', portatori di innovazioni. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, Osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane 'sagge', forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti.

4. Un progetto nazionale di reinsediamento che crei convenienze e diritti sostanziali di cittadinanza

Per uscire dalla sua fase 'eroica', la tendenza a riabitare la montagna richiede politiche innovative a sostegno sia di chi già vi abita e vi lavora, sia delle famiglie e delle imprese che intendono trasferirsi per riattivare gli spazi dell'abbandono. In ogni caso il neopopolamento dovrà puntare alla qualità e all'intensità delle relazioni e non ad accrescere senza limiti il numero degli abitanti.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – deve prender corpo in un grande progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, centrato sulla convenienza a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero. Oltre alle infrastrutture e ai servizi essenziali già previsti dalla Strategia nazionale per le aree interne e dall'Agenda digitale, servono interventi specifici come accesso facilitato ai servizi telematici, scuole, anche di alta formazione, facilitazioni per le famiglie e le imprese di nuovo insediamento, incentivi, anche normativi, per attivare l'economia circolare, per creare filiere manifatturiere basate sull'uso durevole del patrimonio, a cominciare dalla lavorazione del legno, dei latticini, delle conserve alimentari e delle altre materie prime di origine locale.

Al fine di garantire a chi vi abita e vi opera parità di condizioni con il resto del Paese, occorrono norme differenziate per l'agricoltura di piccola scala, i contratti forestali, l'edilizia, l'igiene, gli obblighi fiscali e burocratici. Occorre una legge-quadro nazionale per il recupero dei terreni agricoli incolti, dei pascoli e dei boschi, per facilitare l'accesso dei giovani alla terra e per affidare la gestione delle terre abbandonate a strutture comunitarie, come le cooperative di comunità.

La spesa pubblica per la montagna deve superare la logica assistenziale ed essere vista come un investimento vantaggioso per il Paese, orientata al recupero di spazi di vita e di risorse. Deve essere accompagnata da politiche specifiche e da progetti territoriali partecipati dalle comunità della montagna.

5. Perché è necessario un autogoverno comunitario per la montagna

La montagna non può essere gestita in modo 'coloniale' da chi vuole arricchirsi a sue spese senza comprenderne le esigenze, le specifiche condizioni di vita, di produzione, di cultura.

Nella storia il rapporto delle società locali con l'ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale, giuridica e istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione, gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. I valori fondamentali di questa eredità da riscoprire e preservare sono un forte senso civico delle comunità, la subordinazione del profitto individuale al benessere comune, la salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi l'inalienabilità dei beni comuni e collettivi, la loro gestione e il loro uso comunitario.

Oggi un'autonomia riservata solo alle Regioni e alle Città metropolitane fa sì che quasi dappertutto il governo effettivo delle aree montane dipenda da luoghi lontani dai valori, dagli interessi e dalle priorità che le caratterizzano. Lo sviluppo di un autogoverno proprio della montagna, specifico di ogni contesto, è fondamentale per evitare la dipendenza e per sviluppare relazioni autonome sia tra i territori al suo interno, sia con le città della pianura e con il resto del mondo. Occorrono quindi autonomie specifiche, differenti da quelle dei territori non montani, necessarie anche per promuovere la 'risalita' di abitanti e produttori.

Da questo punto di vista può essere controproducente invocare una spesa pubblica straordinaria senza istituti di autogoverno in grado di promuovere relazioni virtuose tra popolazione e risorse. È essenziale rilanciare forme di democrazia comunitaria capaci di restituire autonomia alle realtà locali e alle loro reti di relazione interne e esterne, per attivare risorse sociali latenti, per produrre innovazioni appropriate al territorio montano, anche riattualizzando le buone pratiche del passato e le conoscenze tradizionali.

Bisogna dunque rivedere l'articolazione istituzionale dei territori montani, rendere effettiva la partecipazione dei nuovi istituti di autogoverno alle decisioni pubbliche, la cui rappresentanza negli ultimi anni è stata gravemente indebolita. Vanno individuate forme di cooperazione fra Comuni che agiscano a vari livelli territoriali, da quello delle piccole borgate che non sempre si riconoscono nei Comuni di appartenenza a quello di aggregazioni sovracomunali stabili per svolgere efficacemente funzioni come i piani di sviluppo, che richiedono professionalità tecniche e gestionali di cui i singoli Comuni spesso non dispongono. Infine occorre garantire arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e possano confrontare le proprie posizioni, creando comunità di progetto, affinché le aggregazioni comunali di area vasta non si limitino alla migliore gestione dei servizi ma possano operare con continuità come attori collettivi di uno sviluppo autosostenibile.



VISIONI

La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli

Giuseppe Dematteis*, Alberto Magnaghi**

*Polytechnic University of Turin, professor emeritus of Urban and regional geography

**University of Florence, professor emeritus of Territorial planning; mail: amagnaghi@unifi.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *Taking up the long historical thread of the multidimensional centrality of mountains, broken by depopulation and abandonment in the second half of the last century, the Camaldoli Manifesto envisages new roles of centrality for mountain territories, founded on resistance, resilience and self-government, and founding towards a general renewal of settlement and development models; a new civilization that, starting from the evidence of the crisis of metropolitan models, advocates the recognition of places with a high density of patrimonial values – firstly the mountains – as a forgotten treasure trove of deep riches to draw on in order to reorganize socio-territorial relations and quality horizons of housing and production for the entire country.*

Keywords: *mountains; resistance; resilience; self-government; new civilization.*

Riassunto. *Riprendendo il lungo filo storico della centralità multidimensionale della montagna, interrotto dallo spopolamento e dall'abbandono della seconda metà del secolo scorso, il Manifesto di Camaldoli prospetta nuovi ruoli di centralità per i territori montani, fondati su resistenza, resilienza e autogoverno, e fondativi nei confronti di un rinnovamento generale dei modelli insediativi e di sviluppo; una nuova civilizzazione che, partendo dall'evidenza della crisi dei modelli metropolitani, propone il riconoscimento dei luoghi ad alta densità di valori patrimoniali – la montagna in primis – come scrigno dimenticato di ricchezze profonde cui attingere per riorganizzare le relazioni socio-territoriali e gli orizzonti della qualità dell'abitare e del produrre dell'intero Paese.*

Parole-chiave: *montagna; resistenza; resilienza; autogoverno; nuova civilizzazione.*

1. Vecchie e nuove centralità

Negli ultimi anni, i territori montani sono diventati un oggetto privilegiato di osservazione e di sperimentazione delle tesi territorialiste sul valore dei luoghi e dei beni patrimoniali nei processi di conoscenza e di trasformazione del territorio, finalizzati alla valorizzazione di esperienze culturali e socio-politiche alternative ispirate allo sviluppo locale autosostenibile.¹ La "centralità della montagna" trattata nel *Manifesto di Camaldoli*² è una delle manifestazioni più evidenti della più generale centralità del territorio, alla base di questi processi (MAGNAGHI 2020). Nel corso della storia la montagna ha sempre avuto un ruolo centrale come spazio di resilienza e di resistenza. La *resilienza* si è manifestata soprattutto nel mantenimento e nel continuo ripristino delle condizioni di vita in ambienti difficili, poco accessibili, minacciati da cambiamenti climatici, rischi idro-geologici e sismici. La *resistenza* della montagna è una costante della sua storia (SALSA 2019): lo testimonia il persistere di una varietà culturale e di una biodiversità ben superiori a quelle di altri territori (BLASI ET AL. 2005),

¹ Si veda il n. 4 di questa Rivista (CORRADO, DEMATTEIS 2016).

² V. <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf> (04/2021).

e ce lo ricordano le lotte secolari delle società locali in difesa delle loro autonomie, per il controllo dei valichi, contro il saccheggio delle risorse economiche naturali e dei beni comuni da parte di potentati esterni. Inoltre, la montagna è da sempre baluardo e rifugio per chi lotta per la libertà e l'indipendenza: gli esempi non mancano, a partire dalla lunga resistenza delle tribù alpine e appenniniche al dominio romano, dalla resistenza dei valdesi che, perseguitati per cinque secoli come eretici, riuscirono a resistere nelle valli, fino all'espressione 'vado in montagna' di chi nel secolo scorso sceglieva la Resistenza.

C'è una *centralità geografica* della montagna. In Europa la montagna alpina è centrale come cerniera tra il Mediterraneo e il resto del continente. Gli Appennini sono la spina dorsale della penisola italiana, così come lo sono i rilievi montuosi interni per la Sardegna e la Sicilia. A più riprese, nel corso della storia, questa centralità geografica è coincisa con una centralità culturale, economica e politica. Così, ad esempio, gli alti pascoli furono centrali nelle antiche civiltà pastorali; nel Medioevo le selve montane ospitarono monasteri e abbazie che furono centri di cultura, di nuova urbanità, di innovazioni tecnologiche e di potere. Ancora all'inizio dell'età moderna le montagne erano sedi di mercati e fiere importanti: nel Quattrocento lana e zafferano fecero dell'Aquila un centro commerciale d'importanza europea, mentre nella politica europea ebbero un ruolo centrale gli Stati di valico alpini e, ancora nel secolo scorso, le montagne furono centrali come teatro della già ricordata Resistenza.

Il *Manifesto di Camaldoli* non ignora queste centralità storiche, ma parte dal loro recente opposto, cioè dallo spopolamento e dall'abbandono della seconda metà del secolo scorso, per dirci che a fare della montagna un margine periferico non è stata *la natura*, ma una modernizzazione volutamente senza alternative, che concentrava sviluppo e popolazione nei poli urbani e industriali della pianura e delle coste in coerenza con l'organizzazione fordista e massificata della produzione. Solo in anni recenti, mentre quel modello di sviluppo entrava in crisi, si scoprì che alternative ce ne sarebbero state e ce ne sono tuttora: lo dimostrano le tendenze recenti, che portano a rovesciare l'immagine novecentesca di una montagna strutturalmente povera, arretrata, poco adatta all'insediamento umano, per sostituirla con quella di una sua centralità emergente come teatro di *nuovi stili di vita*, annuncio di una *nuova civilizzazione*. Esse fanno leva su due spinte di natura opposta, ma convergenti nei risultati: l'attrazione esercitata dalla riscoperta dei valori patrimoniali dei territori montani (ambientali, paesaggistici, storico-culturali, economici e sociali) e il malessere di quanti, specie nei grandi agglomerati urbani e metropolitani, patiscono la crisi del vecchio modello di sviluppo polarizzato e centro-periferico senza trarre vantaggi da una centralità che non li riguarda e che anzi per certi aspetti – come ad esempio la precarietà del lavoro, il costo e la bassa qualità delle abitazioni – li penalizza.

2. Nuova centralità e neopopolamento: una sfida culturale e politica

I valori della montagna e il malessere metropolitano spiegano il recente fenomeno dei "nuovi montanari" (CORRADO ET AL. 2014),³ quasi tutti di provenienza urbana, che assieme agli emigrati di ritorno e ai giovani nativi si impegnano nella valorizzazione delle risorse locali.

³ Qui ci si riferisce ai cosiddetti "nuovi montanari per scelta", ma non va dimenticato il contributo dato al ripopolamento della montagna italiana dagli immigrati stranieri che divengono montanari "per forza" (MEMBRETTI ET AL. 2017)

Questi pionieri dimostrano che la montagna può offrire un ambiente di vita e di lavoro soddisfacente a chi ha il coraggio e la perseveranza di superare le difficoltà che tuttora si oppongono a un riuso di territori in abbandono. La strategia di *neo-popolamento* proposta dal *Manifesto* dovrebbe mirare ad abbattere questi ostacoli per facilitare il ricupero della montagna abbandonata. I costi dei necessari interventi sarebbero largamente ripagati da vantaggi in termini di occupazione, di reddito, di riduzione dei rischi idro-geologici che minacciano le pianure e le città pedemontane, di potenziamento dei servizi ecosistemici fruiti dai territori circostanti. Per non parlare di qualcosa che non ha prezzo, come la salvaguardia di uno straordinario patrimonio naturale, culturale e paesaggistico. Si tratta di un progetto la cui portata è *nazionale*, dato che, come il *Manifesto* opportunamente ci ricorda, la montagna occupa più di un terzo della superficie territoriale del Paese ed è una delle principali componenti dell'identità italiana.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – si deve sostanziare in un grandioso progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, comprendente un insieme di azioni che valorizzino le nuove convenienze a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero (punto 4 del *Manifesto*).

Come dimostra anche il difficile cammino dell'analoga (e in parte coincidente) Strategia Nazionale per le Aree Interne (LUCATELLI, TANTILLO 2018), un grande progetto di questo tipo parte chiaramente *in salita*, in quanto gli investimenti necessari non hanno un ritorno immediato e sembrano interessare solo una minoranza. Infatti c'è una sproporzione tra le dimensioni del territorio montano e il peso elettorale dei pochi residenti che lo devono curare e presidiare, mentre nella maggior parte dell'elettorato prevale ancora l'immagine negativa della montagna ereditata dal secolo scorso e manca un'adeguata conoscenza dei problemi e dei vantaggi che la loro soluzione potrebbe portare all'intero Paese. Perciò il *Manifesto* si rivolge principalmente a un vasto pubblico di *non montanari*, per avvertirli che una montagna in buone condizioni è vantaggiosa anche per superare la crisi dei loro modelli socio-insediativi e per segnalare all'opinione pubblica che il suo ricupero risponde a esigenze largamente diffuse, specialmente nella cultura giovanile, come la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio e del paesaggio, la solidarietà comunitaria, il rifiuto del consumismo, la ricerca di nuovi modelli di vita e dell'abitare. Si rivolge in particolare a quella parte degli italiani che sono 'amanti della montagna', però la vedono soltanto come spazio naturale da frequentare nel tempo libero e pensano che, invece di spendere denaro pubblico per i pochi rimasti, convenga lasciare che le terre spopolate 'ritornino alla natura'. Non rendendosi conto che l'ambiente e il paesaggio che tanto li attraggono sono una costruzione umana transitoria e fragile, che richiede una continua manutenzione senza la quale una montagna inselvaticata e in continuo squilibrio idro-geologico diventerebbe in breve impraticabile, oltre ad essere una minaccia per le popolazioni e le imprese che si addensano ai suoi piedi.

3. Nuovi abitanti, vecchie e nuove attività, nuove interazioni coevolutive

Presidiare le montagne non significa solo abitarle, né trasformare gli abitanti in 'giardinieri' che la tengano in ordine. Il neopopolamento montano proposto dal *Manifesto* richiede abitanti attivi, lavoratori e imprenditori socialmente (e territorialmente) responsabili capaci di mettere a frutto, con tecnologie appropriate ai contesti,

a varietà delle risorse locali come beni comuni, di gestire il *patrimonio territoriale* in modo autosostenibile evitando che venga sfruttato, sovente in modo predatorio, da poteri economici esterni.

Contrariamente a un luogo comune purtroppo condiviso da diversi politici e amministratori locali, il futuro della montagna *non è legato alla specializzazione turistica*. Oltre ai possibili danni ambientali connessi all'abbandono ulteriore delle attività agro-silvo-pastorali, al riuso puramente residenziale dei borghi, dell'architettura e delle infrastrutture rurali storiche, questa, come altre eccessive specializzazioni, presenta grossi rischi economici per le imprese e per l'occupazione locale: lo stanno dimostrando ad esempio gli effetti del cambiamento climatico sulle stazioni sciistiche. Per sua natura l'economia montana si regge soprattutto sull'integrazione multisetoriale di molte piccole e medie imprese, sovente esse stesse multifunzionali.

Nuovi modelli di vita, di socialità e di compresenza culturale richiedono un'alleanza fra anziani restanti, depositari di saperi contestuali, e "nuovi montanari" innovativi. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, Osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane 'sagge', forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti (punto 3 del *Manifesto*).

Oltre alle attività agro-silvo-pastorali di base e alle filiere di trasformazione dei loro prodotti, sono particolarmente importanti la gestione delle risorse idriche ed energetiche, l'artigianato e l'industria manifatturiera, il recupero del patrimonio edilizio locale, i servizi di formazione e di ricerca applicata (BÄTZING 2005). Per conservare e riprodurre la loro identità nel cambiamento, le società montane devono continuare anche oggi – attraverso nuovi modi di abitare e di produrre innestati sulle pratiche tradizionali e sui saperi contestuali – le *interazioni coevolutive* che in passato hanno caratterizzato il loro rapporto con gli ambienti locali. La varietà culturale e sociale che nella lunga durata storica questi rapporti hanno prodotto non va pensata come un passato concluso, da conservare nel chiuso dei musei o da esibire come spettacolo folkloristico: va vista come un patrimonio in continuo rinnovamento da parte di una società locale di nuova composizione. A questo scopo la vecchia cultura materiale e le sue manifestazioni intangibili hanno un ruolo essenziale, nei processi di crescita della "coscienza di luogo" (BECATTINI 2015). Esse possono essere conservate e riprodotte solo se la loro memoria, tenuta viva da istituzioni come gli Osservatori dei paesaggi, gli ecomusei e le cooperative di comunità, servirà ad attivare nuove interazioni delle comunità locali con gli ambienti locali e a regolare i loro rapporti con il resto del mondo.

4. Il rapporto con le città: l'importanza di un approccio bioregionalista

Il *Manifesto* si distingue da altri documenti diagnostici e propositivi per una visione del futuro della montagna strettamente legato a quello delle città, superando la statica contrapposizione tra il rurale e l'urbano che l'osmosi culturale in atto rende ormai in buona parte anacronistica (PERLIK 2011; FOURNY 2018). La nuova centralità della montagna è solo in parte opposta e alternativa a quella della città: le due centralità, pur avendo caratteristiche radicalmente diverse, sono complementari tra loro e quindi possono essere reciprocamente vantaggiose (DEMATTEIS ET AL. 2017), a patto che i sistemi territoriali montani riescano ad acquisire un grado di autonomia funzionale e politico-amministrativa sufficiente per trattare con i centri metropolitani su un piano di parità, come parti integranti di un unico grande sistema territoriale *metro-montano*.

Il modello della *bioregione urbana*, proposto dalla scuola territorialista (MAGNAGHI 2014; 2020, capp. 5 e 6), va in questa direzione, ben diversa da quella sin qui seguita dai territori urbani e metropolitani. L'espressione "bioregione *urbana*" evidenzia la necessità di rifondare il rapporto coevolutivo fra insediamento umano e ambiente, ridefinendo *in toto* le regole di produzione di uno spazio ormai urbanizzato in tutte le sue componenti regionali (SINAI ET AL. 2020). Ciò dovrebbe portare a sistemi dell'abitare e del produrre complessi e integrati, fondati su reti di piccole e medie città, ciascuna in rapporto equilibrato con il proprio ambiente, il proprio sistema agro-forestale, i propri sistemi produttivi locali fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico come bene comune.

La bioregione urbana, che rimette al centro della decisione il "territorio degli abitanti" (MAGNAGHI 1998), richiede per realizzarsi la sperimentazione di nuove forme e istituti di autogoverno locale e di democrazia comunitaria. Gli scambi montagna-città all'interno dei sistemi bioregionali non riguardano soltanto i flussi di persone, servizi, materia ed energia; essi comprendono anche gli effetti di ritorno, sulla vita dei grandi agglomerati 'centrali', delle sperimentazioni portate avanti nei laboratori di nuova ruralità e nuova urbanità dei 'margini' montani, in termini cultura del limite, senso civico comunitario, solidarietà, democrazia partecipativa. Occorre dunque promuovere un dialogo città-montagna con i soggetti della cittadinanza attiva e le istituzioni locali che, anche in pianura, stanno ricostruendo rapporti sinergici fra città e campagna, rigenerando periferie degradate, ricostruendo il ruolo federativo delle reti di città piccole e medie e progettando la scomposizione dei grandi agglomerati metropolitani e la loro ricomposizione in bioregioni urbane.

Un modello storico di questi scambi e di questa osmosi, da tener presente, è quello delle relazioni tradizionali tra le città piccole e medie, tuttora numerose nelle valli e nelle conche montane, e i territori rurali circostanti. Il loro rapporto, quasi simbiotico, può suggerire il modello dei nuovi rapporti delle grandi città con i loro retroterra montani, basati sul riconoscimento delle loro diverse centralità come fattori di reciproca dipendenza, in sostituzione del precedente rapporto di dominanza/dipendenza a senso unico. In questa conquista di una maggior autonomia politica, la rete policentrica dei sistemi urbano-rurali minori interni alla montagna, già dotati di una certa autonomia funzionale, può avere un ruolo rilevante nella realizzazione di quelle forme di autogoverno comunitario che il *Manifesto* indica come necessarie per tutelare gli interessi delle società montane contro il predominio dei poteri forti esterni.

5. L'autogoverno comunitario come preconditione della "nuova centralità" della montagna

L'ultimo capitolo del *Manifesto* enuncia il requisito fondamentale di tutto il progetto: ovvero che, fra le risorse patrimoniali della montagna, la tradizione di forme specifiche dell'autogoverno comunitario è quella che può tracciare la rotta per superare la crisi della democrazia rappresentativa che affligge una società e un'economia sempre più dipendenti dai grandi sistemi tecno-finanziari globali:

nella lunga durata storica l'interazione delle società locali con l'ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale e giuridico-istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione,

gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. Caratterizzate da un forte senso civico delle comunità, dalla subordinazione del profitto individuale al benessere comune, dalla salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi dalla non alienabilità dei beni comuni e collettivi, dalla loro gestione e uso comunitari (punto 5 del *Manifesto*).

Questo complesso patrimonio di forme storiche di democrazia comunitaria, riferite *in solido* al mondo agro-silvo-pastorale, ai paesi e alle piccole città della montagna, può costituire un forte elemento di “retroinnovazione” in grado di lanciare un progetto di rinnovamento, a partire dalla montagna, degli istituti di governo del territorio a livello nazionale.

Ma prima ancora esso riguarda la tenuta del progetto di “nuova centralità della montagna”: senza questa rielaborazione di forme di autogoverno comunitario che investano concretamente i soggetti del ritorno, i restanti e i nuovi abitanti, la montagna non sarà in grado di liberarsi dei processi di dipendenza ‘coloniale’ che tuttora l’affliggono.

Certamente lo Stato deve prevedere investimenti commisurati ai vantaggi che ne derivano al Paese, e dunque svolgere una funzione di coordinamento, ma le idee progettuali e le modalità attuative spettano anzitutto a “comunità di progetto” formate da attori privati e pubblici, espressione di quelle forme di autogoverno intermedie tra il livello comunale e quello regionale auspiccate dal *Manifesto*.

occorre garantire nuove arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e possano confrontare dialogicamente le proprie posizioni, creando comunità di progetto [...]. L’intercomunalità di area vasta non deve ridursi alla sola gestione associata dei servizi, ma deve anche e soprattutto assicurare a opportune aggregazioni di Comuni la capacità di operare con continuità come agenti collettivi di strategie specifiche per lo sviluppo autosostenibile (*ibidem*).

Questi obiettivi del Manifesto rendono evidente che il tema della costruzione di nuove forme di autogoverno fondate sulla democrazia comunitaria e sull’autosostenibilità dei progetti di sviluppo locale (BARATTI ET AL. 2020) è tema politico-istituzionale di grande complessità e capacità d’innovazione: esso riguarda il ruolo delle diverse forme della cittadinanza attiva nella fondazione di istituti territoriali locali che costituiscano il primo livello di formazione di strategie e di progetti integrati e che attribuiscono alla “comunità concreta” territoriale la decisionalità politica dal basso (rovesciando l’attuale sistema *top-down*); la riformulazione conseguente del ruolo degli enti locali (Comuni, associazioni di Comuni) nel raccogliere e riorganizzare a livello bioregionale i progetti e trasmettere agli enti funzionali superiori le decisionalità locali; la riformulazione della responsabilità socio-territoriale delle imprese, nei processi di messa in valore del patrimonio territoriale come bene comune e così via.

Il *Manifesto di Camaldoli*, affermando ed esplicitando gli obiettivi della nuova centralità della montagna, tratteggia dunque l’orizzonte strategico di una *nuova civilizzazione* che, partendo dall’evidenza della crisi dei modelli metropolitani, propone il riconoscimento dei luoghi ad alta densità di valori patrimoniali, la montagna *in primis*, come scrigno dimenticato di ricchezze profonde cui attingere per riorganizzare le relazioni socio-territoriali e gli orizzonti della qualità dell’abitare e del produrre dell’intero Paese.

Riferimenti bibliografici

- BARATTI F., BARBANENTE A., MARZOCCA O. (2020 - a cura di), "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", n. 8 (monografico) di *Scienze del Territorio*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/484>> (04/2021).
- BÄTZING W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma
- BLASI C., BOITANI L., LA POSTA S., MANES F., MARCHETTI M. (2005), *Stato della biodiversità in Italia. Contributo alla strategia nazionale per la biodiversità*, Palombi Editori, Roma.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - a cura di) "Riabitare la montagna", n. 4 (monografico) di *Scienze del Territorio*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/331>> (04/2021)
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E. (2017), *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- FOURNY M.-C. (2018), "Métropoles alpines. Vers une nouvelle alliance entre villes et montagnes ?", *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, vol. 106, n. 2, <<https://journals.openedition.org/rga/4216>> (02/2021).
- LUCATELLI S., TANTILLO F. (2018), "La Strategia Nazionale per le Aree Interne", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 403-416.
- MAGNAGHI A. (2014), "Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi", in ID. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MEMBRETTEI A., VIAZZO P.P., KOFLER I. (2017 - a cura di), *Per scelta o per forza. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- PERLIK M. (2011), "Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighborhood. New inhabitants between landscape adulation and positional good", *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, vol. 99, n. 1, <<https://journals.openedition.org/rga/1370>> (02/2021).
- SALSA A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.
- SINAÏ A., COCHET Y., THÉVARD B. (2020), *Le Grand Paris après l'effondrement. Pistes pour une Ile-de-France biorégionale*, Wildproject, Paris.

Giuseppe Dematteis is professor emeritus of Urban and regional geography at the Polytechnic University of Turin, corresponding member of the Academy of sciences of Turin and member since its foundation of the Territorialist Society. He has authored about 400 scientific publications and is currently the President of the Association "Dislivelli", dealing with research and communication on mountain areas.

Alberto Magnaghi, architect and planner, is professor emeritus at the University of Florence and President of the Territorialist Society. He has coordinated research projects on self-sustainable local development, identity representation of territories and urban bioregion, as well as urban, territorial and landscape projects and plans for a social production of territory and landscape. His most recent work is *Il principio territoriale* (Turin 2020).

Giuseppe Dematteis è professore emerito di Geografia urbana e regionale del Politecnico di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino e membro dalla fondazione della Società dei Territorialisti/e Onlus. È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche e presiede l'Associazione "Dislivelli", che si occupa di ricerca e comunicazione sulla montagna.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei territorialisti/e Onlus. Ha coordinato progetti di ricerca sullo sviluppo locale autosostenibile, la rappresentazione identitaria del territorio e la bioregione urbana, progetti e piani urbanistici, territoriali e paesaggistici per la produzione sociale del territorio e del paesaggio. La sua pubblicazione più recente è *Il principio territoriale* (Torino 2020).

Autogoverno dei territori montani. Storia e prospettive

Annibale Salsa*

* tsm|STeP, Trento; mail: annibale.salsa@gmail.com

Abstract. *The fragility of mountain territories has always demanded adaptive solutions to assure their liveability. When the demographic pressure following the year 1000 dictated the need to use new land, until then covered by forests, the policy makers of that time started a colonisation process on a large scale. The purpose was to turn forests into fields, meadows, and pastures. This phenomenon, which had extensive economic and social implications, mainly involved the Alpine arc and especially its central and eastern sectors. Thanks to such initiatives, many seasonal settlements destined for aestivation (alpine pastures) by the pre-existing populations became permanent settlements inhabited all year round. The great rural revolution in the highlands of the late Middle Ages was made possible through the granting of legal incentives to colonists called upon to clear uncultivated land by territorial lordships, both ecclesiastical (princely abbeys, bishoprics) and secular. Such long-sighted political and administrative choices led to the 'freedom of land clearing' that constitutes the foundation of many forms of self-government and autonomy. Colonists who agreed to clear the land received, in return, those mountain freedoms which have contributed to strengthening the idea that 'the mountains make you free'. The end of old regime societies and the advent of modernity with the rise of nation-states has challenged the alpine models of self-government.*

Keywords: *self-government; Alpine autonomies; freedom of land clearing; colonists' rights; Charters of Freedom.*

Riassunto. *La fragilità dei territori di montagna ha sempre richiesto soluzioni per garantirne la vivibilità. Quando la pressione demografica successiva all'anno 1000 dettò la necessità di utilizzare nuove terre, fino ad allora coperte da foreste, i responsabili politici dell'epoca iniziarono un processo di colonizzazione su larga scala. Lo scopo era quello di trasformare le foreste in campi, prati e pascoli. Questo fenomeno, che ebbe ampie implicazioni economiche e sociali, coinvolse soprattutto l'arco alpino e soprattutto i suoi settori centrali e orientali. Grazie a tali iniziative, molti insediamenti stagionali destinati all'estivazione (pascoli alpini) dalle popolazioni preesistenti, divennero insediamenti permanenti abitati tutto l'anno. La grande rivoluzione rurale negli altipiani del tardo Medioevo fu resa possibile grazie alla concessione di incentivi legali ai coloni chiamati a dissodare terre incolte dalle signorie territoriali, sia ecclesiastiche (abbazie principesche, vescovadi) che laiche. Tali lungimiranti scelte politiche e amministrative portarono alla 'libertà di dissodamento' che costituisce il fondamento di molte forme di autogoverno e di autonomia. I coloni che hanno accettato di dissodare la terra hanno ricevuto, in cambio, quelle libertà di montagna che hanno contribuito a rafforzare l'idea che 'la montagna rende liberi'. La fine delle società di antico regime e l'avvento della modernità con la nascita degli stati nazionali ha messo in discussione i modelli alpini di autogoverno.*

Parole-chiave: *autogoverno; autonomie alpine; libertà di dissodamento; diritti dei coloni; Carte della libertà.*

1. Nascita dell'autogoverno nelle Alpi

La grande storia ha, a lungo, colpevolmente trascurato la microstoria. Bisogna attendere la nascita della scuola francese delle *Annales* (1929), fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre, per veder estendersi la ricerca storica agli aspetti etnografici e socio-economici dei territori. Grazie a questa svolta interdisciplinare viene sdoganato l'affascinante capitolo della storia minore. In particolare, alla luce delle nuove aperture verso le scienze sociali, il tema delle piccole comunità di montagna ha iniziato a farsi strada tra gli studiosi. Si sono poste le premesse di un coraggioso 'revisionismo antropologico' nel decostruire i pregiudizi della storiografia illuministica.

Peer-reviewed open access scientific article edited by Scienze del Territorio and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Quest'ultima ha contribuito ad alimentare lo stereotipo della montagna marginale e del montanaro arretrato, preconcetto riconducibile all'attribuzione di un presunto oscurantismo alle società di antico regime. Le quali, però, hanno talvolta assunto atteggiamenti diversi verso le realtà di montagna dell'arco alpino. Sia gli storici che gli etnologi più attenti alla dimensione sociale dei territori hanno evidenziato l'importanza delle fonti della storia del diritto medievale, soprattutto del 'diritto dei coloni' garante delle libertà alpine. Si tratta delle cosiddette 'libertà di dissodamento' che hanno trasformato – nelle comunità *Walser* della Svizzera e nel Tirolo tedescofono – la condizione servile dei contadini in uno *status* di uomini liberi. Le vicende pionieristiche di questi montanari 'liberati' si collocano cronologicamente negli anni che vedono affermarsi, in Italia centro-settentrionale, le prime libertà comunali (XII secolo).

Anche lungo la dorsale appenninica alto-montana possiamo rinvenire forme organizzative e gestionali della proprietà che riconoscono un ruolo centrale alle comunità rurali per l'utilizzo dei prodotti della montagna (boschi, pascoli, frutti spontanei). Il retaggio storico di queste buone pratiche è ancora oggi presente nei diritti d'uso civico separati dalle proprietà pubbliche comunali. Occorre rilevare come l'estendersi, nell'Appennino tosco-emiliano, del potere amministrativo di molti liberi Comuni della pianura padana finisse per generare situazioni di subalternità del contado nei confronti della città. La marginalizzazione delle campagne inizia, secondo lo storico francese Jean-Claude Maire Vigueur, allorché "le *élites* rurali si dissociano dai contadini meno abbienti e vanno a confluire nei ranghi della borghesia cittadina" (ZAGNONI 2007). Ma i territori montani resistono, nonostante tutto, a quelle trasformazioni radicali della proprietà che hanno caratterizzato le aree di pianura. Lo stesso autore aggiunge che "le statistiche più recenti evidenziano la pervicace sopravvivenza di questo tipo di proprietà nelle zone al di sopra dei mille metri" (SALSA 2007). Relativamente alle Alpi, dobbiamo a fondamentali studi antropologici (VIAZZO 2001) e storici (RIZZI 1991; ZANZI 2004) se, anche in Italia, vi è stata una svolta nell'approccio etnografico e storiografico. Nei Paesi d'Oltralpe (Svizzera, Austria, Francia), l'interesse degli studiosi nei confronti delle piccole comunità di montagna era già sviluppato da qualche tempo. Le ricerche interdisciplinari relative agli insediamenti *Walser*, in particolare, hanno consentito di fare chiarezza sugli aspetti storico-giuridici di queste piccole democrazie autonome. Esse hanno contribuito a porre le basi della gestione delle risorse primarie della montagna attraverso la responsabilizzazione morale nell'uso dei 'beni collettivi'.

L'affermarsi del modello giacobino-napoleonico, a supporto delle moderne burocrazie centralizzate, ha messo in discussione queste forme di possesso comunitario, percepite quale retaggio anacronistico dell'*Ancien Régime*. A difesa delle antiche istituzioni Carlo Cattaneo – filosofo ed economista ottocentesco, padre del federalismo moderno – affermava che "questi usi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale". (CATTANEO 1956). L'esegesi delle fonti del diritto dei coloni, associata ad una rinnovata ermeneutica storico-antropologica, ci consente di guardare con occhi diversi alla storia delle Alpi e dei territori montani, di smantellare preconcetti alimentati dalla retorica della modernità a forte caratterizzazione ideologica. Ne costituisce una riprova il fatto che tali regole venissero bollate, verso fine Settecento - primo Ottocento, con l'espressione dispregiativa di 'illecite combriccole di popolo'. Tuttavia quei modelli di organizzazione, fondati su ampie autonomie e sulla gestione comunitaria dei beni, dovevano essere ridimensionati se non cancellati negli ordinamenti statali posteriori. Soltanto al cospetto dell'unicità della Svizzera, Napoleone dovrà ripensare le sue imposizioni centraliste restituendo alla Confederazione rossocrociata le tradizionali forme di autogoverno (Atto di Mediazione, 1803).

Occorre dunque ribadire che le terre alte sono state incubatrici di buone pratiche nello sperimentare soluzioni politico-amministrative avanzate per rendere possibile, tutto l'anno, la vivibilità alle quote elevate ad esclusione della breve stagione estiva dell'alpeggio. Il governo dei beni collettivi nei territori montani rimanda a tempi molto antichi, *'ab immemorabili'*, come riportano molte *'Carte di Regola'*. Tuttavia il recupero di queste pratiche arcaiche viene formalizzato nelle prime codificazioni scritte di *'diritto regoliero'* ad iniziare dal basso Medioevo, fra XII e XIV secolo. Dopo l'anno Mille, la crescita esponenziale della popolazione induce i grandi proprietari di terre, destinatari di benefici e rendite, a guardare ai terreni incolti con estremo interesse. Si creano condizioni favorevoli per un cambio di prospettiva nell'utilizzo della montagna a scopo produttivo. La distribuzione demografica sulle Alpi, durante l'età antica e altomedievale, era contraddistinta da profonde discontinuità territoriali. Le scelte dei siti tendevano a privilegiare terreni a mezza costa, orientati *'a solatio'* e alle medie altitudini. Gli insediamenti a quote elevate avevano una destinazione esclusivamente stagionale estiva (*'alpi'*, ovvero, pascoli). Nel Primo millennio prevarrà l'interesse verso il semplice attraversamento della catena alpina in quanto, sia durante l'Impero Romano sia dopo la sua caduta (V secolo d.C.), le Alpi erano ancora scarsamente abitate.

2. Geo-politica degli Stati di Passo

Nella fase storica successiva, la formazione di entità territoriali di estrazione prevalentemente germanica fonderà un nuovo ordine politico assegnando ai territori alpini una imprevista centralità. La positiva contaminazione tra la tradizione giuridica tedesca (consuetudinaria) e quella romanistica (scritta) di derivazione giustiniana porrà le basi per la composizione degli assetti fondiari futuri. Nello spazio alpino centro-orientale l'incontro-scontro fra tradizioni culturali diverse, in aree territorialmente contigue, favorirà soluzioni geo-politiche idonee a fronteggiare le grandi crisi economico-sociali. Le esigenze emergenti verranno ad intersecarsi e sovrapporsi al mutato quadro istituzionale rappresentato dal Sacro Romano Impero a discendenza sassone. Gli imperatori porranno la massima attenzione al controllo politico e sociale dei passi alpini onde garantire una transitabilità non limitata alla sola stagione estiva. Sulla base di tali crescenti esigenze diventerà prioritaria la realizzazione di presidi territoriali stabili nelle alte quote. Verranno elaborati strumenti di incentivazione giuridico-economico-fiscale allo scopo di indurre i coloni a stabilirsi nelle aree marginali. Le terre alte, dapprima deserte e disabitate, acquisteranno una crescente importanza come laboratori atti a sperimentare soluzioni innovative.

Ecco, di seguito, le principali priorità:

- assicurare la percorribilità dei grandi passi in senso nord-sud per la loro rilevante importanza politico-istituzionale (Impero/Papato);
- creare una viabilità minore in senso ovest-est/est-ovest tra i nuovi insediamenti;
- promuovere iniziative economiche per legare più strettamente i coloni ai difficili terreni da dissodare con sistematicità;
- rendere abitabili tutto l'anno luoghi ad altitudini elevate che, in precedenza, erano sfruttati stagionalmente nell'arco temporale dell'alpeggio estivo.

Occorre precisare che i dissodamenti medievali prendono avvio (XII secolo) su terreni ubicati al di sotto del livello del Mare del Nord. Queste aree corrispondono agli attuali Paesi Bassi bonificati a difesa delle maree. Il primo documento pervenutoci, utile ad inquadrare la nascita delle nuove libertà contadine, reca la data del 1106.

Noto come 'Contratto di Utrecht', esso rappresenta la base formale della contrattualistica agraria dell'epoca che, secondo lo storico Georges Duby (1972), si può ritenere "il più spettacolare e decisivo evento economico" del basso Medioevo. Ai coloni disposti ad accettare la dura vita delle alte quote saranno riconosciuti diritti spettanti agli 'uomini liberi': piena capacità giuridica nel sottoscrivere accordi, stipulare contratti di colonato, negoziare interessi economici. Siamo al cospetto di una grande rivoluzione rurale che vede nascere nuove 'comunità di villaggio' in area romanza e caschine sparse ('masi') in area tedesca. Si assiste alla rapida trasformazione del 'saltus' – la 'selva nera' impenetrabile – in superfici destinate ad uso agricolo (coltivi) o di allevamento del bestiame (prati e pascoli). L'azione colonizzatrice creerà 'nuovi dissodamenti' ('novali', 'ronchi', 'rauth', 'ried') ricavati da esbosco mediante asportazione delle ceppaie, tagli a raso o, ancora, ricorrendo alla tecnica medievale del 'debbio' ('taglia e brucia'). Per questi motivi il capo-colono veniva denominato, in area tedesca, 'Reutmeister' ('maestro nel dissodamento'). Spesso gli venivano riconosciute funzioni di 'Ammano' della comunità, ossia di giudice fino al primo e secondo grado di giurisdizione con la sola esclusione dei reati criminali ('il giudizio sopra il sangue'). Testimonianze significative di tali pratiche le possiamo riscontrare nella ricca toponomastica alpina. La pratica del dissodamento veniva regolamentata sulla base di 'contratti d'affitto ereditario' concessi in uso perpetuo e a canone invariato ai coloni e loro discendenti. Nella terminologia feudale veniva introdotta la distinzione tra 'dominium utile' su fondi di cui i contadini potevano disporre liberamente e 'dominium directum' riservato al signore. L'istituto giuridico in questione era l'enfiteusi ossia l'obbligo contrattuale, per i coloni, di migliorare il fondo. Il contratto era il riconoscimento formale del raggiunto status di uomini liberi, quasi un'"aristocrazia delle curve di livello" (ZANZI 2004). Montanari tanto stabilmente radicati su terreni d'alta montagna quanto socialmente distinti dagli abitanti della basse valli.

L'autogoverno diventa condizione necessaria nel garantire continuità all'impresa colonica di lunga durata. Ampie aree prative destinate a sfruttamento foraggero, oltre a coltivi/seminativi prevalentemente cerealicoli, vennero ricavate dalla rarefazione degli spazi forestali (fratte). Il paesaggio alpino assumerà una fisionomia addomesticata riconoscibile ancora oggi, nonostante l'abbandono della montagna e il rapido avanzamento del selvatico. Riguardo alle nascenti autonomie, il geografo Werner Bätzing (2005) fissa quattro tipi distinti:

- *le autonomie nelle regioni alpine di antico insediamento.*
Il fondamento di queste autonomie fa riferimento a società contadine preesistenti all'instaurarsi delle signorie feudali del primo Medioevo, per cui le strutture feudali non riescono ad imporsi e si trovano costrette a riconoscere i diritti di autogoverno locali;
- *le autonomie cittadine,*
una rivoluzione politica determinata dalla fondazione di città nell'Italia settentrionale (secoli XI e XII). La popolazione delle città si sottrae al dominio delle autorità feudali e del Papato e, per mezzo di propri statuti, costituisce una nuova forma di autogoverno (il Comune);
- *privilegi accordati per garantire la sicurezza dei valichi.*
Poiché il Sacro Romano Impero durante il Medioevo si estende fino all'Italia, il controllo dei passi alpini rivestirà grande rilevanza politica. Fin dal X secolo gli imperatori tedeschi si propongono di assicurare la transitabilità dei principali valichi concedendo ai territori attraversati notevoli privilegi politici, amministrativi e fiscali, in modo da legarli a sé. È il caso della nobiltà ecclesiastica (Principi-Vescovi di Trento, Bressanone, Coira; Conti-Vescovi di Sion, Feltre; Principi-Abati di Einsiedeln, Disentis, San Gallo, Marienberg), della nobiltà laica (Conti di Savoia, Conti di Tirolo,

Conti di Gorizia, Delfini di Vienne), delle aggregazioni territoriali regionali (Comunità di Urseren/Orsera);

- *i privilegi dei coloni.*

I 'privilegi' rappresentano la contropartita per i pesanti lavori di dissodamento e per l'impegno assunto dai coloni nel presidiare i territori e far fruttare i terreni.

3. Carte di libertà e proprietà collettive

Uno dei documenti più importanti sull'autonomia delle comunità alpine è la Carta delle Libertà sottoscritta a Davos (Repubblica delle Tre Leghe) il 31 Agosto 1289 fra il signore feudale e il rappresentante della comunità dei coloni. Nel Tirolo di lingua tedesca l'intraprendenza politica del Conte Mainardo II (1238-1295) favorirà la formazione di una classe di contadini liberi i quali, due secoli dopo, verranno parificati alla piccola nobiltà negli Stati Generali della Dieta tirolese. Decisiva sarà la trasformazione delle 'svaighe' da malghe stagionali di antica tradizione bavarica in masi permanenti, ubicati oltre i 1200 m di quota. Il futuro Papa Pio II definì i contadini liberi del Tirolo "gente fortunata".

Se ci spostiamo dall'area germanica ad insediamento sparso alla tipologia comunitaria di area romanza con insediamento accorpato incontriamo la Magnifica Comunità di Fiemme che, fra le prime in area alpina (14 Luglio 1111), vede riconosciute le proprie libertà di autogoverno dal Principe-Vescovo di Trento Gebardo. La Comunità si definisce come un insieme di "vicini" (abitanti originari del luogo) i quali, su base democratica, governano le terre collettive (boschi e pascoli) indivisibili, inalienabili, inusucapibili. Risale al 1249 il primo documento scritto della Regola di Spinale nelle valli Giudicarie. Un contratto d'affitto perpetuo (porzione di bosco e pascolo) fra i monaci dell'Ospizio di Santa Maria de Campèi (Madonna di Campiglio) e i "vicini" delle comunità di Ragoli e Preore dietro la corresponsione di "un peso di formaggio buono e bello, secco e da monte". Quanto alla Regola di Manèz, che interessa i "vicini" della comunità di Montagne, il primo documento scritto è del 1377, mentre il primo Statuto di Spinale risale al 1410. Grande rilievo rivestono le Carte di Regola (NEQUIRITO 2002) le quali, pur essendo fonti di "diritto proprio", testimoniano la vocazione autonomistica delle genti trentine. La più antica delle normative di diritto regoliero trentino risale al 1201 (comunità di Civezzano). Il sistema delle Regole aveva un impianto conforme ai modelli di 'democrazia assembleare' molto diffusi sulle Alpi. Lo *status* di "vicino" si trasmetteva ereditariamente e la partecipazione alle assemblee costituiva un obbligo non aggirabile, in ciò rafforzando il senso di responsabilità connaturato alle pratiche di autogoverno.

Risale all'anno 1191 la Carta delle franchigie (*Charte des franchises*) – base dell'autonomia valdostana – concessa alla comunità di Aosta dal Conte Tommaso I di Savoia grazie alla mediazione del Vescovo. L'autonomia valdostana si doterà (1580) di una raccolta di consuetudini ("*Coutumier*") e di un organo di controllo ("*Conseil des Commis*"). Nel secolo XI in valle Maira – Marchesato di Saluzzo – si diffonderanno consuetudini legate alle pratiche agro-silvo-pastorali che, nel 1254, verranno formalizzate nei rispettivi Statuti. Tuttavia, uno dei più importanti documenti relativi alle libertà di autogoverno è la *Grande Charte des Escartons* di Briançon. Il 29 Maggio 1343 il delfino Umberto II, insieme con 18 rappresentanti di oltre 50 comunità delle valli, sottoscrive un importante documento trascritto su pelle di pecora. Esso consiste nel patto di affrancamento dei montanari dalle servitù feudali, nel riconoscimento del diritto alla libertà individuale, alla proprietà e all'autogestione del territorio.

Con questa concessione il baliaggio brianzonese, analogamente ai baliaggi svizzeri, viene elevato al rango di comunità autonoma all'interno del Delfinato di Vienne di cui era parte integrante. I capifamiglia potevano decidere liberamente sull'utilizzo dei pascoli, sulla costruzione di ponti e strade, sull'elezione dei consoli, sulla risoluzione delle controversie. Il dispositivo della *Charte* ordinava: "tutti, senza eccezione, saranno ormai ritenuti e considerati come uomini liberi, affrancati e borghesi. Essi renderanno omaggio al delfino baciando il suo anello o il palmo superiore della sua mano come fanno gli uomini affrancati e liberi, e non più i due pollici come fanno i plebei e i servi-contadini di questa epoca".

Nelle Alpi Orientali un posto di rilievo rivestono le Regole d'Ampezzo, tuttora operative in difesa del territorio e del paesaggio. Siamo nel 1235, anno dell'emanazione dei primi Statuti, a conferma delle consuetudini locali, da parte del signore cadorino. Precedentemente, in età alto-medievale, i Longobardi (VI-VII secolo) e i Franchi (VIII secolo) favorirono il costituirsi di proprietà gentilizie 'indivise' mediante concessioni alle famiglie del luogo da parte del potere centrale. Pascoli e boschi erano di proprietà collettiva, ossia venivano riconosciuti come proprietà privata dei consorti originari. I diritti di 'dominio utile' si trasmettevano ereditariamente e, in mancanza di discendenti, i fondi ritornavano alla comunità. La comunità ampezzana divenne una circoscrizione autonoma formata da famiglie originarie del luogo che andavano a formare 'comunità chiuse' verso i forestieri. In origine le Regole erano dodici, due 'alte' e nove 'basse', più a valle la Regola di Cortina: lo scopo era quello di garantire una gestione mirata al buon uso dei pascoli alti, governati dalle Regole 'di monte' o 'alte', distinte dalle Regole 'basse'. Dieci anni prima del riconoscimento formale da parte del signore del Cadore (1225) viene istituita la Regola di Lerosa e Travenanzes. Al 1238 risale la Regola di Falzarego, al 1317 quella di Lareto e poi tutte le altre. La massima estensione dell'autonomia ampezzana si sviluppa dal 1347 al 1420: in questo periodo le consuetudini regoliere, tramandate oralmente, vengono raccolte in un *corpus* di norme scritte denominate Laudi. Il Cadore si era costituito in Magnifica Comunità dal 1338 e, fino al 1511, includeva anche l'Ampezzano. L'autogoverno era disciplinato dagli Statuti delle 27 Regole.

Anche all'estremità orientale giuliano-carnica la struttura comunitaria di tipo vicinale è presente nella Carnia friulana, nonostante il grande impulso dato dalla Chiesa di Aquileia alla città di Tolmezzo. Nelle aree di minoranza slovena, le '*sose dnje*' reitereranno gli stessi modelli organizzativi degli altri comprensori alpini. Le democrazie partecipative a struttura egualitaria saranno uno dei capisaldi della storia europea tardo-medievale, sopravvivendo in parte fino ai nostri giorni. Dalle piccole 'comunità chiuse' d'alta quota si passerà, in alcuni territori, a più ampie 'comunità di valle' nell'intento di conservare l'autonomia nei confronti dei neonati Comuni cittadini, in particolare delle città padane. È il caso della Val Camonica, della Val Sabbia, della Riviera di Salò, della Val Trompia rispetto al Comune di Brescia. Stesso criterio vale per la Val di Scalve, le Valli Seriana e Brembana, le Valli di Averara e San Martino nei confronti della città di Bergamo. Così pure accadrà per la Valtellina e i Contadi di Chiavenna e Bormio (Magnifica Terra) rispetto a Como fino alla dominazione dei Grigioni a partire dal 1512. Altra importante esperienza di comunità autonoma sarà quella della Val Sesia (*Universitas Vallis Sicidae*) e della Signoria della Riviera di San Giulio d'Orta, quest'ultima ricadente sotto la giurisdizione temporale del vescovo di Novara (1219). Essa avrà un ruolo centrale nell'insediamento di coloni *Walser* sull'Alpe Rimella nell'anno 1256.

In conclusione, occorre sottolineare come le pratiche di autogoverno delle genti alpine si rivelino ancora attuali nelle loro motivazioni di fondo. Sul fronte della gestione dei beni comuni mediante specifici strumenti di *governance*, gli studi della politologa statunitense Elinor Ostrom (2006) – premio Nobel per l'economia nel 2009 – costituiscono un contributo importante per la riscoperta dei *commons*, soprattutto in chiave socio-economica. Il governo autonomo dei beni primari da parte delle comunità (locali, regionali, nazionali, mondiali) può rappresentare un'alternativa percorribile al neoliberalismo globalizzato e selvaggio, oltre che allo statalismo burocratico. Sotto l'aspetto della teoria e dell'azione politico-amministrativa, i beni comuni possono indicare una 'terza via' verso una maggiore responsabilizzazione nelle pratiche di gestione della proprietà. Ciò in risposta a quella "voglia di comunità" (BAUMAN 2001) che sulla montagna è nata e nella montagna si è conservata più a lungo: una prospettiva possibile per il rilancio delle terre alte.

Riferimenti bibliografici

- BÄTZING W. (2003), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- CATTANEO C. (1956), *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze (ed. or. 1839).
- DUBY G. (1972), *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Laterza, Bari (ed. or. 1962).
- GIARELLI L. (2013 - a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Youcanprint, Brescia.
- NEQUIRITO M. (2002 - a cura di), *A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700*, Provincia autonoma di Trento, Trento.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- RIZZI E. (1991 - a cura di), *Walser Regestenbuch. Fonti per la storia del diritto walser 1253-1495*, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola.
- SALSA A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno.
- VIAZZO P.P. (2001), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma (ed. or. 1989).
- ZAGNONI R. (2007 - a cura di), *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi. Atti della Giornata di studio, Capugnano 10 Settembre 2005*, Società Pistoiese di Storia Patria, Porretta Terme.
- ZANZI L. (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà del mondo 'alpino' dal passato al futuro*, CDA & Vivalda, Torino.

Formerly teacher of Philosophical anthropology and Cultural anthropology at the University of Genoa, **Annibale Salsa** is Expert member of the Board of directors, University of Aosta, President of the Scientific committee of the Territory and Landscape School in Trento, President of the Scientific committee, Museum of Customs and Traditions of Trentino People, and Member of the Scientific committee of UNESCO-Dolomite Foundation.

Già docente di Antropologia filosofica e Antropologia culturale nell'Università di Genova, **Annibale Salsa** è Membro esperto del Consiglio di amministrazione dell'Università di Aosta, Presidente del Comitato Scientifico della Scuola Territorio e Paesaggio, Trento, Presidente del Comitato scientifico del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e Membro del Comitato scientifico della Fondazione Dolomiti-UNESCO.

Il riscaldamento globale come spinta al reinsediamento delle terre alte

Dialogo con Luca Mercalli* a cura di Federica Corrado**

* Società Meteorologica Italiana and ISPRA

** Polytechnic of Turin, Interuniversity Department of Regional and urban studies and planning; mail: federica.corrado@polito.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *This dialogue with Luca Mercalli, researcher and science communicator of environmental issues, focuses on the link between climate change and migration, with a particular reference to what is currently happening here and there in Italian mountains. It is a sort of 'upwelling' towards mountain areas whose protagonists (new mountaineers) try to fulfil not only an economic but also a life project. Mercalli explains the reasons of this movement towards the mountains which, in the next future, will become an increasingly central issue in territorial policies, telling his personal experience and choice to live in the upper Susa valley, in the borough of Vazon (Oulx). A complex challenge, this, between struggles and the great beauty expressed in that place. Attention and regard to the place accompany his project both in re-functionalizing and in building technique choices. A sort of ship's log that helps reflect on the urgent programmes and policies for the re-activation of mountain territories.*

Keywords: *climate change; migration; mountains; territorial policies; boroughs.*

Riassunto. *In questo dialogo con Luca Mercalli, studioso e divulgatore delle tematiche ambientali, viene messo al centro il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, facendo riferimento a quanto sta oggi accadendo a macchia di leopardo nei nostri territori montani. Si tratta di una sorta di risalita verso il monte che per i protagonisti (i nuovi montanari) è la realizzazione di un progetto non solo economico ma proprio di vita. Mercalli spiega così le ragioni di questo movimento verso la montagna che nei prossimi anni diventerà un tema sempre più centrale nelle politiche territoriali, e racconta la sua personale esperienza e scelta di vivere in alta valle di Susa, in Borgata Vazon (Oulx). Una sfida complessa, quella narrata, tra difficoltà e grande bellezza che in questo luogo trova espressione. Un'attenzione al luogo accompagna questo progetto di Mercalli sia nelle scelte di rifunionalizzazione sia in quelle tecnico-edilizie. Una sorta di diario di bordo che ci aiuta a riflettere sulle questioni da affrontare urgentemente nei programmi e nelle politiche di ri-attivazione dei territori.*

Parole-chiave: *cambiamento climatico; migrazioni; terre alte; politiche territoriali; borgate.*

Il riscaldamento globale sta definendo esigenze e bisogni diverse soprattutto nelle aree urbane, dove le ondate di calore estive registrano dati più preoccupanti. Quali impatti nella relazione città-montagna?

Nell'Ottocento si diffonde la moda della villeggiatura estiva sui monti per cercare frescura dai calori della pianura: nata inizialmente nell'ambito dei patrizi veneti, essa diviene via via più popolare con l'espandersi del turismo alpino, fino a ricevere in area germanica la denominazione di *'Sommerfrische'*, il godimento del fresco estivo.

Se un secolo fa poteva rappresentare un vezzo distintivo dei ricchi rispetto ai ceti contadini, costretti a passare l'estate sudando sotto il sole nella stagione più importante per le attività agricole, con il riscaldamento globale del Secondo millennio la ricerca del fresco estivo diviene sempre più una questione di salute, di benessere e di costi per la popolazione delle grandi aree urbane di pianura, quelle più esposte al fenomeno dell'isola di calore.

Le estati europee e padane dal 2003 in poi hanno infatti manifestato inedite ondate di calore africano con valori nei grandi centri urbani perialpini dell'ordine dei 40°C e oltre (43°C a Forlì il 4 Agosto 2017), spesso in presenza di elevati tassi d'umidità che aumentano il disagio fisico e il rischio sanitario per anziani e malati (la caldissima estate 2003 provocò circa 70.000 morti in Europa e ogni ondata di caldo successiva, pur prevista e preceduta da allerta di protezione civile, genera una netta sovrarmortalità). Questa tendenza climatica mette in moto una dinamica migratoria città-montagna, per ora temporanea e intermittente ma che, con l'aggravarsi del riscaldamento globale, potrebbe divenire permanente. Se le località montane, specialmente quelle a quote medio-basse e considerate marginali, stanno perdendo o hanno già perso da decenni attrattività turistica in ragione della diminuzione dell'innevamento invernale (ZEBISCH 2018) e della sostituzione con mete più ambite, la frequentazione estiva delle seconde case da tempo poco frequentate o degli alberghi un po' trascurati va via via assumendo un peso maggiore in ragione della ricerca del fresco, soprattutto per garantire il riposo notturno. In Austria tale tendenza è stata verificata nel bacino viennese dallo studio di Juschten e colleghi (2019), che contiene anche una aggiornata bibliografia sul tema, e in Svizzera era già stata individuata da Serquet e Rebetez (2011). Per ora il fenomeno della ricerca del fresco estivo in montagna da parte dei cittadini è limitato ai periodi delle più intense ondate di caldo, ma in futuro, con la maggior frequenza e durata degli anticicloni africani su bacino del Mediterraneo ed Europa centrale, è possibile veder stabilizzare la ripopolazione delle località montane in modo più continuativo durante il trimestre estivo o via via anche per l'intero anno, una volta che si sia acquisita familiarità con un nuovo territorio e i suoi vantaggi indipendenti dal clima (contatto con la natura, aria salubre, ritmi più rilassati).

Quali politiche territoriali vanno messe in campo a sostegno di questo movimento di popolazione verso la montagna e quali azioni vanno considerate come prioritarie per gestire il re-insediamento affinché esso non si riveli né una nuova colonizzazione né tantomeno una dinamica 'fai-da-te', con tutti i limiti e rischi che comporterebbe?

Questa transizione deve essere accompagnata e governata dagli enti locali e nazionali al fine di evitare fenomeni di 'maladaptation'. Sempre Juschten e colleghi (2019) mettono in evidenza che, in assenza di un piano regionale di trasporto pubblico efficiente, la migrazione città-montagna e il pendolarismo provocherebbero un picco di traffico automobilistico con relativo peggioramento della qualità dell'aria. La saturazione del traffico automobilistico estivo è peraltro già ora evidente in molte località turistiche alpine, come in Alto Adige (ZEBISCH 2018). Aggiungiamo che i criteri generali di recupero della montagna marginale pronta ad accogliere i nuovi 'cercatori di fresco' dovranno contemplare:

- agevolazione fondiaria per ricomporre le proprietà frammentate e promuovere la vendita di immobili antichi in cattivo stato di conservazione in funzione di ristrutturazione e riabitazione
- criteri generali di ristrutturazione che mantengano le caratteristiche estetiche tipiche dell'ambiente alpino ma non ostacolino le nuove tecnologie per l'autosufficienza energetica e la sostenibilità ambientale (isolamento termico, pannelli solari, pompe di calore, cisterne per raccolta di acqua piovana...)
- abbattimento della burocrazia e formazione di tecnici comunali aperti verso tali obiettivi
- sgravi fiscali superiori alle pari attività di riqualificazione svolte in pianura

Visioni

- ferrea limitazione delle operazioni edilizie al solo recupero dell'esistente evitando nuovo consumo di suolo. La montagna ha spazi e risorse limitati e dunque il concetto di capacità di carico deve essere sempre tenuto presente, definendo una sorta di numero chiuso, almeno per gli abitanti stabili, al fine di non trasformare territori spopolati nel loro opposto!
- miglioramento della viabilità, anche puntando su quella elettrica e sul trasporto pubblico o su mezzi di trasporto non convenzionali
- predisposizione e miglioramento delle reti idropotabili e fognarie, con particolare riguardo alla resilienza idropotabile (in vista di prolungate siccità) e geo-idrologica (in vista di precipitazioni intense che attivino processi di dissesto potenzialmente pericolosi per gli abitati)
- predisposizione di una eccellente connettività Internet per consentire il telelavoro, la telemedicina, la teledidattica, presupposti fondamentali per la riabitazione delle borgate alpine
- autosufficienza energetica, con produzione rinnovabile solare, eolica, da biomassa e microidroelettrica, al fine di costruire comunità energetiche locali
- recupero dei terreni agricoli abbandonati, anche con operazioni di riordino fondiario e formazione di cooperative e consorzi produttivi, per promuovere l'autosufficienza alimentare e la filiera corta destinata agli esercizi turistici locali
- evoluzione delle modalità comunicative e cognitive per integrare strategie pubbliche e private. Creazione di ponti culturali tra la tradizione locale e l'innovazione internazionale, per mantenere l'identità territoriale ma sostenerne l'evoluzione verso modelli di sostenibilità ambientale e futuro creativo
- campagna di sensibilizzazione nelle città per la riabitazione estiva delle montagne circostanti.

"Vazon durable": un progetto di vita e culturale. Ovvero, come prende forma la scelta dell'abitare luoghi 'tra' il margine e il centro?

Ho iniziato nel 2018 un progetto concreto di recupero e riabitazione di un'antica grangia alpina nella piccola borgata Vazon di Oulx, in alta valle di Susa (Alpi Cozie, Città Metropolitana di Torino), a quota 1650 m, proprio come risposta strategica individuale al riscaldamento globale e in coerenza con il programma europeo CLIMATE ADAPT e le visioni di MountainPartnership FAO e CIPRA.¹



Qui accanto e di seguito: **Figura 1.** Borgata Vazon di Oulx, altitudine 1650 m: recupero per riabitazione di una grangia alpina come risposta individuale al riscaldamento globale. Sullo sfondo il M. Chaberton, 3131 m.

¹V. <<https://climate-adapt.eea.europa.eu/about>> e <<http://www.fao.org/mountain-partnership/en/>> (05/2021).



In sintesi, le tappe (di riflessione e di intervento) che hanno portato al progetto “Vazon durable” sono state queste:

- il riscaldamento globale si fa sentire anche in montagna. Negli ultimi 150 anni le Alpi si sono riscaldate di un paio di gradi e i nostri ghiacciai si sono ridotti di oltre il 50 per cento. Ma in pianura va peggio, con le ondate di caldo africano che sempre più frequentemente portano i termometri attorno ai 40 gradi nelle città, il cui clima estivo è sempre più invivibile;
- per questo la montagna sarà sempre più una zona rifugio, dove vivere, abitare e lavorare, purché si progetti e si governi questo processo con un buon anticipo per evitare di arrivare a situazioni di emergenza dove tutto sarebbe più difficile, con sviluppo di fenomeni penalizzanti, dalla speculazione immobiliare al collasso della viabilità;
- la montagna italiana è piena di vecchie borgate abbandonate o trascurate che possono essere recuperate e rivitalizzate, ospitando sia attività tradizionali come ricettività turistica, agricoltura, allevamento e selvicoltura ma pure nuovi mestieri, ricerca scientifica, scrittura, formazione, attività artistiche, e tutti i professionisti che possono lavorare per via telematica;
- Frazione Vazon del Comune di Oulx è in alta valle di Susa, quasi al confine con la Francia, a 1650 metri di quota. Ho deciso di recuperare un’antica grangia datata 1732 per renderla non solo un luogo di riposo e contemplazione della natura, ma pure di lavoro agricolo, didattico, scientifico e intellettuale. Un progetto concreto nel segno della sostenibilità ambientale e contro lo spopolamento delle zone interne, con una forte componente dimostrativa e formativa;
- dopo aver combattuto per la progettazione e le autorizzazioni con una burocrazia ottusa ed esasperante, capace di spegnere i più motivati entusiasmi e consumare inutilmente preziose risorse economiche, finalmente la fase operativa inizia con un eccellente isolamento termico dei locali per minimizzare le esigenze energetiche;
- abbiamo realizzato un cappotto interno di una quindicina di cm, con orditura in legno, lana minerale, barriera al vapore per evitare le condense, accuratamente sigillata su tutti gli elementi esistenti. Su questo involucro coibentato verrà montata la *boiserie* definitiva, realizzata in legno antico di larice stagionato proveniente dai boschi locali;



Figura 2. La riqualificazione energetica del vecchio patrimonio immobiliare alpino è uno di principali presupposti del ripopolamento. Qui: Vazon, cappotto interno, lana di vetro URSA, barriera al vapore, OSB; seguirà boiserie in larice. Soggetta a certificazione CasaClima R (edifici esistenti e risanamento).



- il riscaldamento verrà realizzato con pompa di calore aria-aria che verrà integrata da camino e stufa a legna certificati a basse emissioni e alimentate da aria comburente prelevata dall'esterno per non creare perdite di energia dal locale;
- l'acqua calda sanitaria sarà prodotta da una pompa di calore integrata da collettori solari termici e sempre sul tetto, che verrà interamente rifatto e coibentato, troveranno spazio 6 kW di pannelli fotovoltaici;
- i serramenti sono realizzati in larice con triplo vetro basso-emissivo e tenuta d'aria delle guarnizioni;
- isolamento e impianti verranno certificati CasaClima R. In questo modo si raggiungerà un bassissimo utilizzo energetico, con emissioni inquinanti minime;
- un orto e dei campi di patate contribuiranno all'autosufficienza alimentare. Da valutare il recupero della coltura di cereali locali per panificazione;
- altri locali verranno restaurati per ospitalità tipo albergo diffuso, evidenziando agli ospiti i criteri di sostenibilità ambientale. Per questo avremo arredi di *charme* con materiali locali, pietra e legno, ma abbiamo deciso di non realizzare saune, *spa* o piscine: queste case erano il regno della parsimonia e talora della miseria, oggi possono essere rese confortevoli grazie alla tecnologia, ma crediamo che il lusso eccessivo non si addica alla loro storia.



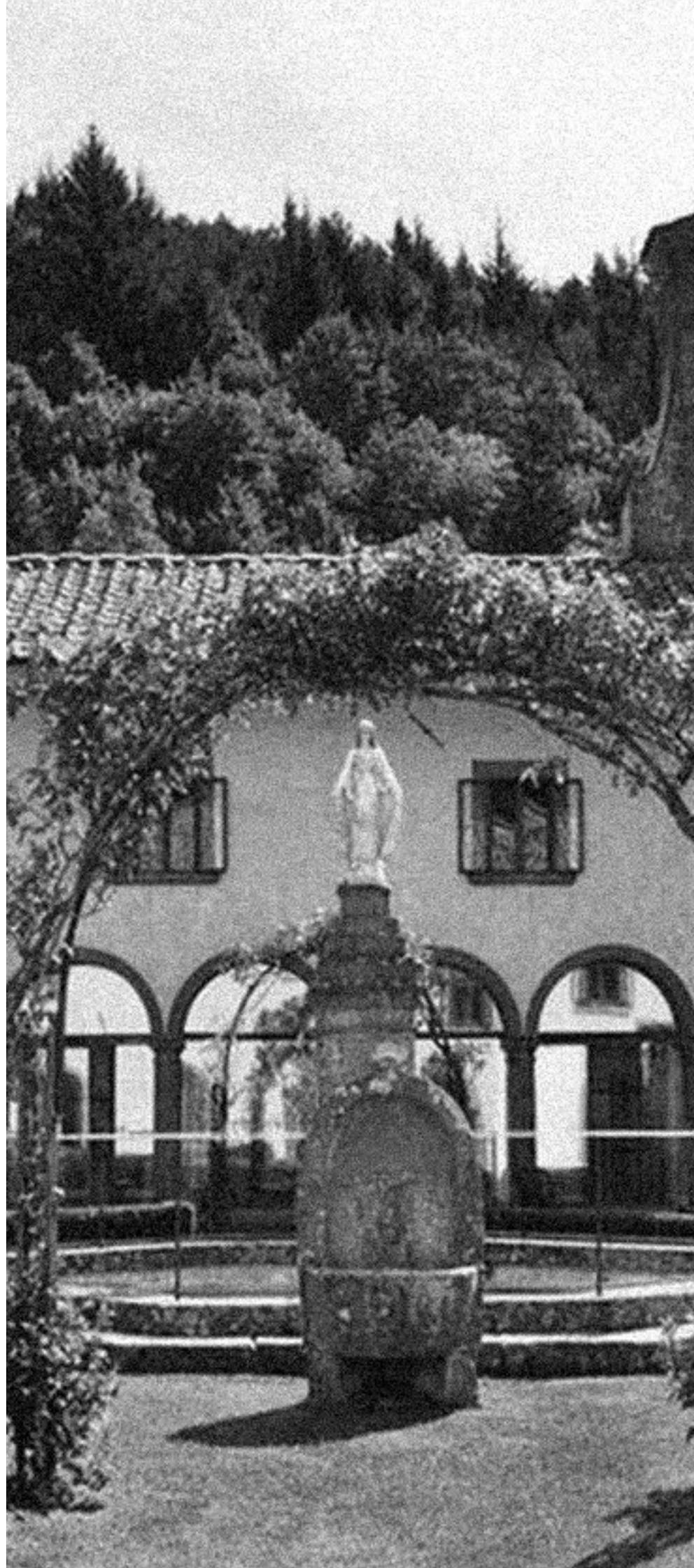
Figura 3. Borgata Vazon di Oulx, alta valle di Susa, 1650 m; sullo sfondo il M. Seguret, 2926 m.

Riferimenti bibliografici

- JUSCHTEN M., BRANDENBURG C., HÖSSINGER R., LIEBL U., OFFENZELLER M., PRUTSCH A., UNBEHAUN W., WEBER F., JIRICKA-PÜRRER A. (2019), "Out of the city heat. Way to less or more sustainable futures?", *Sustainability*, vol. 11, n. 1, <<https://www.mdpi.com/2071-1050/11/1/214/html>> (05/2021).
- SERQUET G., REBETEZ M. (2011), "Relationship between tourism demand in the Swiss Alps and hot summer air temperatures associated with climate change", *Climate Change*, n. 108, pp. 291-300.
- ZEBISCH M., VACCARO R., NIEDRIST G., SCHNEIDERBAUER S., STREIFENEDER T., WEISS M., TROI A., RENNER K., PEDOTH L., BAUMGARTNER B., BERGONZI V. (2018 - a cura di), *Rapporto sul clima - Alto Adige 2018*, EURAC Research, Bolzano.

Luca Mercalli studied Mountain Sciences at the Savoie Mont-Blanc University; he chairs the Italian Meteorological Society, has founded the *Nimbus* magazine, published numerous books including *Salire in montagna* (Turin, 2020), hosted and collaborated on several RAI TV shows (Che tempo che fa, TGR Montagne and Scala Mercalli).

Luca Mercalli ha studiato Scienze della montagna all'Università Savoie Mont-Blanc; presiede la Società Meteorologica Italiana, ha fondato la rivista *Nimbus*, pubblicato numerosi libri tra cui *Salire in montagna* (Torino, 2020) e ha condotto e collaborato a diversi programmi televisivi RAI (Che tempo che fa, TGR Montagne e Scala Mercalli).



SULLO
SFONDO

Sullo sfondo

Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno

Rossano Pazzagli*

* University of Molise, Department of Biosciences and territory; mail: rossano.pazzagli@unimol.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *The mountains, primary components of Italian inland areas, has been hit by a drift whose main effects have been depopulation, emigration, social and productive rarefaction, land abandonment, hydrogeological vulnerability and landscape changes. The article recalls the historical dimension of this process and wonders what is left up there, in the large rural area, full of woods, pastures and villages. Not nothingness, nor emptiness, but a set of resources the central areas lack. The article is also an invitation to build a map of the best practices and of the return experiences, within a perspective of changing the economic, social and even cultural model.*

Keywords: *mountain; demography; economy; agriculture; school.*

Riassunto. *La montagna, componente primaria delle aree interne italiane, è stata investita da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio. L'articolo richiama la dimensione storica di questo processo e si chiede cosa è rimasto lassù, nella grande area rurale, boschiva, pascolativa e piena di paesi. Non il niente, né il vuoto, ma un insieme di risorse di cui le aree centrali non possono disporre. Ne scaturisce l'invito a costruire una mappa delle potenzialità e delle esperienze di ritorno, entro un'ottica di cambiamento di paradigma economico, sociale e perfino culturale.*

Parole-chiave: *montagna; demografia; economia; agricoltura; scuola.*

Dopo una lunga storia in discesa è venuto il tempo di risalire, se vogliamo sfuggire alle minacce ambientali, sociali e politiche del nostro tempo. La montagna non sarà la salvezza, ma non possiamo più permetterci di trascurarla; un Paese non può dimenticarsi della sua più evidente e pervasiva struttura territoriale. Da Sud a Nord, l'Italia è un Paese di montagne sebbene sia circondato dal mare. L'intero Mediterraneo, scrisse Braudel (1949) con una efficace e dissonante espressione, è "un mare tra montagne" e da queste montagne proviene gran parte delle risorse che ne hanno alimentato il processo di civilizzazione.

1. Per una storia dello spopolamento montano

Nel corso del Novecento, con l'affermarsi del modello industriale e della società urbanocentrica basata sui consumi, l'Italia è scivolata a valle, discesa inesorabilmente verso le pianure e il mare. Dopo la metà del secolo ha avuto inizio il grande esodo dalle montagne, quello descritto magistralmente da Nuto Revelli ne *Il mondo dei vinti* (REVELLI 1977): un massiccio trasferimento di persone dalle pendici e dalle vallate verso le aree urbane, dove la fabbrica fordista e l'organizzazione taylorista del lavoro rendeva indispensabile la presenza di manodopera a basso costo e con forti attitudini al lavoro e alla fatica; una fatica che solo i montanari e contadini conoscevano già.

Lucio Gambi (1972) parlava di “un'imponente alluvione demografica che aveva invaso le fasce litorali”. Poi il fenomeno ha assunto dimensioni ancora maggiori e diffuse nel corso dei decenni successivi, assumendo i caratteri dell'abbandono di parti significative del territorio italiano, prevalentemente collinare e montuoso, generando forme di disagio apparentemente contrapposte, ma convergenti nel determinare un indebolimento della coscienza territoriale: lo spopolamento delle aree interne e l'intensificazione urbanistica e sociale delle città e delle coste.

I paesi e le valli, i villaggi aggrappati sulle pendici hanno perso popolazione e attività; non è stato solo un fatto fisico, materiale: “se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto”, come recita un celebre verso di Franco Arminio.¹ Già intorno al 1960 Emilio Sereni aveva colto la portata di questo processo, visto come “preludio alla disgregazione del paesaggio agrario” collegata al regresso delle colture arative e arboree, del pascolo e delle pratiche boschive, allo spopolamento di interi villaggi e all'abbandono dei poderi “in ogni provincia italiana, specie nella montagna e nell'alta collina” (SERENI 1979, 448). Si stava estendendo quel fenomeno al tempo stesso sociale e paesaggistico che Italo Calvino aveva descritto per la sua Liguria fin dal 1946 parlando di una “storia in discesa”:

alla fine la vita è quasi solo più sulla costa: vita comoda per chi non ha voglia di lavorare, vita dura per chi deve lavorare sul serio ancora. Per questo, salendo sopra i duemila metri, si continua a vedere la montagna terrazzata a 'fasce'. Ma sono fasce incolte, piene di cespugli, senza più muri, fasce forse di dieci secoli fa, dalla terra impoverita e dura. E paesi ammicchiati e grigi, case costruite a secco, con le stalle a pianterreno, i tetti di lavagna, case che sembrano si sostengano l'una l'altra, paesi dove abitano solo pochi vecchi, paesi per venirci a morire. Sembra non ci siano che pietre. Pietre nei selciati delle mulattiere, case fatte di pietre senza intonaco, muri a secco nelle fasce, la terra nei campi piena di pietre. Anche i vecchi, rimasti nei paesi, sembra siano di pietra. Forse per questo sono rimasti (CALVINO 1946).

Le montagne, componenti principali di quel vasto territorio che oggi siamo soliti denominare ‘aree interne’ (più del 60% della superficie italiana), sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra, la vulnerabilità idrogeologica e le modificazioni del paesaggio. L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno così agito in maniera convergente nella marginalizzazione della montagna. Solo parzialmente le aree protette, il turismo e altre forme locali di economia hanno potuto arginare un processo secolare di costruzione di una grande periferia italiana. Bisogna osservare che periferia non si nasce, si diventa. Non è colpa del destino, né della natura. Si è trattato di un aspetto nazionale del “grande saccheggio” (BEVILACQUA 2011) o della “miseria dello sviluppo” conseguenti alla scelta del modello di sviluppo (BEVILACQUA 2008).

L'analisi della vicenda territoriale dell'Italia nella seconda metà del Novecento non può prescindere dall'enorme cambiamento della società e dell'economia: in soli trent'anni – dal 1950 al 1980 – l'Italia è diventata un altro Paese, non solo per il significativo incremento demografico (dai 47 ai 56 milioni di abitanti), ma ancor più per la distribuzione socio-economica e geografica della popolazione, per le trasformazioni nell'uso del suolo e per il ribaltamento dell'ordine di importanza dei diversi settori dell'economia: da agricoltura-industria-servizi a servizi-industria-agricoltura.

¹ V. <<https://www.patriaindipendente.it/persona-e-luoghi/interviste/lumanesimo-sale-in-montagna/>> (05/2021).

Tale cambiamento ha determinato ed è stato accompagnato da rilevanti fenomenologie territoriali, prima fra tutte la marginalizzazione delle aree montane come contraltare all'urbanizzazione e all'industrializzazione. È come se il Paese si fosse abbassato, declinando verso le coste, con gli insediamenti di pianura che in genere si sono intensificati, mentre quelli di collina e di montagna si sono spopolati. Si può dire che i montanari e i contadini (e insieme ad essi i loro territori) hanno pagato il prezzo del *boom* economico, protagonisti coatti di un esodo che è stato particolarmente forte, quasi rovinoso, tra il 1951 e il 1971.

Si trattava, tuttavia, di un processo di più lungo periodo, iniziato almeno nel Settecento, che era venuto assumendo una evidenza sempre più marcata tra Ottocento e Novecento in concomitanza con la prima e squilibrata onda dell'industrializzazione italiana. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la questione montana esprimeva già un disagio socio-economico, mentre durante il regime fascista la questione demografica e il rapporto tra montanari e territorio ricevettero un'attenzione propagandistica e scientifica: una monumentale inchiesta sulla montagna vide le stampe tra il 1932 e il 1938 per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (GIUSTI 1938). I risultati di questa inchiesta evidenziavano i fenomeni chiave: silvicoltura in decadenza, zootecnia in diminuzione, rese agricole misere, primi segni di spopolamento, tendenza all'esodo.

Lo spopolamento della montagna italiana è avvenuto dappertutto, non soltanto nel Sud o nei territori meno toccati dallo sviluppo, ma anche nelle aree considerate avanzate dell'Italia centro-settentrionale. Si prenda il caso della centralissima provincia di Parma. Nel 1861 la città, la montagna e la pianura avevano popolazioni di dimensioni analoghe, mentre meno popolata era la collina. Cinquant'anni dopo, nel 1911, la collina era cresciuta più velocemente e i quattro territori avevano un numero di abitanti assai simile: la città si era portata al primo posto, seguita, a brevissima distanza, dalla montagna, dalla pianura e dalla collina. Da quel momento in poi la città, accelerando il processo di crescita, venne distaccandosi sempre più dagli altri territori. Pianura, collina e montagna crebbero ancora, ma assai più lentamente, fino al 1921; da allora le prime due, dopo un periodo di stasi o di lieve declino fino al 1951, videro fortemente ridursi la loro popolazione nel ventennio 1951-1971, per poi avviare una fase di graduale ripresa. La montagna, invece, iniziò un processo di spopolamento, che diventò vertiginoso nello stesso periodo 1951-1971, quando perse oltre il 36% dei propri abitanti, per poi proseguire il declino, sia pure a ritmo meno intenso.²

2. Un addio ai monti?

L'esodo dalle montagne sembrava un addio, un "addio ai monti" senza più neanche la poetica della bella pagina manzoniana, un tramonto definitivo del mondo agro-silvo-pastorale prodotto dal lungo processo di territorializzazione e di civilizzazione. Invece, negli ultimi decenni del Novecento, la fine del mito del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione dei territori montani e rurali, prima di carattere culturale e poi anche pratico con l'instaurarsi di processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alla pastorizia, alle produzioni locali,

² I dati sono tratti da <http://www.emigrazioneparmense.it/index.php?option=com_content&view=article&id=125&Itemid=315> (05/2021).

al turismo ambientale, alla ricerca di nuovi stili di vita e alla ricostruzione del rapporto città-montagna. Di fronte alla crisi strutturale del modello di sviluppo capitalistico del consumismo urbanocentrico si è fatta strada una nuova attenzione per le aree interne, che costituiscono la maggior parte del territorio italiano (MARCHETTI *ET AL.* 2017; BORGHI 2017). Non siamo ancora in presenza di un coerente modello alternativo, ma si possono intravedere in certe pratiche regionali e locali, e timidamente anche in qualche politica, le condizioni (e più ancora la necessità) di una rivitalizzazione in grado di ridare valore alle popolazioni e ai territori rurali e montani.

Ci siamo spesso interrogati su “dove siano andati” tutti coloro che hanno abbandonato la terra e la montagna; su quali traiettorie economiche e sociali abbiano alimentato, interessandoci più ai luoghi di arrivo che a quelli di partenza. Ma dobbiamo tornare a domandarci: che cosa è rimasto lassù, nella grande area montana italiana, rurale, boschiva, pascolativa e piena di paesi? Non il niente, né il vuoto; non solo la vulnerabilità di un territorio fragile; non soltanto la desolazione e l’isolamento, ma anche un insieme di risorse di cui le aree centrali non dispongono e non possono disporre. Forse rimangono lì, più o meno nascosti, anche i germi di una rinascita territoriale e morale del Paese che tenga conto dei processi di costruzione storica della località (TORRE 2011) e che si fondi sul sentimento dei luoghi (TETI 2018; TARPINO 2016) o sulla coscienza di luogo (MAGNAGHI 2010; BECATTINI 2015).

Le aree montane sono un mondo, anzi un grande territorio costellato di piccoli mondi aperti al mondo, territori ricchi di tradizioni e di risorse agro-ambientali, artigianali e turistiche, depositi di storia e di virtù civiche sedimentatesi nel tempo e non ancora spente del tutto, componenti vive del paesaggio della montagna. Un ruolo significativo anche sul piano simbolico e politico, di costruzione nazionale: “le montagne della patria”, per riprendere il titolo del libro di Marco Armiero dedicato alle montagne italiane (ARMIERO 2013).

3. Per una rilettura della montagna

Le condizioni della montagna, esito del processo storico di marginalizzazione, essenzialmente novecentesco, rendono dunque necessario il recupero di una visione di lungo periodo e il superamento di una linea interpretativa centrata sull’abbandono, l’isolamento, l’ineluttabilità come sentimento prevalente. Ciò al fine di elaborare una progettualità fondata sui patrimoni territoriali e sul riconoscimento del policentrismo come modello vantaggioso, rispetto a quello monocentrico, per uno sviluppo più equilibrato e sostenibile riferito a sistemi economici locali (MAGNAGHI, GRANATIERO 2013).

Se noi leggiamo le montagne utilizzando l’ottica delle risorse, cioè del patrimonio territoriale inteso come combinazione di fattori naturali e segni antropici (quindi culturali), ci accorgiamo che esse sono zone ben dotate, ricche a loro modo, a cominciare dai fattori ambientali, il paesaggio, i beni culturali, le tradizioni e i giacimenti gastronomici, considerati anch’essi non come depositi di passato, ma come risorse per il futuro. Pertanto le pratiche di ricerca/azione volte a orientare i comportamenti dei soggetti sociali (abitanti dei sistemi vallivi, singole comunità, reti di produttori, Comuni e associazioni di Comuni, associazioni di cittadini), il riconoscimento della prioritaria importanza dell’agricoltura e della pastorizia, la valorizzazione delle risorse locali, la cura del territorio, la messa a punto di nuove filiere ed economie territoriali, la coerenza della pianificazione, le iniziative legate al cibo e all’ambiente e a un certo tipo di turismo sono le linee su cui concentrare l’attenzione. Tutto ciò giustifica una nuova domanda di montagna (BARBERA *ET AL.* 2018).

Senza i montanari, agricoltori, pastori o altro, viene meno l'opera molecolare di controllo e manutenzione del territorio. Se non si inverte la rotta, se non si ripopolano le montagne di nuovi montanari e le campagne di nuovi contadini, se non si consente a quelli già insediati di raggiungere livelli di reddito e diritti essenziali sufficienti per restare, i rischi prevarranno sulle opportunità. La biodiversità agricola, animale e forestale, intesa anch'essa come processo storico, la coltivazione dei terreni declivi, il pascolo e la ceduzione regolata dei boschi sono azioni che proteggono il suolo, custodiscono il paesaggio, permettono nuove forme di economia in grado di riconnettere in maniera equilibrata la montagna con la città e con le altre componenti territoriali (pianura, coste, mare...). Non si può parlare di controesodo, ma c'è una nuova realtà diffusa, non sempre rilevabile coi censimenti e ancora invisibile nelle statistiche, che esprime il bisogno di un ritorno consapevole alla campagna e alla montagna (PAZZAGLI, BONINI 2018). Una moltitudine di casi che delineano una vera e propria mappa, tracciabile e documentabile: un lavoro da fare affinché il dato qualitativo diventi anche quantitativo, perché il risultato non sia soltanto la somma dei casi, ma ci aiuti a delineare una strategia di ritorno alla montagna.

4. Verso una mappa dei ritorni

Il ritorno alla montagna è parte del più ampio fenomeno di ritorno alla terra. Il ritorno alla terra è già cominciato, come dimostrano tante pratiche molecolari che portano sempre più persone a rivolgersi all'agricoltura o all'allevamento, spesso in una logica di filiera (POLI 2013). Si tratta di pratiche, non più solo di progetti, che esprimono un bisogno di rinascita: esperienze diverse che è possibile raccogliere da tutto il territorio e che nell'insieme sembrano testimoniare scelte consapevoli di soggetti con un obiettivo in testa: fare rete per stimolare la rinascita di ecosistemi produttivi e rigenerati, che riscoprono il valore della terra nella sua essenza e potenzialità generatrice.

Si potrebbero fare molti esempi. Uno dei più noti è quello di Castel del Giudice, in provincia di Isernia; un Comune di circa 300 abitanti, tra Abruzzo e Molise, che ha arrestato lo spopolamento grazie a un programma di interventi iniziato vent'anni fa e guidato con tenacia dal sindaco Lino Gentile e in parte dal suo collega Giuseppe Cavaliere. Castel del Giudice è così divenuto un luogo di sperimentazione di forme di rilancio economico e sociale sostenibile, incentrate su una strategia di valorizzazione del territorio, sul coinvolgimento della popolazione e sulla volontà di trasformare una situazione di marginalità in un vantaggio. Le iniziative messe in campo, puntando su servizi sociali, agricoltura e turismo, hanno consentito di contrastare il declino economico e l'abbandono del paese da parte dei giovani.

Il primo intervento è consistito nel recupero di un edificio scolastico dismesso da destinare a residenza per anziani e persone non autosufficienti (RSA). L'operazione ha coinvolto 30 abitanti, che hanno investito per il recupero dell'edificio, permettendo al Comune di accedere a un mutuo bancario e di valorizzare a fini sociali un immobile pubblico, in controtendenza rispetto alla pratica di privatizzazione dei vecchi edifici scolastici invalsa nella maggioranza dei Comuni italiani. La RSA ospita oggi 30 persone ed occupa una ventina di addetti.

Il secondo intervento ha riguardato un'importante iniziativa imprenditoriale, ovvero il recupero di circa 40 ettari di pascoli e terreni agricoli abbandonati per l'impianto di una coltivazione biologica di mele. Anche in questo caso i cittadini sono stati coinvolti attivamente nel progetto, e tramite forme di azionariato popolare è stato

possibile costituire la Melise S.p.A., un'impresa pubblico-privata (2 imprenditori che si sono succeduti nel tempo e 75 cittadini) che occupa stabilmente 4 persone, oltre a 20 addetti stagionali. Con questo progetto Castel del Giudice è entrato a far parte dell'Associazione Città del Bio e ha ricevuto da Legambiente, ANCI e Symbola il premio "Futuro italiano" per l'innovazione territoriale, nonché il Premio Comuni Virtuosi 2015. La piantagione dei meli è stata effettuata utilizzando terreni tra i 700 e i 900 m. di altitudine che avevano resistito al processo di rimboschimento naturale dovuto all'abbandono delle attività agricole e pastorali. Il progetto prevede anche la coltivazione di orzo biologico per la produzione di birra agricola.³ Le mele raccolte a Castel del Giudice alimentano innanzitutto mercati di filiera corta costituiti dai Gruppi di Acquisto Solidale o da botteghe del commercio equo e solidale del Lazio e della costa molisano-abruzzese, da Frosinone a Lanciano, Vasto e Termoli, ma anche da sbocchi a più lunga distanza come la Baviera, dove le mele biologiche dell'Alto Molise vengono utilizzate per ottenere succhi e purea di frutta.

Il terzo progetto riguarda il turismo e si configura come quello più importante per il rilancio economico del territorio e per la sua promozione all'esterno. Si tratta del recupero delle vecchie stalle abbandonate – gli storici *pagliari* situati ai margini del borgo – per la creazione di un albergo diffuso di 100 posti letto. In questo caso è stata creata una Società di Trasformazione Urbana (20% del Comune, 80% di privati selezionati con bando pubblico) che ha rilevato gli immobili per un prezzo concordato con i proprietari. I due soggetti privati (un costruttore locale e l'imprenditore Ermanno d'Andrea, che nel frattempo aveva aperto a Castel del Giudice una piccola fabbrica di meccanica di precisione ed era già stato coinvolto anche nei progetti RSA e Melise) hanno messo in piedi l'impresa che ha realizzato il recupero delle strutture architettoniche, mentre il Comune, attraverso un finanziamento regionale, si è occupato delle opere essenziali di urbanizzazione. Il recupero degli edifici non prevedeva aumenti di volumi ed è stato interamente realizzato con materiali autoctoni, prefigurando così anche un'operazione di riqualificazione ambientale. Gli ospiti dell'albergo diffuso sono in primo luogo i turisti delle vicine stazioni montane di Capracotta e Roccaraso, ma la struttura è rivolta soprattutto a un nuovo turismo sostenibile che metta insieme aspetti ambientali, *trekking*, *rafting*, gastronomia e tradizioni locali secondo un'ottica di integrazione bilanciata delle risorse del territorio.

Negli ultimi anni, infine, altri progetti hanno riguardato l'accoglienza dei migranti (cooperativa di comunità), un birrifico e un apiario di comunità. Nel complesso l'esperienza, oltre al suo profilo economico e produttivo, tocca i temi del rapporto pubblico-privato e, ancor più, quelli della partecipazione e della democrazia, della quale i piccoli Comuni, se ben amministrati, costituiscono l'insostituibile anello di base.

Non lontano da Castel del Giudice, in quel di Agnone, sempre in Alto Molise, un'impresa familiare guidata da Franco Dinucci e dai tre giovani figli (tutti laureati) sta portando avanti un caseificio con una rigorosa logica di filiera produttiva, dando sbocco a diverse attività zootecniche del territorio e raggiungendo risultati di elevato valore sul piano qualitativo e commerciale. Poco più su, in provincia di Chieti, a Borrello (300 abitanti, 804 metri s.l.m.), una cooperativa di giovani locali gestisce la riserva naturale delle Cascate del Verde, gestendo aree di sosta, strutture ricettive, itinerari. Sempre in Abruzzo c'è la storia di Frattura, un piccolo borgo del Comune di Scanno (L'Aquila) a 1260 di quota, che cerca un rilancio economico basato su una varietà autoctona di fagiolo bianco.

³ Il D.M. MIPAAF 212/2010 definisce così la birra elaborata direttamente in azienda agricola e utilizzando una quantità di materia prima prodotta in proprio prevalente rispetto a quella acquistata da terzi.

A Montefalcone, nel Sannio (Campobasso), un'altra risorsa specifica – la capra di Montefalcone – sta generando iniziative di rivitalizzazione economico-territoriale. Ma possiamo ricordare anche Abbateggio (Pescara), ai bordi del Parco Nazionale della Maiella, che attorno alla coltivazione del farro e ad un premio letterario sta sviluppando uno spirito di rinascita.

Spostandoci più a nord lungo la dorsale appenninica ci sono i casi ormai storici di Succiso e di Cerreto Alpi, nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, con le affermate cooperative di comunità particolarmente attive nei settori dei servizi agro-ambientali e del turismo di comunità. In quest'area, il Parmigiano di montagna sta offrendo una occasione per mantenere attivi pascoli e latterie; a questa specificità 'montana' di uno tra i più riconosciuti prodotti dell'agro-alimentare italiano, si lega adesso anche una Scuola del Paesaggio del Parmigiano-Reggiano di montagna, portata avanti dal Parco Nazionale e dall'Istituto Alcide Cervi in forma itinerante in vari Comuni dell'area (Castelnuovo ne' Monti, Carpineti, Casina, Neviano degli Arduini, Frassinoro, ecc.), impostata sullo studio del paesaggio come modalità di lettura o rilettura territoriale nel senso della coscienza di luogo inquadrata nei processi storici di trasformazione.

Ci sarebbe poi una miriade di iniziative individuali, praticamente impossibili da seguire una ad una. Ci sono i pastori, anzi le pastore, vecchie e nuove come dimostra egregiamente il film *In questo mondo* (2018), un documentario di successo che la ricercatrice-regista emiliana Anna Kauber ha realizzato dopo aver percorso le montagne italiane alla ricerca delle donne impegnate nella pastorizia. Un nuovo spirito e una nuova cultura, una nuova domanda di campagna e di montagna che si esprime bene anche in altri film realizzati su questi temi, da *Il vento fa il suo giro* di Giorgio Diritti (2005), ambientato nelle Alpi Occitane, a quello del giovane regista lucano Nicola Ragone, che porta un titolo molto bello ed evocativo: *Vado verso dove vengo* (2019). Testimonianze arricchite anche da interessanti mostre come quella realizzata recentemente in Liguria (GABELLIERI ET AL. 2020).

La serie delle esperienze ricordate è ovviamente molto parziale e in qualche misura anche casuale, ma esse possono essere punti da cui partire per costruire una mappa di luoghi montani o interni impegnati in strategie di rinascita territoriale; una mappa che, distendendosi su tutta l'Italia interna, può diventare una rete dei ritorni e/o delle 'restanze'.

5. I servizi: la scuola di paese

Per restare e per tornare sono necessari i servizi, a partire da salute, istruzione e mobilità. Tra questi la scuola assume un particolare valore di futuro. La scuola è lo specchio della comunità, il principale strumento culturale della sua riproduzione, l'ambito educativo e formativo delle relazioni e dei valori che connettono la dimensione locale con il mondo. La scuola è anche il luogo fisico, l'edificio, il simbolo materiale della vita che passa da una generazione all'altra, un riferimento sociale di rilevante significato identitario e di orientamento spaziale, al pari della chiesa, del municipio, del cimitero. È così soprattutto nei paesi, nei borghi rurali e nei villaggi di montagna di cui è costellata l'Italia. Per tante località delle aree interne italiane la chiusura della scuola, conseguente allo spopolamento e alla marginalizzazione, ha significato la perdita di futuro, accentuando le disuguaglianze tra le zone forti e le zone deboli, la città e la campagna, la pianura e la montagna.

Eppure, ci sono esperienze attive che dimostrano come sia possibile garantire l'erogazione dei servizi educativi mantenendo le scuole tradizionali, coniugando la funzione di presidio territoriale con una elevata qualità dell'insegnamento. Ciò è possibile se si esce dalla logica della concentrazione degli alunni e dalla demonizzazione delle piccole scuole, che anzi rappresentano spesso – soprattutto se sostenute da adeguati investimenti, sia nelle strutture che nelle metodologie didattiche – esempi di efficienza e di modernità educativa.

Uno di questi è quello di Neviano degli Arduini, già menzionato Comune appenninico in Provincia di Parma, dove nell'ambito dell'Istituto comprensivo di Neviano e Lesignano l'applicazione della modalità della pluriclasse ha consentito di tenere presente e viva l'esperienza educativa e dei relativi plessi scolastici nei paesi di Bazzano, Neviano e Scurano. La strada che collega il capoluogo comunale a Scurano, un paese di circa 400 abitanti frazionato in varie località, è lunga 15 chilometri e in inverno è spesso gelata o ricoperta di neve. Per raggiungere la scuola capoluogo i bambini avrebbero dovuto affrontare impegnativi viaggi giornalieri, lunghi per loro e costosi per il Comune. Così, dall'anno scolastico 2005-2006 è stato avviato un progetto sperimentale di cofrequenza dei bambini della scuola per l'infanzia con quelli della primaria, dunque per la fascia d'età che va dai 3 ai 10 anni. La scuola di Scurano si configura come una pratica di comunità che corrisponde al paese di cui fa parte e di cui garantisce identità, conoscenza, partecipazione, rielaborazione e proiezione nel futuro (PAZZAGLI 2019; LAGOMARSINI 2009).

Ad esperienze come questa dovrebbero rifarsi le strategie di sviluppo locale nelle aree interne, previa una attenta lettura dei contesti. Così è avvenuto ad esempio nella elaborazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) per l'area molisana del Fortore, dove si propone di "migliorare l'esperienza didattica e formativa nelle pluriclassi con l'obiettivo di creare delle pluriclassi d'avanguardia". L'obiettivo deve essere quello di evitare la spersonalizzazione e il distacco comunitario, insito nei tanto propagandati 'poli scolastici', per ridare dignità e slancio alle piccole scuole e alle comunità di riferimento. Con coraggio e lungimiranza occorre mettere al primo posto il mantenimento o il ritorno della scuola (e dei bambini) nei paesi, anche laddove ne sono rimasti pochi.

6. Le politiche di accompagnamento

La mappa che dovremo costruire e implementare indica chiaramente la necessità di un incontro tra le molte iniziative spontanee attivate sul territorio e le politiche pubbliche delle istituzioni, di una sinergia tra approccio *bottom-up* e *top-down*. Come sappiamo la già citata SNAI, prendendo atto dell'insufficienza delle politiche redistributive tradizionali rispetto al fine di arginare il declino di tante zone del Paese, ha proposto un nuovo modello d'intervento tramite politiche *place-based* di coesione territoriale, per contrastare in tal modo la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree. Ma accanto ad essa occorre guardare alle politiche regionali e locali come leve significative e legate alle circostanze specifiche dei territori da rivitalizzare.

Anche in quest'ambito potremmo seguire varie iniziative degne di nota. Nel 2018 fece notizia la decisione del sindaco di Borgomezzavalle, in Piemonte, di mettere in vendita a un euro alcune case del piccolo borgo che rischiava di diventare un luogo fantasma.

In Molise, una delle regioni più montuose d'Italia, una delle poche a non avere pianure statisticamente, la Regione ha recentemente stabilito un contributo economico di 700 euro mensili per 3 anni (il cosiddetto "reddito di residenza") per coloro che decidono di risiedere in un Comune con popolazione sotto i 2.000 abitanti ed avviare un'attività imprenditoriale o recuperare, anche a fini abitativi, beni immobili appartenenti al patrimonio storico-culturale, ovviamente con l'obiettivo di favorire il ripopolamento dei paesi e agevolare la loro rivitalizzazione economica e rigenerazione urbana.

Dalle esperienze diffuse che abbiamo sommariamente richiamato e dalle sporadiche politiche di accompagnamento emergono, in conclusione, i tratti della rinascita possibile: riportare in quota i servizi per la popolazione locale, ma anche servizi ecosistemici per tutti, per l'intera società. Servono anche strumenti: il microcredito, la finanza etica, la differenziazione fiscale, le cooperative di comunità, l'innovazione sociale. In montagna c'è un bene raro, che abbiamo perduto: lo spazio. Che non è vuoto. Per noi è un invito a cercare in questo spazio apparentemente vuoto, che invece contiene tante cose, non solo ciò che non c'è più, l'assenza, ma anche ciò che sta crescendo, le opportunità messe in luce dalla sottrazione. Bisogna "approfittare del vuoto", come ci ricordano Pier Paolo Viazzo e Roberta Clara Zanini (2014).

In una società che vede avanzare sempre di più una crisi idrica ed energetica, la tutela dell'ecosistema montano deve essere rispettata con adeguate politiche pubbliche che siano in grado di superare quelle condizioni di svantaggio che limitano le potenzialità della montagna. Serve, soprattutto, ragionare entro un'ottica di cambiamento di paradigma: non possiamo pensare di riabitare la montagna applicando nelle terre alte lo stesso modello che le ha marginalizzate; e serve anche un nuovo immaginario: come è stato scritto, "gli immaginari forse non muovono le montagne, ma certamente muovono le persone" (BARBERA ET AL. 2018, 351).

Riferimenti bibliografici

- ARMIERO M. (2013), *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino.
- BARBERA F., DAGNES J., MEMBRETTE A. (2018), "I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 351-363.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BEVILACQUA P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari-Roma.
- BEVILACQUA P. (2011), *Il grande saccheggio: l'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Bari-Roma.
- BORGHI E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.
- BRAUDEL F. (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris.
- CALVINO I. (1946), "Riviera di Ponente", *Il Politecnico*, n. 21 (16/2), p. 2.
- GABELLIERI N., PESCHINI V., TINTERRI D. (2020 - a cura di), *Sulle tracce dei pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, SAGEP, Genova.
- GAMBI L. (1972), "I valori storici dei quadri ambientali", in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino.
- GIUSTI U. (1938), *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VIII, *Relazione generale*, INEA, Roma.
- LAGOMARSINI S. (2009), *Ultimo banco. Per una scuola che non produca scarti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., GRANATIERO G. (2016), "Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano", in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp.186-201.
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (2017), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PAZZAGLI R., (2019), "La scuola di paese. L'istruzione come base per la rinascita delle aree interne", *Dialoghi Mediterranei*, n. 38, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-scuola-di-paese-listruzione-come-base-per-la-rinascita-delle-aree-interne/>> (05/2021).

- PAZZAGLI R., BONINI G. (2018), *Italia Contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma.
- POLI D. (2013), "Problematiche e strategie per il ritorno alla terra", *Scienze del Territorio*, n. 1, pp. 17-30.
- REVELLI N. (1977), *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino.
- SERENI E (1979), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma (ed. or. 1961).
- TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TETI V. (2018), "Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 191-203.
- TORRE A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- VIAZZO P.P., ZANINI R.C. (2014), "Approfittare del vuoto?", *Revue de Géographie Alpine*, n. 102-103, <<https://journals.openedition.org/rga/2476>> (05/2021).

Rossano Pazzagli is professor of Modern history and History of the territory and the environment at the University of Molise. His research is mainly about rural and inland areas. He is a member of the Territorialist Society and the director of the Landscape School "Emilio Sereni" at the Alcide Cervi Institute.

Rossano Pazzagli è professore di Storia moderna e di Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise. Studioso del territorio rurale e delle aree interne, fa parte della Società dei Territorialisti/e ed è direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi.

Sullo sfondo

Una finestra di opportunità per la montagna

Maria Chiara Cattaneo*

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milan - CRANEC; mail: mariachiara.cattaneo2@unicatt.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *Centre and periphery, global and local as paradigms being uprooted in the pandemic that has swept all territories. If global trends confirm a tendency for the population to live in urban areas, the movements in the opposite direction regarding those who choose the mountain as the place to live could strengthen. The image of the Italian Alpine mountains today returns a complexity made of quality of life, personal safety, tourist attraction, quality of the environment, wealth of resources, to which spaces in proximity, quality of relationships, digitalization reducing distance and increasing mountain attractiveness are to be added. The more the paths aimed at redesigning the future will be participated and taking place in a productive relationship and dialogue with institutions and stakeholders, the more possibilities for a reinforced centrality of mountains will open up.*

Keywords: *mountain economies; resiliency; community; innovation; local development.*

Riassunto. *Centro e periferia, globale e locale come paradigmi ulteriormente capovolti nella pandemia che ha travolto tutti i territori. Se i trend globali confermano una tendenza per la popolazione a vivere in città, i movimenti in senso opposto che hanno riguardato chi sceglie la montagna per viverci potrebbero rafforzarsi. L'immagine della montagna alpina italiana oggi restituisce una complessità fatta di qualità della vita, sicurezza personale, attrattività turistica, qualità ambientale, ricchezza di risorse, cui si aggiungono spazi nella prossimità, qualità di relazioni, digitalizzazione che annulla la distanza, come elementi che ne fanno crescere il richiamo. Quanto più i percorsi di ridisegno del futuro saranno partecipati e in una efficace relazione con istituzioni e stakeholders, tanto più per la montagna si apriranno spazi di centralità rafforzata.*

Parole chiave: *economie montane; resilienza; comunità; innovazione; sviluppo locale.*

In Italia più della metà del territorio nazionale è considerata 'montagna', dove risiede il 18% della popolazione, cresciuta dell'1,3% nel 2000-2014 con un tasso di imprenditorialità più elevato che altrove (86,7 imprese/1000 ab. rispetto a 84,7 altrove), indice dell'intraprendenza di quei territori, anche se spesso relativo a piccole e piccolissime imprese da sostenere con servizi di supporto a innovazione e internazionalizzazione. Già nel 2014 la montagna aveva prodotto il 16% del valore aggiunto nazionale, equivalente a 235 miliardi di Euro (BALDI ET AL. 2016). Si tratta di dati di contesto da ricordare quale punto di partenza e per evidenziare fin da subito la vitalità di un'area tutt'altro che marginale.

Etichettarla come 'periferia' non restituisce da tempo l'immagine di una realtà in profonda trasformazione con molteplici connotazioni e sfumature. Nel presente contributo il riferimento è alle aree alpine italiane, considerate anche in una attività di comparazione territoriale. Il lavoro "Alps Benchmarking"¹ ha infatti rappresentato una iniziativa collaborativa fra territori montani, caratterizzata dall'adozione di una propria metodologia di analisi,

¹ Programma di studi e analisi promosso dalle Camere di Commercio Alpine – CCAA di Sondrio con Trento, Bolzano, Belluno, Cuneo, Verbano-Cusio-Ossola negli anni 2012-2016 e coordinato da chi scrive.

che ha permesso di mettere a disposizione e confrontare una molteplicità di dati a livello NUTS 3² nelle aree società, istituzioni, economia, ambiente e infrastrutture, al fine di contribuire a individuare le determinanti di crescita e sviluppo, permettendo di comparare le *performances* dei territori e di confrontarsi su buone pratiche legate ad aree di interesse specifico (come turismo, bosco-legno-energia, acqua, lattiero-caseario). Alla dimensione dell'analisi si è aggiunto un percorso di riflessione sul futuro, con attenzione alla montagna valtellinese ma trasversale nel confronto con l'intero arco alpino, con l'obiettivo di affrontare le sfide del cambiamento e coglierle come opportunità di costruire una montagna sempre più protagonista: è stato chiamato "Montagna 4.0"³ per coniugare innovazione, non solo tecnologica, con montagna sostenibile, consapevole delle proprie potenzialità, solidale, innovativa, in una relazione trasversale, multisettoriale e positiva con le aree urbane. Fattore chiave è l'orientamento strategico verso un futuro di qualità e sostenibilità da perseguire nel cambiamento, per rendere questo obiettivo raggiungibile puntando sulle specificità. Parlare di centralità della montagna oggi è quanto mai attuale con riferimento ad un rovesciamento di paradigmi; non ci sono più "centro" e "periferia" ma "margini che si fanno centro" (CARROSIO 2017) e quindi soluzioni creative che rafforzano comunità che interagiscono al loro interno e verso l'esterno in modo flessibile, reticolare e policentrico. Il contributo si articolerà in tre sezioni. Dapprima si affronterà il tema della nuova centralità; si offriranno poi alcuni elementi di analisi e confronto sulla montagna alpina in base ad "*Alps Benchmarking*". Infine, si considererà come la montagna oggi possa offrire risposta ad alcune sfide sempre più cruciali.

1. Centralità, resilienza e policentrismo

Le previsioni indicano che al 2040 il 65% delle persone vivrà in città (dati World Economic Forum) e la concentrazione urbana nel mondo porterà ad un ulteriore sviluppo di *megacities*, oltre 40 con più di 10 milioni di abitanti ciascuna. Le città sembrano destinate a diventare sempre più importanti agenti di cambiamento, promuovendo crescita economica e risposta alla sfida climatica attraverso approcci di tipo '*smart city*'; secondo alcune analisi (FLOATER, RODE ET AL. 2014), 468 città insieme arriveranno a fornire un contributo pari ad oltre il 60% del PIL mondiale per una centralità senz'altro legata alle città, ma qui non confinata. È altrettanto vero infatti che si registra oggi un movimento in senso opposto. Con riferimento alle aree montane e su differenti scale, si è rilevata negli ultimi anni una nuova attenzione alla montagna sotto il profilo istituzionale – basti qui ricordare la Strategia macroregionale alpina europea EUSALP⁴ e la SNAI,⁵ Strategia nazionale rivolta alle aree interne – nonché sotto quello delle tendenze. Si sono verificati movimenti contrari rispetto al passato, dalla città alla montagna, scelta per viverci e lavorare, complici le difficoltà portate dalla crisi economica 2008-2009 e una qualità di vita in molti casi fra le più elevate,

² NUTS (Nomenclatura delle Unità Territoriali Statistiche) è lo *standard* elaborato da EUROSTAT per ripartire il territorio dell'Unione Europea in unità omogenee e comparabili a fini statistici; NUTS 3 individua il livello di tale ripartizione relativo, in Italia, alla scala delle Province o Città Metropolitane.

³ Avviato nel 2017 è iniziativa formativa costruita e coordinata dal Comitato Scientifico di Società Economica Valtellinese nata per volontà del Comune di Bormio realizzata in due annualità a Bormio poi estesa a tutto il territorio provinciale e aperta all'arco alpino (www.futurealps.it)

⁴ V. <<https://www.alpine-region.eu/>> (07/2021).

⁵ V. <<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>> (07/2021).

secondo gli indicatori più diffusi. Questo *trend* è stato definito dei “ritornanti” o “nuovi montanari” spinti da scelte di senso e di impegno imprenditoriale volte a valorizzare le risorse locali, in una logica orientata all’eco-compatibilità, combinando creatività, innovazione e sostenibilità per nuove forme di re-insediamento, integrazione sociale e relazioni innovative (*newcomers*, semiresidenzialità) (CORRADO ET AL. 2014). Per alcuni non ha ancora assunto caratteri di “durabilità”, difficili da conquistare in mancanza di politiche, non assistenzialiste, finalizzate a ridurre i divari che ancora chi opera in montagna si trova di fronte (SALSA 2018).

“Nuova centralità” rispetto ad un posizionamento diverso nel tempo o ad un altrove nello spazio; rinnovata relazione con le aree urbane con cui, in passato, si registravano distanze fisiche e *gaps* di natura infrastrutturale, sociale ed economica. Oggi ad alcuni *gaps* che ancora permangono si accompagna la consapevolezza del poter utilizzare in modo nuovo risorse territoriali quali *assets* su cui puntare integrando tradizione e innovazione di fronte alle nuove sfide. Nella situazione attuale si possono intravedere ancora più significativi spazi di opportunità legati ad un ribaltamento di modelli di riferimento per quei territori capaci di adattarsi, come la montagna, caratterizzata da quella resilienza che è “capacità di imparare dagli *shocks* preesistenti e ridurre la vulnerabilità” (CARAVAGGI, IMBROGLINI 2016). Adattarsi al cambiamento trasformandolo in opportunità a partire dalla capacità di reggere agli urti estremi, rispondere a sfide inattese, all’insegna della cooperazione, in un percorso coevolutivo e partecipativo dove le comunità giocano un ruolo chiave, chiamate a riprogettarsi in un continuo scambio di esperienze e di relazione, in ottica multilivello, nella relazione città-montagna, per disegnare futuri possibili.

La contrapposizione fra ‘centralità’ e ‘periferia’ apre spazi di significato da rilocalizzare: se è opportuno convertire la “fragilità (rischio di scomparire) in valore, da custodire” (TARPINO 2019), la pandemia ha mostrato una fragilità globale, con connotazioni opposte alle concezioni canoniche: fragili sono risultate in modo più netto nel Nord Italia – ma anche altrove – le città più densamente popolate e quelle con peggiore qualità dell’aria. Città e fragilità sono concetti che difficilmente vengono affiancati, ma qui è avvenuto. Pertanto, la ‘fragile montagna’ si è trasformata in area relativamente più ‘forte’ proprio per densità minori (dai 56,7 ab/Km² di Sondrio agli 87,2 di Trento, a fronte di una media nazionale di 199,8 ab/Km²), spazi più ampi, livelli di inquinamento generalmente minori e occasioni per lavorare su nuovi modelli di *business* per essere competitivi recuperando quella razionalità nell’uso delle risorse tipica dell’identità alpina. Si apre quindi l’ulteriore opportunità di mettere in relazione territori diversi in un approccio policentrico a ‘geometria variabile’, ma sempre in una prospettiva globale trasformando, ancora, i ‘limiti’ in ‘opportunità’. Il laboratorio montagna, ‘più’ centrale, sembra oggi potersi fare paradigma per l’avvenire.

2. Alcuni tratti della montagna alpina italiana da “Alps Benchmarking”

Anche l’esperienza di “Alps Benchmarking”, guardando a ‘centro’ e ‘periferia’, intende allontanare dalla montagna il rischio di scivolare verso la periferia metropolitana, qualora i modelli di riferimento siano quelli urbani piuttosto che le vocazioni tipiche alpine. Si tratta di ripartire dai valori comunitari di base – solidarietà, sussidiarietà, sviluppo sostenibile e democrazia partecipativa – per agire verso il bene comune, puntando ad uno sviluppo sostenibile di qualità. Sono le chiavi contenute nello “Statuto Comunitario per la Valtellina” (QUADRIO CURZIO, MERZONI 2008) che chiama la Comunità ad una consapevolezza che si fa responsabilità nel coniugare identità e innovazione;

da qui deriva l'attività di comparazione territoriale alpina quali-quantitativa e trasversale fra aree simili: non fra territori ritenuti 'centro' e aree ritenute 'periferia', ma trasformando le periferie e costruendo nuove trasversali centralità. Il confronto ha coinvolto territori dell'Arco Alpino da Aosta a Belluno passando per Cuneo, Verbano-Cusio-Ossola (VCO), Trento, Bolzano e Sondrio. In un arco di sei anni (2013-2019) tali territori hanno avuto una popolazione complessivamente in crescita (0,86%) anche se si sono registrate importanti contrazioni a Belluno e Aosta, a fronte di incrementi a Bolzano (+4,23%) e Trento (+2,03%) e sostanziale stabilità nel VCO, a Sondrio e a Cuneo. Sempre più preoccupanti i dati sull'invecchiamento della popolazione: con un dato medio nazionale per il 2019 di 173,1 anziani ogni 100 giovani, si arriva a 238 nel VCO, 228 a Belluno, 181 a Sondrio, Aosta e Cuneo, fino al minimo di 124 a Bolzano. Si tratta di un tema globale, particolarmente significativo a livello alpino e che sarà centrale anche nell'analisi post-pandemia dove, fra le possibili spiegazioni avanzate per la maggior suscettibilità al SARS-CoV-2 in Italia rispetto ad altre aree, è stata indicata anche l'età media della popolazione.

I territori alpini risaltano per elevata qualità della vita, sicurezza personale, attrattività turistica, qualità dell'ambiente, ricchezza di risorse (legname, acqua, energie rinnovabili) che possono essere sfruttate grazie al potere "trasformativo" dell'innovazione in ottica *smart specialization* (FORAY ET AL. 2011). Nel progetto la tecnologia appare fattore abilitante per la valorizzazione di tali *assets* in vista di uno sviluppo comunitario, composto di più tasselli che integrano in modo nuovo patrimonio immateriale e risorse territoriali.

Il consolidamento di un ecosistema favorevole all'innovazione in ambito alpino, che punti su collaborazioni e valorizzazione delle specificità, appare oggi ancora più prezioso. Qui innovazione e apertura internazionale risultano sempre le aree su cui insistere per lo sviluppo di un contesto propizio all'innovazione,⁶ anche attraverso servizi *ad hoc* per le imprese che vi operano. A un quadro sostanzialmente statico fanno eccezione Trentino e Alto Adige, i soli territori dove anche nell'ultimo anno sono nate più imprese di quante ne siano cessate. Se si considera in senso stretto il quadro relativo alle *start-up* innovative si rileva ancora il primato di Trento, prima a livello italiano per rapporto fra *start-up* e società di capitali (7,72%);⁷ all'opposto si collocano Sondrio, Belluno e VCO che hanno soltanto fra le 15 e le 10 *start-up* innovative registrate. Rafforzare un ecosistema favorevole all'imprenditorialità rimane cruciale, tanto più ora che si aprono sfide importanti per imprese e territori nell'agire proattivamente e in risposta alla crisi immaginando nuove modalità per creazione e cattura di valore innovando i propri modelli di *business* a partire dalle specificità locali. Dal nostro *network* alpino è emersa l'importanza di operare verso lo sviluppo di reti d'impresa interregionali, *teams* trasversali e *partnerships* fra *start-up* e PMI per progettualità focalizzate sugli *assets* locali, puntando su modelli *green* e uso sostenibile delle risorse. Quanto alla presenza di giovani imprenditori innovativi in montagna, un recente studio (ZILIO 2018) indica che il 10% delle imprese attive nelle 7 Province lombarde considerate (in quanto parzialmente o interamente montane) è guidato da giovani imprenditori, per i quali, in molti casi, l'innovazione si compone di aspetti tecnologici, sociali e ambientali.

⁶ Indicatore per misurare l'apertura internazionale è la propensione all'*export*, per cui spiccano Belluno e Cuneo, rispettivamente con il 61,7% e il 47,4% della produzione destinata all'esportazione; per gli altri territori i dati, migliorati negli ultimi anni, risultano compresi fra il 23,9% di Bolzano e il 14,6% di Sondrio (elaborazione: *Il Sole - 24 Ore* su dati Prometeia 2018).

⁷ Dati UNIONCAMERE 2020.

Nei vari settori emergono fili conduttori comuni legati ad attenzione a persone e ambiente, appartenenza, *networking* e formazione spesso internazionale, qualità di quanto si propone sul mercato e qualità di vita. La montagna appare scelta strategica, luogo ove massimizzare il proprio impatto positivo verso lo sviluppo di ecosistemi abilitanti creativi per una montagna aperta e in rete. Innovazione quindi non tanto come *mantra* ma come capacità di interrogarsi e individuare spazi di opportunità anche in tempi di crisi, per costruire benefici partendo da momenti di disordine, per una declinazione più pervasiva di innovazione in montagna.

3. Montagna più centrale e pronta alle nuove sfide

La nuova centralità della montagna, che si compone di valori, risorse materiali e immateriali, può offrire, ancora di più oggi, risposte originali alle molteplici sfide, da quella climatica a quella sanitaria, nella crescente consapevolezza dell'integrazione di salute e ambiente, attivando le comunità in un nuovo disegno di qualità e sostenibilità per il futuro. Il periodo di chiusura ha dimostrato l'indispensabilità delle relazioni e la reciprocità nella responsabilità, perché si vince solo agendo insieme. Se il fare insieme dà risultato superiore al contributo dei singoli, l'auspicio è che permanga dopo la crisi per superare la frammentazione in una visione condivisa. Ancora di più in montagna si è rafforzato il 'valore comunità', di relazione, dell'essenzialità e del sacrificio, cui già la montagna educa, spingendo proprio ad una visione oltre l'emergenza. I valori di base delle comunità alpine, emersi su un piano più ampio oggi, rappresentano le leve su cui costruire il futuro, partendo dalla solidarietà che si manifesta anche attraverso la tecnologia ma che rafforza quelle reti di protezione e sostegno presenti là dove si sperimentano strumenti di partecipazione attiva, *welfare* di comunità, a partire da volontariato e *social innovation* per rispondere a esigenze differenziate dei segmenti della popolazione.⁸

Il cambiamento epocale in corso incide sulla modalità di relazione: da un lato ha decretato la necessità del distanziamento fisico, dall'altro ha permesso di restare in relazione tramite la tecnologia, specie per le attività professionali e formative, ma anche per quelle personali. La tecnologia permette di ridiscutere il peso dei territori puntando su ciò che la rete permette di fare per attività ad elevato valore aggiunto. Fondamentale diventa quindi garantire possibilità di connessione stabile, infrastrutture digitali per portare ulteriori occasioni di lavoro qualificato nei territori. Osserviamo infatti su questo fronte un divario di possibilità ancora significativo fra città e montagna: se consideriamo la quota di copertura del territorio in banda larga, a Milano è del 92% mentre la media per i territori alpini considerati è appena sotto al 40%.⁹ Occorre procedere con la digitalizzazione sul fronte delle infrastrutture ma anche della formazione e della acquisizione di competenze, per permettere di ibridare la dimensione locale con quella globale permessa dalla tecnologia, coniugando l'essere radicati sul territorio con l'apertura verso l'esterno, potenziando quei servizi che la montagna non riesce ancora ad offrire pienamente e che invece contraddistinguono la città.

⁸In "*Alps Benchmarking*", guardando alle "reti sociali" e alla *social innovation*, si è intravista la tendenza a costruire in modo cooperativo promuovendo imprenditorialità del Terzo settore, con la trama di relazioni al centro. Si possono ricordare le esperienze di AttivAree - Fondazione CARIPLO verso lo sviluppo di nuove reti di relazione a partire da attori del Terzo settore, valorizzando competenze e specificità, come anche altre esperienze - quali cooperative di comunità e comunità energetiche - presentate anch'esse nell'iniziativa "Montagna 4.0" in un quadro di riferimento alpino.

⁹Estremi: Bolzano 42,5%; Sondrio 31,5%. Dati relativi a Banda larga, copertura ad almeno 30/100 Mbps; fonte: Istituto Tagliacarne (<<https://www.tagliacarne.it/>>, 07/2021).

La trasformazione digitale impetuosa che abbiamo vissuto può aprire spazi importanti di *disruptive innovation* permettendo ad aziende già esistenti o nuove imprese attive in montagna di immaginare futuri possibili cogliendo opportunità di creare valore nel nuovo scenario, mettendo al centro l'autenticità di luogo. Comunità, radici locali, legami più forti come valori, ma apertura globale e trasversale grazie alla tecnologia. Senza connessione e tecnologia la comunità fatica a mettersi in relazione e rimane lontana dalle altre realtà, accrescendo disuguaglianze e rischio di nuove povertà educative (come avvenuto in alcuni casi per la didattica a distanza). Se la montagna ha accresciuto negli ultimi anni gli investimenti (+20%)¹⁰ sulla scuola, elemento di presidio per le comunità e riconoscimento del valore della formazione, occuparsi della tecnologia oggi significa anche preoccuparsi di educazione e adattamento ai nuovi usi che la tecnologia permette, declinati sulle specificità montane, promuovendo la sperimentazione di nuovi modelli didattici che siano indirizzati alle esigenze dei territori. In passato ci si spostava in città per lavoro, per usufruire di servizi, anche formativi, e per cogliere ulteriori opportunità professionali o per diverse possibilità di acquisto o svago. Grazie all'evoluzione della tecnologia e ai nuovi paradigmi di produzione definiti da *supply chains* globali e diffuse, unita alla crescente terziarizzazione dell'economia, la città restringe oggi quei caratteri di unicità che spingevano un tempo a spostarsi (DEMATTEIS 2016). La montagna di converso ha *assets* non delocalizzabili: ambiente e servizi ecosistemici – nella logica *'one health'* che affianca salute umana, degli animali e dell'ambiente –, paesaggio culturale generativo di opportunità per cittadini e turisti, qualità della vita. Ciò fa pensare ad una ibridazione che combini identità e *assets* con quelli una volta tipici della città, oggi meglio mutuabili grazie alla tecnologia. E i giovani sono i primi a recepire l'uso della tecnologia per quella montagna digitale che unisce valorizzazione del territorio e innovazione per un turismo sostenibile. Attraverso le più avanzate tecnologie digitali si può infatti promuovere una migliore fruizione della montagna e la mappatura di itinerari ad elevato contenuto tecnologico.¹¹ Tramite la tecnologia può diventare possibile offrire *online* in montagna opportunità nuove, ma anche promuovere l'identità alpina secondo registri diversi, collegandosi in modo trasversale, senza annullarsi o omologarsi ma puntando sulla narrazione di comunità resilienti, capaci di "reagire e riprogrammarsi più in fretta" (GRETTIER 2017). Ciò può avvenire puntando su soluzioni condivise, ad esempio per la mobilità sostenibile – per essere nodo di una rete policentrica, sul versante reale e digitale – e l'economia circolare, per la sanità offerta come presidio anche con telemedicina, in una logica di innovazione di sistema per territori *smart* e più attrattivi. Dalla montagna può ripartire la possibilità di rimodulare gli stili di vita, che diventa anche equità fra generazioni, quale ulteriore declinazione del valore solidarietà (MORACE 2020).

Altro elemento è quello degli spazi. Se la minore densità si presenta ora come un vantaggio, si apre un'occasione unica per il turismo alpino di disegnare progetti di territorio dove ogni località possa valorizzare al meglio i propri *assets*, in una logica di complementarità e reinterpretazione verso maggiore sostenibilità ambientale, economica e sociale, mettendo al centro la qualità di vita dei residenti e valorizzando quel patrimonio irrinunciabile che è "ecosistema generativo" (CORRADO 2018) su cui innestare disegni di futuro.

¹⁰ Fonte: FMI 2018.

¹¹ Si veda il concorso di idee "La montagna che vorrei", attivato da "Montagna 4.0 - un futuro da costruire insieme" nel 2020 con proposte comunitarie realizzate da studenti delle scuole e professionisti/partecipanti al percorso formativo con lo scopo di concorrere allo sviluppo del territorio alpino.

Già in *"Alps Benchmarking"* era emersa una riflessione trasversale sul valore di promuoversi anche come possibile *brand* di rete, in sinergia con le strategie di promozione territoriali locali. Oggi il virus costringe a tenere le distanze, a prevedere spazi più ampi. Lo spazio acquista ancora con più forza un valore diverso; non manca nelle aree montane e si presta a nuove interpretazioni, a una rigenerazione e riprogettazione, valorizzando l'esistente anche sotto il profilo del paesaggio costruito, con riqualificazioni funzionali intelligenti verso cui investire. *"Alps Benchmarking"* ha messo in luce una buona sensibilità sul tema dell'eco-innovazione (rilevando investimenti per ridurre consumi di materie prime e di energia per il 26% delle imprese) quale opportunità per uso sostenibile delle risorse. Grazie allo 'spazio' è possibile immaginare nuove proposte anche sul fronte turistico, utilizzandolo come opportunità, esaltando luoghi fino ad ora poco conosciuti, non più marginali ma centrali in strategie condivise, unendo qualità e sostenibilità a strumenti di innovazione sociale che compongano i diversi tasselli di quell'effettivo "spazio della possibilità" (DE ROSSI 2018) che è la montagna in tante declinazioni differenti quanti sono i territori che la compongono. La montagna offre spazi, natura, ambiente abitativo e qualità di vita sempre più attrattivi. Focalizzare l'attenzione su borghi e paesi da inserire nei percorsi turistici in rete permette da un lato di integrare prossimità e tempo ritrovato, centrale nelle esperienze ricercate, dall'altro di orientare flussi internazionali verso aree poco note, per consolidare comunità che crescono anche nella dimensione della trasversalità. Progettare soluzioni nuove sarà tanto più proficuo quanto più sarà il risultato di percorsi partecipati, con il coinvolgimento delle comunità, dagli studenti, ai giovani, agli operatori, agli esperti – provenienti dal territorio e da aree consimili – per una partecipazione propositiva ed una efficace relazione con istituzioni e *stakeholders*.¹²

In conclusione, si apre una preziosa finestra di opportunità per la montagna dove, alla consapevolezza delle comunità, si devono accompagnare politiche multilivello che favoriscano anche le *partnerships* pubblico-private per un contributo di tutti verso il bene comune all'insegna della sussidiarietà. La pandemia come acceleratore di cambiamento ha evidenziato alcune specificità: modelli sostenibili, qualità di vita, innovazione sociale e d'impresa, nuove e trasversali forme di *welfare*. Si tratta di opportunità da cogliere per non correre il rischio di ritornare periferia pur in un contesto orientato al policentrismo: se è vero che la città ha generalmente risentito più della montagna della crisi, è altrettanto probabile che la città si risollevi più in fretta; la montagna potrà rafforzare la propria nuova centralità in una logica non di contrapposizione – di montagna *versus* città o solo di montagna per la montagna – ma di contributo dirompente e originale, ricomponendo scelte di *policy* e di possibilità in un quadro integrato e sistemico per un futuro sostenibile e inclusivo e comunità più vitali a beneficio di tutti.

Riferimenti bibliografici

- BALDI M. ET AL. (2016), "L'insospettabile forza produttiva delle 'terre alte'", in FONDAZIONE CENSIS, *50° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Franco Angeli, Milano.
- CARAVAGGI L., IMBROGLINI C. (2016), "La montagna resiliente", *Scienze del Territorio*, n. 4, pp. 145-152.
- CARROSIO G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014 - a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli Milano.

¹² Nell'evoluzione da iniziativa di comparazione territoriale alpina (*"Alps Benchmarking"*) a percorso formativo (*"Montagna 4.0"*).

- CORRADO F. (2018), "Ambiente e cultura: elementi cardine su cui agire per la costruzione di uno sviluppo alpino innovativo e sostenibile", intervento in *Montagna 4.0*, Bormio, Giugno 2018.
- DEMATTEIS G. (2016), "Le interazioni tra montagna rurale e città pedemontane attraverso l'analisi dei flussi", *Agriregionieuropa*, n. 45, <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/le-interazioni-tra-montagna-rurale-e-citta-pedemontane-attraverso-lanalisi-dei>> (05/2021).
- DE ROSSI A. (2018 - a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- FLOATER G., RODE P., ROBERT A., KENNEDY C., HOORNWEG D., SLAVCHEVA R., GODFREY N. (2014), *Cities and the New Climate Economy: the transformative role of global urban growth*, NCE Cities paper 01, <<https://secities.net/wp-content/uploads/2014/12/The-Transformative-Role-of-Global-Urban-Growth-01.pdf>> (07/2021).
- FMI - FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA (2018), *Rapporto Montagne Italia 2017*, <https://uncem.it/wp-content/uploads/2020/04/RAPPORTO_2017bo.pdf> (05/2021).
- FORAY D., DAVID P.A., HALL B.H. (2011), *Smart specialization. From academic idea to political instrument, the surprising career of a concept and the difficulties involved in its implementation*, MTEI working paper, École Polytechnique Fédérale de Lausanne, Lausanne, <<https://infoscience.epfl.ch/record/170252>> (05/2021).
- GRETTER A. "Le economie di quota e la conservazione delle risorse naturali con particolare attenzione al settore primari", intervento in *Montagna 4.0*, Bormio, Maggio 2018.
- MORACE F. (2020), "Etica ed estetica aumentata ai tempi del contagio", *Future Concepts Lab*, 9 Maggio, <http://www.futureconceptlab.com/pdf/press/FCL_16_20.pdf> (05/2021).
- QUADRIO CURZIO A., MERZONI G. (2008 - a cura di), *Lo Statuto Comunitario per la Valtellina. Un progetto della sussidiarietà*, Franco Angeli, Milano.
- SALSA A. (2018), "La montagna come laboratorio di innovazione sociale ed economica", intervento in *Montagna 4.0*, Bormio, Ottobre 2018.
- TARPINO A. (2019), "I territori fragili e la memoria", *Scienze del Territorio*, n. 7, pp. 44-47.
- ZILIO E. (2018), "Giovani imprenditori e imprese innovative delle aree montane", Ricerca UNIMONT GESDIMONT, intervento in *Montagna 4.0*, Bormio, Novembre 2018.

Maria Chiara Cattaneo is adjunct professor of Economics and policies of innovation and member of the CRANEC research centre Scientific committee, Catholic University. President of SEV (Economic Society of Valtellina) Scientific committee, she is interested in the development of local systems and in innovation and eco-innovation processes for enterprises and territories.

Maria Chiara Cattaneo è docente di Economia e politiche dell'innovazione e membro del Consiglio scientifico del Centro ricerche CRANEC in Università Cattolica. Presidente del Comitato Scientifico della Società Economica Valtellinese, si interessa di sviluppo dei sistemi locali e di processi di innovazione ed eco-innovazione per imprese e territori.

Sullo sfondo

La centralità della montagna in una inedita forma di urbanità: una controstoria per nutrire la nostra immaginazione

Lidia Decandia*

* University of Sassari, Department of Architecture, design and urban planning; mail: decandia@uniss.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *The article stems from an awareness of the fact that current models of organisation of the territory are undergoing great changes and that the interpretative categories we normally use for them no longer suffice to express the scope of transformations underway. It attempts to contradict the impression that the concept of urban must traditionally be associated with an idea of city as a centralised, delimited and circumscribed form. It does so, following in the footsteps of Scott and Soja, by proposing the embryo of a counter-history, illustrated by some significant moments, aimed at showing how the very idea of urban has created diverse spatial organisms along history, in which, notwithstanding the urban/rural dichotomy, even the mountains have sometimes taken on a role of great centrality. In observing the familiar connection between such land uses and the numerous contemporary signs showing us that a 'new loving current' appears to be binding the mountains to the cities, the article, drawing on the proposed genealogy, invites us to reappraise these territories no longer as external and peripheral but rather as an integral part of an extended, polyphonic city; the expression, therefore, of a new relationship of co-belonging between man and nature wherein – in the alternation of densification and gaps, slowness and speed, deserted spots and high-density nodes – even silences may finally be listened to, and the mountains acquire unprecedented centrality.*

Keywords: urban; mountains; counter-history; genealogy; imagination.

Riassunto. *A partire dalla consapevolezza che gli attuali modelli di organizzazione del territorio stiano attraversando profondi mutamenti e che le categorie con cui siamo abituati ad interpretarli non siano più sufficienti ad esprimere la portata delle trasformazioni in atto, il saggio prova a scardinare la convinzione che il concetto di urbano debba essere storicamente associato ad una idea di città intesa come forma centralizzata, delimitata e circoscritta. Lo fa, seguendo le orme di Scott e di Soja, proponendo gli embrioni di una controstoria che, attraverso l'esemplificazione di alcuni momenti significativi, prova a mostrare come l'idea stessa di urbano abbia dato vita nel corso della storia a organismi spaziali fra loro differenti, in cui le stesse montagne, al di là della dicotomia città/campagna, hanno talvolta assunto ruoli di grande centralità. Nell'osservare la familiarità tra questi modi d'uso del territorio e i molti indizi contemporanei che ci indicano come una 'nuova corrente d'amore' sembri legare le montagne alle città, il saggio, facendo leva sulla genealogia proposta, ci invita a riconsiderare questi territori, non più come esterni e marginali, ma semmai come parti integranti di una città allargata e polifonica, espressione di un nuovo rapporto di coappartenenza fra uomo e natura in cui, nell'accostarsi di addensamenti e di pause, di adagi e di veloci, di luoghi deserti e di nodi a forte densità, anche i silenzi possano essere finalmente ascoltati e la montagna acquisire inedita centralità.*

Parole-chiave: urbano; montagna; controstoria; genealogia; immaginazione.

1. Introduzione

Per ripensare in una nuova chiave non dicotomica lo stesso rapporto fra città e montagna, il saggio si propone di scardinare l'idea di città intesa come forma centralizzata e circoscritta e di contribuire a riformulare, sulla scia di una letteratura che affronta questo tema da angolature differenti (BRENNER 2014; CHOAY 1994), un'altra idea di urbano.

Una idea di urbano in cui la montagna non è più pensata come qualcosa di esterno che si contrappone dialetticamente alla città, ma ne diventa parte integrante assumendo al suo interno un ruolo di inedita centralità. Per arrivare a queste conclusioni costruisce un percorso a ritroso nella storia: una sorta di piccola genealogia che, nel riprendere le teorie di Soja (2000) e di Scott (2018), decostruisce l'idea che il concetto di città sia assimilabile a quello emerso con la prima rivoluzione urbana, e mostra come siano esistite nel tempo altre modalità di organizzazione spaziale che lo hanno espresso. Sceglie per brevità di tempo, solo per fare intravedere alcuni esempi, due passaggi particolarmente significativi: il Neolitico urbano, rian dando alle origini della storia della città, e l'Alto Medioevo. Con l'intenzione non di ricostruirne la storia, ma piuttosto di liberare, attraverso un'altra genealogia, delle immagini che possano aiutarci a disfare alcuni paradigmi consunti e a traguardare con occhi nuovi alcuni fenomeni emergenti di cui, oggi, stentiamo forse ancora a comprendere il senso.

2. La città come perno di organizzazione del territorio

Una lunga narrazione storica ci ha abituato a considerare la città come una forma stabile fortemente centralizzata, delimitata e circoscritta che controlla egemonicamente un territorio ad essa sottoposto. Questa idea di città, nata con la prima rivoluzione urbana (GORDON CHILDE 2004), databile attorno al 4500 a.C., emblematicamente rappresentata dal centro di UR, è considerata nel racconto dominante come il punto di arrivo di una sequenza "raccontata in termini di progresso, civiltà e ordine sociale, miglioramento della salute e aumento del tempo libero e del lavoro" (SCOTT 2018, 3).

In questa sequenza, al "mondo selvaggio primitivo, senza legge dei nomadi e dei cacciatori-raccoglitori" abitanti della montagna, sarebbe susseguito il mondo dell'agricoltura stanziale "origine e garanzia della vita stabile", considerata "superiore e più attraente delle forme nomadiche di sussistenza" (*ibidem*) proprie della montagna. È infatti alla fase di sedentarizzazione ed in particolare al domesticamento e all'allevamento degli animali, e soprattutto allo sviluppo di una agricoltura praticata in forme sempre più intenzionali e su larga scala nelle pianure, grazie alla domesticazione dei legumi e dei cereali, che viene fatta risalire l'origine di questo modello urbano.

Ciò che caratterizza questa forma centralizzata, esaltata da sempre come il luogo della civiltà (qui nasce, ma non tanto per motivi culturali, quanto per scopi contabili e amministrativi, la stessa scrittura), è una forma di organizzazione statale che fa perno su un centro di controllo gerarchicamente situato, progettato con stabilità e continuità e rivestito con forme monumentali, da cui dipende gerarchicamente il territorio (SOJA 2007), e a cui sembra opporsi dialetticamente il mondo del dominio incontrollabile del selvaggio e della montagna.

Questo modello di organizzazione concentrica, in cui tutto ruota intorno al centro urbano "visivamente rilevante e politicamente egemonico" (*ibidem*), è perdurato sempre secondo Soja con cambiamenti relativamente piccoli nelle sue specificità fondamentali sino alla Rivoluzione industriale, condizionando potentemente il nostro stesso modo di pensare l'urbano, ancora oggi profondamente ancorato all'idea di una forma spaziale centralizzata, delimitata e circoscritta.

3. Fare irrompere nuove narrazioni: oltre la città centralizzata, delimitata e circoscritta

Siamo tuttavia ancora certi di poter pensare che questa idea di città, peraltro sponsorizzata nella storia proprio dai detentori del potere dello Stato centrale che hanno dominato la documentazione storica e archeologica per promuovere, attraverso l'esaltazione delle loro forme monumentali, la loro autorappresentazione, sia identificabile come l'unica forma di città? E che sia stato questo modello – espressione di un potere sovrano gerarchicamente dominante, dell'accumulazione del capitale, della divisione del lavoro e delle classi sociali, dello sfruttamento sociale, dell'incremento dello schiavismo e della guerra, della domesticazione e del confinamento e allo stesso tempo del dominio patriarcale sulla riproduzione delle donne – a far emergere quella vita che potremmo definire qualitativamente urbana? O forse non dovremmo chiederci, proprio per liberare la nostra immaginazione, se siano esistite altre forme di organizzazione, vorrei sottolineare urbana, che possono aiutarci a mettere in discussione questa logorata idea di città?

Per far questo credo che sia necessario cominciare a produrre una controstoria. Come ci suggerisce lo stesso Soja, infatti, non esiste un unico modo di esprimere l'idea di urbano, ma l'urbano costituisce una produzione sociale in divenire che, nel corso della storia, si è materializzato in organismi spaziali fra loro molto diversi, non sempre coerenti con l'idea di città delimitata e circoscritta (SOJA 2007).

Non potendo evidentemente ripercorrere, per brevità di tempo, le diverse forme di organizzazione che si sono susseguite nella storia, vorrei porre qui l'accento su due interessanti forme urbane che hanno caratterizzato alcuni periodi di questo 'divenire città'. Vorrei soffermarmi su due momenti: quel periodo che Soja (*ivi*, 78) ha ribattezzato "Neolitico urbano" e l'età dell'Alto Medioevo. Naturalmente non voglio trattare qui in maniera esaustiva come l'idea di urbano si sia espressa in questi due diversi momenti storici: argomenti che richiederebbero evidentemente un più ampio spazio, ma intendo offrire soprattutto delle immagini che possano allargare il nostro sguardo, arricchire la nostra immaginazione e aiutarci a pensare altrimenti.

4. Una montagna al centro della città

Nel suo interessante libro *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale* Soja, rifacendosi alle scoperte novecentesche dell'archeologia (MELLAART 1967; HODDER 1996), anticipa la prima Rivoluzione urbana in quel periodo che lui stesso definisce "Neolitico urbano" (SOJA 2007, 78). Rispetto alla storiografia classica, che vede la città centralizzata come il prodotto della rivoluzione agricola, esito della fase di sedentarizzazione, Soja, infatti, sostiene che le prime città siano state, in realtà, prodotte da cacciatori-raccoglitori, coltivatori nomadi, pastori e orticoltori e commercianti indipendenti "nello stesso periodo in cui si stava accelerando la domesticazione delle piante e degli animali" (*ivi*, 62).

Nel prendere in esame Gerico (situata nella piana del Giordano in Palestina), il cui insediamento risale a 8350 a. C. e soprattutto Çatalhöyük (7200-6200 a.C.), situata in Anatolia, Soja ci mostra come sia esistito un insieme di nuclei caratterizzati da forme di spazialità non centralizzate, collegati fra loro in maniera non gerarchica e inseriti in reti di scambio a grande scala molto ampie e vitali, la cui vita appare contraddistinta da sorprendenti innovazioni economiche, tecnologiche e artistiche e da una straordinaria creatività e innovazione, assimilabili certamente a quelle di una vita urbana.

È interessante, ai fini del nostro ragionamento, vedere l'espressione spaziale di questo modello. A questo proposito, il ritrovamento in uno dei santuari del nucleo di Çatalhöyük di una pittura su muro risalente al 6150 a.C., che rappresenta il primo paesaggio urbano mai dipinto, ci dà delle indicazioni estremamente preziose, rivelandoci la potente coscienza spaziale posseduta dai suoi abitanti (SOJA 2007).

Ci troviamo di fronte ad un insediamento non gerarchizzato, senza alcun centro egemonico, caratterizzato dall'accostamento di piccoli vicinati, formati da famiglie allargate tra cui esistevano vincoli di collaborazione. Nonostante esso fosse un denso agglomerato, non c'erano delle mura che separavano la città dalla campagna. Di mura per difendersi questa società forse non aveva neppure bisogno. Si trattava infatti di una società sostanzialmente pacifica che ha resistito per quasi un millennio (*ivi*, 74), vivendo in stretto contatto con la natura. Era, infatti, una città composta da una popolazione mista, fatta di cacciatori, raccoglitori, agricoltori, allevatori e commercianti indipendenti, la cui sopravvivenza era intimamente dipendente dal rapporto con il contesto ambientale nel quale sorgeva la città.

Come fa osservare Soja (*ivi*, 78) questo rapporto con la natura, da cui dipendeva la vita della città, è ben emblemizzato dalla rappresentazione dipinta sul muro (Fig. 1). Lo straordinario disegno include, infatti, una montagna che si distende sullo sfondo della città, colorata in rosso vermiglio, che rappresenta il vulcano dalle cui eruzioni proveniva l'ossidiana; un vetro vulcanico che aveva un ruolo fondamentale nell'economia del nucleo, ed era scambiato nei commerci con le altre popolazioni esterne all'insediamento.

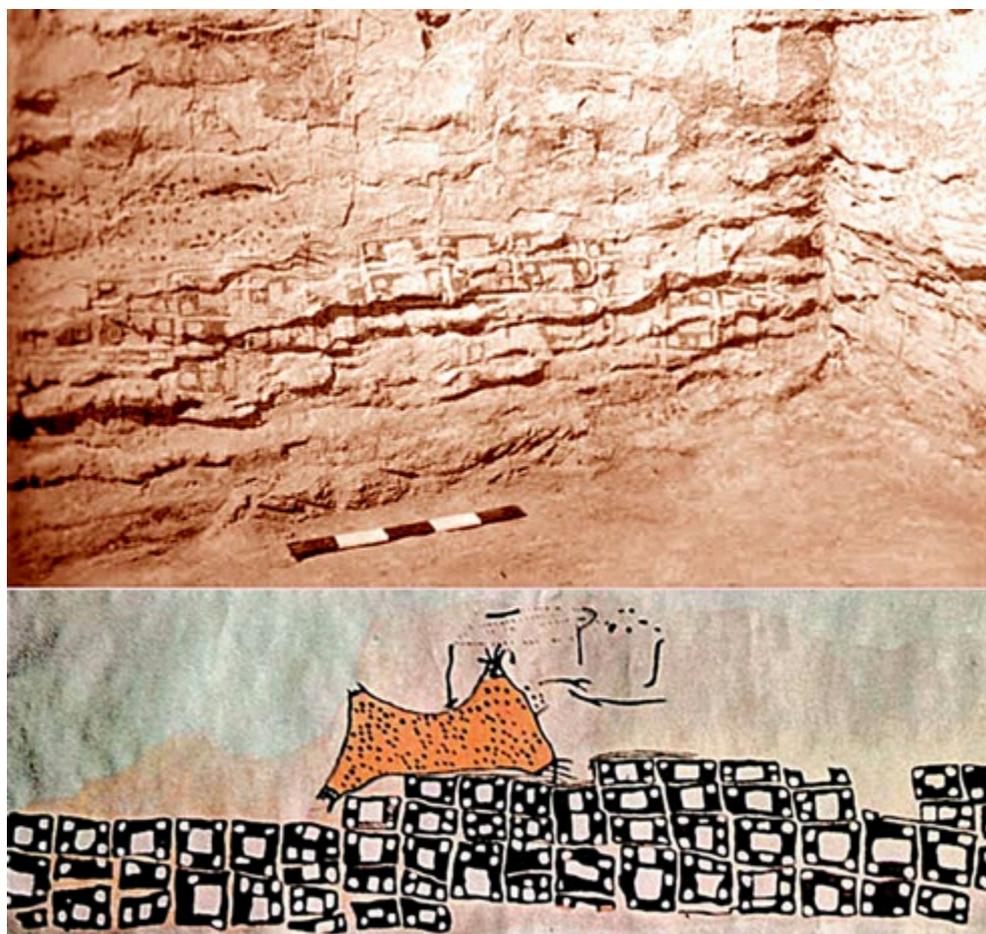


Figura 1. Ricostruzione e originale della pittura su muro del paesaggio urbano di Çatalhöyük; fonte: MELLART 1967.

Come mostra la rappresentazione presente in questo dipinto, la natura, ed in particolar modo la montagna, non era percepita da questa società come qualcosa di esterno, dialetticamente opposto alla città. Essa era simbolicamente parte dell'immagine e della cultura urbana (*ibidem*). In questo nucleo insediativo non c'era infatti un altro fulcro monumentale o gerarchico, espressione di un potere dominante da cui dipendeva la stessa forma di governo e di organizzazione del territorio a grande scala, come nelle future città babilonesi, ma la montagna era introiettata e pensata quasi come un punto di riferimento dominante rispetto al centro abitato.

5. Alto Medioevo: nuclei di urbano diluiti sul territorio

C'è un altro interessante momento che vorrei mettere in evidenza per allargare i confini della stessa nozione di urbano: quello dell'Alto Medioevo. È in questo peculiare momento infatti che, dopo la crisi dell'Impero romano, quando si dissolve la centralità sociale ed economica delle città, veri e propri gangli del sistema territoriale imperiale, comincia un interessante fenomeno che porterà alla costruzione di embrioni di una nuova idea di urbanità.

Come ci ricorda Ferraro nel suo libro sui luoghi, dopo la crisi della città romana sono diversi gli uomini che, "volte le spalle alla città vuota e insensata, persino dove avrebbero dovuto pensarla più santa, si mettono in cammino alla ricerca di luoghi nuovi in cui rigenerarsi e rigenerare il senso stesso dell'essere insieme" (FERRARO 2001, 316). È da questa esplorazione e ricerca che, come lui stesso afferma, dopo lo sgretolarsi dell'Impero prenderà vita una città nuova. Sarà infatti nel silenzio del deserto, così come nei monasteri eretti lontani dal cuore tumultuoso dei centri urbani, spesso proprio sulle vette delle montagne, che prenderanno vita nell'Alto Medioevo nuove forme di comunità: piccoli germogli di urbanità che avranno il compito di tramandare e rinnovare l'idea stessa di città (MARAZZI 2015). È in questi secoli, infatti, che l'urbano sbalza al di fuori della città e che le montagne acquisiscono un ruolo di inedita centralità. Le vecchie città, infatti, si spopolano senza sparire. E mentre all'interno delle mura si aprono varchi di campagna, le funzioni e gli stessi poteri prima concentrati all'interno della città, delineata e compatta, si scompongono e si trasferiscono all'interno di una nuova maglia diffusa sul territorio (GUIDONI 1978 e 1981; FUMAGALLI 1988; DEVROEY 2003), immergendosi in una natura che sembra ritornare al centro della vita dell'uomo.

La montagna e le componenti del suo sistema naturale, marginalizzate dall'uomo romano, ritornano, come in epoche ancora più antiche, a diventare centri di nuove economie, luoghi di passaggio, "nodi di scambio, crocevia di innovazioni, crogiuoli di tecniche e di idee, punti di arrivo e punti di partenza" (CAMANNI 2007, 50). Le foreste che popolano le montagne vengono attraversate da sentieri in cui si muove una schiera di uomini in cammino. Monaci, guerrieri, eremiti, pastori, cavalieri le attraversano. Il bosco diventa parte integrante della città, suo prolungamento: luogo da cui la città trae le sue risorse per vivere, come mostrano i diritti di selva, di pascolo e di legnatico che i cittadini esercitano spesso sulle montagne (MONTANARI 2003). Gli stessi sovrani alternano la loro vita dentro e fuori le città. Nel bosco si entra e si esce come in città. L'incolto entra a far parte del nuovo sistema produttivo e culturale. Non c'è più una chiara delimitazione tra dentro e fuori la città in quanto spazi qualitativamente differenti. Continuano ad esistere le mura della città, ma non più come elementi di distinzione simbolica: lo spazio viene vissuto in maniera indifferente: si affermano nuove centralità diffuse sul territorio. I contenuti dell'urbano si diluiscono in altri luoghi significativi.

6. Dalla genealogia ad un ripensamento del ruolo della montagna nel sistema urbano contemporaneo

Questa idea di un urbano diluito nel territorio, che abbiamo visto comincia ad emergere nei secoli dell'Alto Medioevo, così come la rivalutazione, fatta da Soja (2000), dell'idea che la vita urbana non abbia avuto origine con l'emergere della città-stato accentrata e gerarchica, può fornirci modelli esemplificativi in grado di aiutarci a elaborare nuove chiavi interpretative per comprendere i fenomeni che stanno attraversando molti territori montani. Fenomeni che sembrano mettere profondamente in discussione quell'idea di città centralizzata con cui per secoli abbiamo identificato il fenomeno urbano. Avere, infatti, coscienza del fatto che la città ha avuto forme diverse, ci aiuta a pensare che forme diverse avrà.

Se guardiamo con occhi attenti a ciò che già si muove nell'orizzonte contemporaneo possiamo osservare, infatti, come stiano emergendo nuove forme di uso e di appropriazione dello spazio che delineano l'emergere di altre possibilità. Dopo secoli in cui le città, quasi sganciate dai propri ambienti di vita, avevano espulso fuori la natura selvaggia (il termine foresta viene proprio da *'foris'*) diventando il luogo privilegiato della civiltà contrapposto al mondo rustico, oggi assistiamo ad un fenomeno nuovo che sta delineando una particolare forma di urbano in cui si intrecciano in forme inedite città e ambiente, natura e cultura. Come nell'Alto Medioevo, infatti, molti contenuti un tempo concentrati all'interno della città stanno sbalzando fuori dalla sua forma delimitata e circoscritta per redistribuirsi in forme tutte ancora da comprendere e decodificare sul territorio.

7. Indizi: verso la costruzione di un nuovo modello di urbanità

Sono molti, per esempio, gli studi che ci dicono che uno sciame di nomadi, in esodo dalla città consolidata, si muove verso le montagne alla ricerca di un contrappunto, di geografie alternative ai velocissimi, densi e rumorosi spazi metropolitani (CORRADO, DEMATTEIS 2013 e 2016; DECANDIA ET AL. 2017).

Uno sciame di nuovi abitanti, ancora per molti versi impercettibile nei suoi movimenti, ma non per questo meno significativo, sembra riappropriarsi sottotraccia in modalità inedite, proprio per rispondere alle urgenze del presente, di 'perle territoriali' che credevamo dimenticate (CORRADO 2010; CORRADO ET AL. 2014). Si viene sulle montagne per ricercare un rapporto nuovo con la natura in maggiore sintonia con i ritmi e i tempi delle stagioni e per ritrovare nuove forme di coabitazione con le specie animali e vegetali, ma anche con le storie profonde che abitano queste terre. Lo si fa, tuttavia, senza rinunciare mai, anche grazie alle nuove tecnologie che questi nuovi abitanti utilizzano quasi sempre in maniera sapiente, alla cultura e al mondo urbano da cui si proviene. Spesso il territorio montano, che in passato era luogo del lavoro solitario, diventa luogo di rilassamento e di scoperta, di vacanza e di ludicità. Si viene in montagna non solo per immergersi nella natura, ma anche per sperimentare inedite forme di economie in più stretta aderenza alle risorse ambientali (BERTOLINO 2014; CORRADO, DEMATTEIS 2016), ma anche paradossalmente per trovare nuovi modi di essere insieme (ANITORI 2012; CASTELLI 2016). Così come, già in passato, gli uomini sceglievano quei "punti del territorio che contenevano determinate prerogative naturali ed emanavano poteri naturali e soprannaturali che trascendevano, per potenza, durata e significato cosmico,

i consueti processi dell'esistenza" (MUMFORD 1977, 20) proprio per ritrovarsi, rammemorare e rafforzare, attraverso i linguaggi mitici e rituali, le ragioni che fondative del loro essere insieme, così anche gli uomini contemporanei cominciano a ricercare negli spazi eccezionali della natura, nei grandi vuoti del silenzio, nei luoghi che raccontano storie, negli spazi sonori in cui la musica diventa parte integrante del territorio (PAGODA 2002) nuovi dispositivi di incontro e di scambio che delineano inedite centralità, mobili e temporanee, all'interno di una inedita dimensione territoriale (CORRADO 2015; BERTOLINO, CORRADO 2017; DECANDIA ET AL. 2017). La montagna comincia insomma ad accogliere contenuti urbani che, sbalzati fuori dalla città compatta, si disseminano e si distribuiscono all'interno del territorio. In queste aree le università organizzano *master*, convegni di altissimo livello culturale, istituiscono centri di ricerca con tecnologie avanzatissime. Spesso è proprio in queste aree silenziose che gli artisti decidono di insediarsi periodicamente per raccogliersi e creare, e sempre di più scelgono come cornice per le loro installazioni contesti naturali eccezionali o piccoli nuclei abbandonati (CROBE 2017). I *managers* esplorano i luoghi del silenzio e gli ambienti della 'natura selvaggia' per ritemperarsi e prepararsi al rischio dell'avventura e del viaggio. Una nuova 'corrente d'amore' sembra legare, in una molteplicità di rapporti, la montagna e la città. Come nell'Alto Medioevo, il cuore tumultuoso della città alimenta il desiderio della montagna e, nella montagna, l'arrivo dei nuovi nomadi urbani fa fiorire una inedita città (FERRARO 2001).

Non si tratta infatti di un semplice ritorno al passato. In questi spazi naturali e silenziosi non abbiamo più gli antichi pastori-contadini, immersi in una natura incontaminata e selvaggia, ma uomini urbani che vivono tra più dimensioni, intrecciando scalarità differenti, partecipando virtualmente e fisicamente alle dinamiche economiche e culturali che intessono quell'*urbs* diventata *orbs* che abbraccia ormai l'intero pianeta (BRENNER 2016; CHOAY 1994).

È all'interno di queste dimensioni e di questo intreccio di scalarità che la montagna, oggi, potrebbe davvero acquisire un significato nuovo. Non più pensata come esterno, ma come parte integrante di una città allargata e polifonica (DECANDIA 2008; DECANDIA ET AL. 2017), formata dall'accostarsi di diverse tessere spaziali, di pieni e di vuoti, di addensamenti e di pause, di adagi e di veloci, di luoghi deserti e di nodi a forte densità, essa potrebbe diventare la pietra angolare da cui partire per costruire, in un ritrovato senso di coappartenenza tra uomo e natura, un nuovo cammino urbano tutto da inventare, in cui anche il silenzio potrebbe essere finalmente ascoltato.

Riferimenti bibliografici

- ANITORI R. (2012), *Vite insieme. Dalle comuni agli eco-villaggi*, DeriveApprodi, Roma.
- BERTOLINO M. (2014), *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Meti Edizioni, Roma.
- BERTOLINO M. A., CORRADO F. (2017), *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- BRENNER N. (2016), *Stato, Spazio, Urbanizzazione*, Guerini, Torino.
- CAMANNI E. (2007), "Approfondimenti", in STUDIO AZZURRO (a cura di), *Montagna in movimento. Percorsi multimediali attraverso le Alpi Meridionali*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 50-53.
- CASTELLI E. (2016), *Dopo l'abbandono. Riconfigurazioni comunitarie nei territori rurali*, Tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Università di Roma "La Sapienza", Ciclo XVIII, Roma.
- CHOAY F. (1994), "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in DETHIER J., ALAIN G. (a cura di), *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, pp. 26-35.
- CORRADO F. (2015 - a cura di), *Popolazioni e cultura: le Alpi di oggi*, Franco Angeli, Milano.
- CORRADO F. (2010 - a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon, Genova.

- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2013), *Terre alte in movimento. Progetti di innovazione della montagna cuneese*, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Cuneo, <<http://www.fondazioneccrc.it/index.php/analisi-e-ricerche/quaderni/20-q19/file>> (05/2021).
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - a cura di), "Riabitare la montagna", *Scienze del Territorio*, n. 4 (monografico).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- CROBE S. (2017), *Arte sul confine. Le pratiche artistiche come progetto di territorio. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali nelle aree fragili*, Tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Università di Roma "La Sapienza", Ciclo XX, Roma.
- DECANDIA L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- DECANDIA L., CANNAOS C., LUTZONI L. (2017), *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, Guerini Associati, Torino.
- DEVROEY J. P. (2003), "L'Espace des échanges économiques", in AA.VV., *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 50 (4-8 Aprile) 2002, Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo, Spoleto, Tomo primo, pp. 347-392.
- FERRARO G. (2001), *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, Milano.
- FUMAGALLI V. (1988), *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna.
- GORDON CHILDE V. (2004), *La rivoluzione urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. 1950).
- GUIDONI E. (1978), *La città europea. Formazione e significato dal IV all' XI secolo*, Electa, Milano.
- GUIDONI E. (1981), *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari-Roma.
- HODDER I. (2006), *The leopard's tale. Revealing the mysteries of Çatalhöyük*, Thames & Hudson, London.
- MARAZZI F. (2015), *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Jaca Book, Milano.
- MELLAART J. (1967), *Çatal Hüyük: a Neolithic town in Anatolia*, Thames & Hudson, London.
- MONTANARI M. (2003), "La foresta come spazio economico e culturale", in AA.VV., *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, 50 (4-8 Aprile 2002), Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo, Spoleto, Tomo primo, pp. 301-340.
- MUMFORD L. (1977), *La città nella storia. Vol. 1, Dal santuario alla Polis*, Bompiani, Milano (ed. or. 1961).
- PAGODA P.F. (2002), *Sulle rotte del Rave. Dj's party e piste da ballo da Goa a Londra, da Bali a Ibiza*, Feltrinelli, Milano.
- SCOTT J.C. (2018), *Le origini della civiltà. Una contro storia*, Einaudi, Torino (ed. or. 2017).
- SOJA E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna (ed. or. 2000).

Lidia Decandia, PhD, is associate professor at DADU in Alghero (University of Sassari) where she teaches Design and context. She is a member of the Academic board of the PhD programme in Engineering-based Architecture and Urban Planning at the "Sapienza" University of Rome. Among her books: *La strada che parla* (with L. Lutzoni, Milan 2016) and *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana* (with L. Lutzoni and C. Cannaos, Milan 2017).

Lidia Decandia, PhD, è professore associato presso il DADU di Alghero (Università di Sassari) dove insegna Progetto e contesto. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi volumi: *La strada che parla* (con L. Lutzoni, Milano 2016) e *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana* (con L. Lutzoni e C. Cannaos, Milano 2017).

Sullo sfondo

Chi ha bisogno della montagna italiana? Migrazioni internazionali e nuova centralità delle Alpi e degli Appennini

Giulia Bergamasco*, Andrea Membretti**, Maria Molinari***

*EURAC Research, Bolzano

** University of Turin, Department of Cultures, politics and society; mail: andrea.membretti@unipv.it

*** University of Turin, PhD Programme in Anthropology

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *Due to urban and industrial development in the post-war period, the Italian Alps and Apennines have experienced an intense phenomenon of depopulation, mainly caused by massive emigration to urban areas. Italian mountain regions, considered for a long time as marginal, neglected areas out of public and political attention, since long have also been affected by different forms of migration that question their representation as 'places left behind'. At first focusing on the phenomenon of the 'new highlanders', and just later on taking into account also the role of foreign migrants in mountain areas, several studies highlighted the fundamental role of im-migration flows in transforming Italian mountains, favouring a 'return to the centre' of highlands also – and above all – in public and political discourse. This article investigates, also through the analysis of Berceto case, the role – current and potential – of foreign immigrants in this re-thematization in economic, territorial as well as demographic and socio-cultural terms of the marginalized territories of the Alps and Apennines.*

Keywords: *foreign immigration; "new highlanders"; "highlanders by force"; Alps; Apennines.*

Riassunto. *Le Alpi e gli Appennini, soprattutto nel secondo Dopoguerra e a causa dello sviluppo urbano e industriale, sono stati colpiti da un importante fenomeno di spopolamento, causato principalmente da un'emigrazione massiccia verso le aree urbane. A lungo considerate come delle aree marginali, neglette, al di fuori dall'attenzione pubblica e politica, in realtà le montagne italiane sono da tempo ormai soggette a diverse forme di migrazione che hanno contribuito a rimettere in discussione questa rappresentazione della montagna come 'place left behind'. Gli studi, dapprima concentratisi sul fenomeno dei 'nuovi montanari' per poi solo in seguito prendere atto del ruolo dei migranti stranieri nelle aree montane, hanno evidenziato come questi flussi di im-migrazione abbiano svolto un ruolo fondamentale nei processi di trasformazione della montagna italiana, favorendo una 'rimessa al centro' delle terre alte anche – e soprattutto – nei discorsi pubblici e politici. Questo articolo si interroga, anche attraverso l'analisi del caso di Berceto, sul ruolo – attuale e potenziale – degli immigrati stranieri in questa ritematizzazione in chiave economica, territoriale nonché demografica e socio-culturale dei territori marginalizzati delle Alpi e degli Appennini.*

Parole-chiave: *immigrazione straniera; "nuovi montanari"; "montanari per forza"; Alpi; Appennini.*

1. Introduzione: i migranti e l'inversione dello sguardo sulle aree montane italiane

Solo in anni recenti gli studi sulle migrazioni internazionali hanno cominciato a interessarsi alle aree rurali e montane europee (KORDEL ET AL. 2018; PERLIK ET AL. 2019; GALERA ET AL. 2018) dopo un lungo periodo in cui l'attenzione dei ricercatori, dei *policy makers* e dell'opinione pubblica è stata focalizzata quasi esclusivamente sulle aree urbane e metropolitane. In Italia questa diversa prospettiva ha contribuito anzitutto alla riconcettualizzazione della presenza immigrata a livello locale e regionale: l'asse delle analisi è stato spostato quindi dal versante dell'integrazione/inclusione socio-economica a quello del ruolo degli stranieri nelle economie e nelle società locali, riconoscendo il migrante come titolare di *agency* nei processi di cambiamento territoriale (MEMBRETTE ET AL. 2017; MEMBRETTE, PERLIK 2018).¹

¹ Questo è il tema trattato dal progetto MATILDE (<<https://www.matilde-migration.eu>>, 05/2021) e dal network ForAlps - Foreign immigration in the Alps (<<https://www.foralps.eu>>, 05/2021).

Nel contempo, proprio questo nuovo filone di ricerca transdisciplinare (promosso da studiosi interessati in primo luogo allo sviluppo delle aree montane e *solo di conseguenza* alla presenza in esse degli stranieri, in relazione al più ampio tema dello spopolamento/ripopolamento) ha favorito una ritematizzazione dei territori marginalizzati delle Alpi e degli Appennini come luoghi di vita e di lavoro non solo per i neo-abitanti italiani ma anche per un'ampia e variegata popolazione di migranti 'economici', richiedenti asilo e rifugiati che, seppur spesso poco visibili, tanta parte hanno avuto proprio nella tenuta e nel rilancio di molti territori montani (MEMBRETTI 2020a; MEMBRETTI, VIAZZO 2017).

Queste riflessioni si sono sviluppate nel più ampio contesto di una nuova attenzione per la questione montana in Italia, che è andata crescendo nell'ultimo decennio e che sta assumendo ulteriori valenze a fronte del nuovo scenario determinato dalla pandemia del COVID-19 e dalle potenzialità offerte dai territori scarsamente popolati (MEMBRETTI 2020a; BARBERA, MEMBRETTI 2020); un'attenzione spinta da un *mix* di fattori legati al movimento dei "nuovi montanari" (CORRADO ET AL. 2014), all'affermazione di immaginari positivi associati alle terre alte ma anche agli effetti visibili, in termini anzitutto di partecipazione civica e consapevolezza locale, prodotti dalla politica messa in campo dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), laddove le aree pilota coinvolte sono appunto per la stragrande maggioranza montane (LUCATELLI, STORTI 2019; BARCA ET AL. 2018). Un'attenzione, infine, che è stata alimentata negli ultimissimi anni (a partire dalla cosiddetta "emergenza migratoria" del 2015), anche da una inedita visibilità della presenza straniera nelle Alpi e soprattutto negli Appennini, in relazione alle politiche nazionali di "accoglienza diffusa" (DEMATTEIS ET AL. 2018; GRETTET ET AL. 2017).²

2. Per nascita, scelta, necessità, o anche per forza: abbandoni, riconquiste e segregazioni nelle Alpi e negli Appennini

Nel secondo Dopoguerra, lo sviluppo urbano e industriale e il crollo dell'economia tradizionale delle terre alte sono state le cause principali dell'emigrazione massiccia e del conseguente spopolamento che hanno colpito vaste aree delle Alpi e degli Appennini italiani: come analizzato da un'ampia letteratura scientifica, e sintetizzato da Nuto Revelli con la sua rappresentazione del "mondo dei vinti" (REVELLI 1977), sono i "montanari per nascita" quelli costretti ad abbandonare alla progressiva marginalizzazione terre e paesi, per urbanizzarsi nei fondovalle e nelle metropoli di pianura. Per molto tempo, dunque, gli studi riguardanti il rapporto tra montagna e movimenti migratori hanno evidenziato le drammatiche conseguenze in termini sociali, economici e culturali di uno spopolamento senza precedenti (BÄTZING 2005; VAROTTO, CASTIGLIONI 2012; VAROTTO 2003; TAPPEINER ET AL. 2008), mettendo in luce la realtà di una montagna sempre più negletta, al di fuori dell'attenzione pubblica e, soprattutto, politica.

Tuttavia, negli ultimi vent'anni, molto è cambiato tanto nelle pratiche quanto nelle rappresentazioni: proprio a partire dalle aree interne del Paese, assistiamo di fatto a un processo, anzitutto simbolico-culturale, per cui i "marginari si fanno centro" (CARROSIO 2019), perlomeno a livello di immaginari condivisi. E ancora una volta il fattore più rilevante è quello demografico: le montagne italiane sono, da tempo ormai, soggette a migrazioni di segno inverso che hanno contribuito a rimettere in discussione la loro rappresentazione come "*places left behind*" (RODRIGUEZ-POSE 2017).

²Per una visione più approfondita delle conseguenze di questa politica dell'immaginario v. DISLIVELLI 2017.

Si tratta di flussi im-migratori tra loro diversi per carattere – interno (spesso intraregionale) o internazionale – oltre che per la loro portata e per l’attenzione che hanno saputo suscitare. La contemporaneità di questi fenomeni di neopopolamento non nasconde una diversità di fondo delle condizioni socio-economiche individuali così come delle motivazioni alla base della scelta migratoria (o della necessità e finanche della costrizione che muove a stabilirsi nelle terre alte) e delle traiettorie concrete di questi movimenti.

In particolare, dalla fine degli anni '90, le montagne italiane sono state interessate da quella ormai ben nota forma di immigrazione interna definita come fenomeno dei “nuovi montanari” (CORRADO ET AL. 2014) o anche dei “montanari per scelta” (DEMATTEIS 2013): persone che – spinte da motivazioni valoriali, dal desiderio di lasciare la città, da progetti di vita centrati su forme di auto-imprenditorialità nel settore agro-silvo-pastorale, turistico e dei servizi socio-culturali – hanno abbandonato le aree urbane scegliendo la vita e il lavoro in montagna (BARBERA ET AL. 2019b). Si tratta di un movimento non coeso né numericamente così consistente ma che ha contribuito in modo sostanziale ad attirare l’attenzione pubblica sulle aree interne e montane italiane, e a rimetterle al centro di un dibattito sulle contraddizioni e sulle possibili nuove connessioni tra urbano e rurale (DEMATTEIS ET AL. 2017). Con le loro biografie, i “nuovi montanari” contribuiranno in anni recenti ad una ritematizzazione delle terre alte dentro un diverso progetto-Paese, offrendo la possibilità concreta per quella *inversione dello sguardo* sulle aree interne che poi sarà scientificamente argomentata proprio dalle analisi della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (CORRADO, DEMATTEIS 2016) e, più di recente, dal gruppo di studiosi del progetto “Riabitare l’Italia” (DE ROSSI 2018). Analizzando un *bisogno di montagna* (BARBERA, DE ROSSI 2021; BARBERA ET AL. 2019a) che raramente si trova disgiunto da un complementare *bisogno di città*, si arriverà a teorizzare un nuovo rapporto culturale, politico e territoriale tra queste due anime del Paese, verso il superamento della sudditanza delle terre alte rispetto alla pianura industrializzata.

In un contesto caratterizzato da quella rarefazione sociale in cui è possibile “approfittare del vuoto” (REMOTTI 2011), trovando spazio per l’innovazione sociale e culturale, i “nuovi montanari” hanno certamente segnato una timida inversione di tendenza anche rispetto al bilancio migratorio di numerosi Comuni, innescando i primi cambiamenti nella composizione della popolazione (DE ROSSI 2019).

Ben diversa, invece, è stata sino ad oggi l’attenzione pubblica e accademica verso il processo di neopopolamento delle regioni montuose italiane da parte di migranti europei o extra-europei. Come ricordato da Alessandra Corrado (2018), negli anni '90 in Italia e in Europa la ristrutturazione post-fordista ha contribuito a trasformare il tessuto socio-economico di molte aree rurali e montane, favorendo una rispazializzazione delle migrazioni legata alla creazione di nuove possibilità lavorative (BALBO 2016; COLLOCA, CORRADO 2013; COLUCCI, GALLO 2015) in particolare in agricoltura, nel turismo, nell’edilizia e nei servizi alla persona. L’arrivo progressivo di migranti stranieri è stato inoltre legato alla presenza di case a costi più contenuti ma anche ad una migliore qualità della vita e dell’ambiente, alla maggiore sicurezza rispetto alle metropoli, in luoghi caratterizzati da relazioni dirette e di tipo comunitario (MEMBRETTI, LUCCHINI 2018; DEMATTEIS 2010): in parte si è trattato di una forma di migrazione interna, che ha caratterizzato, con una sorta di “effetto rimbalzo” (BRIGHENTI 2013), soggetti già insediatisi nelle aree urbane e poi richiamati dalle opportunità offerte dalle valli; in anni più recenti, invece, i migranti sono arrivati direttamente dall’estero, tramite i canali delle comunità etniche e nazionali di appartenenza.

Da un punto di vista demografico, l'insediarsi dei migranti stranieri rappresenta il principale fattore di contrasto allo spopolamento, al calo del tasso di natalità e all'aumento dell'età media nelle terre alte, con un impatto ben più rilevante in termini numerici rispetto al fenomeno dei "nuovi montanari" (MEMBRETTI 2020b; 2021). Il loro contributo alle economie montane ha inoltre spesso permesso la sopravvivenza, e in alcuni casi anche la crescita, di interi sistemi produttivi, portando in molti casi alla creazione di nicchie 'etniche' a livello occupazionale, con impatti correlati in termini di recupero di abitazioni sfitte o abbandonate, ma anche di mantenimento *in loco* di servizi che altrimenti sarebbero stati chiusi o drasticamente ridimensionati per mancanza di utenti (scuole, sportelli pubblici, trasporti locali, ecc.) (PERLIK ET AL. 2019; KORDEL, MEMBRETTI 2020).

Tabella 1. Percentuale di residenti stranieri nei Comuni italiani classificati come totalmente o parzialmente montani, 2019; fonte: Istat, dati elaborati dagli autori.

Regioni italiane	Residenti stranieri nei Comuni classificati come totalmente e parzialmente montani (%)	Residenti stranieri nella Regione (%)
Emilia Romagna	11.97%	12.28%
Lazio	11.83%	11.62%
Umbria	11.07%	11.06%
Toscana	9.56%	11.19%
Friuli Venezia Giulia	9.19%	9.08%
Trentino-Alto Adige	9.13%	9.13%
Marche	8.59%	8.97%
Liguria	8.57%	9.44%
Lombardia	8.30%	11.75%
Veneto	7.83%	10.22%
Piemonte	7.25%	9.84%
Abruzzo	7.23%	6.81%
Valle d'Aosta	6.60%	6.60%
Calabria	5.08%	5.66%
Molise	4.09%	4.55%
Sicilia	3.76%	4.00%
Campania	3.68%	4.57%
Puglia	3.44%	3.45%
Basilicata	3.40%	4.12%
Sardegna	3.35%	3.41%

Dal punto di vista demografico, gli stranieri risultano residenti in tutte le aree montuose del Paese, sebbene le loro percentuali in Comuni totalmente o parzialmente montani siano in generale inferiori nelle regioni del Sud Italia rispetto alle regioni del Centro-Nord; in particolare, in Emilia-Romagna, Lazio e Umbria il dato supera il 10%. L'andamento è simile alla media regionale nella maggior parte dei casi, confermando l'attrattiva della montagna per l'insediamento dei migranti. Fanno eccezione in parte la Lombardia, il Piemonte e il Veneto: qui la percentuale di stranieri nei Comuni montani – comunque molto significativa – è inferiore rispetto alla media regionale, in relazione alla maggiore forza attrattiva delle principali aree metropolitane della pianura padana.

Nonostante il suo impatto territoriale, il fenomeno dei "montanari per necessità" (PERLIK, MEMBRETTI 2018) si è sviluppato sostanzialmente nell'ombra, sia per la carenza di studi sul tema, sia per la mancanza di rappresentazioni e di immaginari socialmente condivisi che spingessero ad approfondirne le dimensioni. È mancata una auto/etero-narrazione collettiva rispetto a persone portate a "farsi montanari" (ZANZI 2004) non sulla base di valori e progettualità "metro-montani" (BARBERA 2020) né mosse da quel "bisogno di montagna" espresso dai migranti interni italiani, ma piuttosto spinte da necessità a vivere in territori spesso, all'origine, non contemplati tra le destinazioni del proprio progetto migratorio.

Si dovrà attendere la cosiddetta 'crisi migratoria' del 2015 e la politica di dispersione territoriale dei richiedenti asilo messa in atto dal governo italiano (EMN 2018) per assistere a una prima tematizzazione dello straniero immigrato come uno dei fattori in campo nei processi di trasformazione della montagna: una risorsa o una minaccia, a seconda delle narrazioni (e delle retoriche politiche) ma comunque un catalizzatore di attenzione su questi territori marginalizzati. Le politiche di dispersione – e la parallela (breve) stagione dei progetti di accoglienza promossi dalla rete SPRAR – hanno dunque contribuito a rimettere i territori montani all'interno del dibattito sul futuro del Paese, a partire dal ruolo delle aree interne rispetto alle città, dalla necessità o meno di fare leva sulla presenza dei migranti per il loro rilancio economico e sociale. L'insediamento dei migranti forzati nelle terre alte ha messo in luce, oltre ad evidenti aspetti critici legati alle fragilità locali e alla mancanza di coordinamento nazionale degli interventi di dislocazione, anche importanti forme di resilienza territoriale, intorno a progetti di accoglienza che nel contempo si caratterizzavano come esperimenti di rivitalizzazione delle comunità locali, in rapporto alle iniziative di inclusione capillarmente messe in campo (DEMATTEIS *ET AL.* 2018; v. Fig. 1).

In questi processi non di rado hanno avuto un ruolo importante proprio i "montanari per scelta", promuovendo iniziative centrate sulla dimensione "rigenerativa" dell'accoglienza rispetto alla comunità locale, fungendo non solo da ponte tra migranti e abitanti storici dei borghi montani ma anche promuovendo una ritematizzazione della presenza straniera in montagna come elemento di innovazione (MEMBRETTI, CUTELLO 2019), come stimolo alla resilienza e come occasione di rilancio per comunità in forte crisi socio-economica, demografica e spesso anche vocazionale (TRIVERO 2017).

3. Berceto: la montagna come "comunità di destino" per vecchi e nuovi abitanti?³

Berceto si situa sulla direttrice Parma-La Spezia, lungo la strada statale n. 62 che conduce al Passo della Cisa: un percorso che ha origini storiche antiche (coincide con un tratto della Via Francigena), radicalmente ridefinito in seguito alla realizzazione della 'autocamionale' A15 negli anni '60 (Fig. 2).

Prima della costruzione dell'autostrada, nel versante bercetese – che va dagli 850 m s.l.m. del capoluogo sino a 1350 m di altitudine – l'economia locale (essenzialmente agro-forestale) è sempre stata affiancata da un vivace scambio commerciale con l'esterno, favorito da una posizione geografica di importanza regionale e nazionale per le comunicazioni da e verso la pianura padana. Negli ultimi decenni, però, il Passo della Cisa diventa essenzialmente meta turistica di passaggio. Il declino di Berceto è tuttavia iniziato ben prima del suo essere 'tagliato fuori' dai flussi di merci e persone incanalati sull'autostrada: lo spopolamento del Comune inizia infatti un secolo fa, a fronte dei processi di modernizzazione e urbanizzazione. Così, da una popolazione di quasi 10.000 abitanti nel 1921 (ISTAT), oggi Berceto ne conta meno di 2.000. Il forte flusso di emigrazione, sia interna sia verso la Francia e gli Stati Uniti, ha causato l'abbandono di attività economiche tradizionali, lo svuotamento delle frazioni e degli edifici storici, il trasferimento dei giovani nelle vicine città di pianura e la drastica diminuzione dei servizi essenziali come quelli scolastici e sanitari.

³Questo capitolo si basa sullo studio socio-antropologico condotto da Maria Molinari nel Comune di Berceto nel 2019 e pubblicato in MOLINARI 2020.

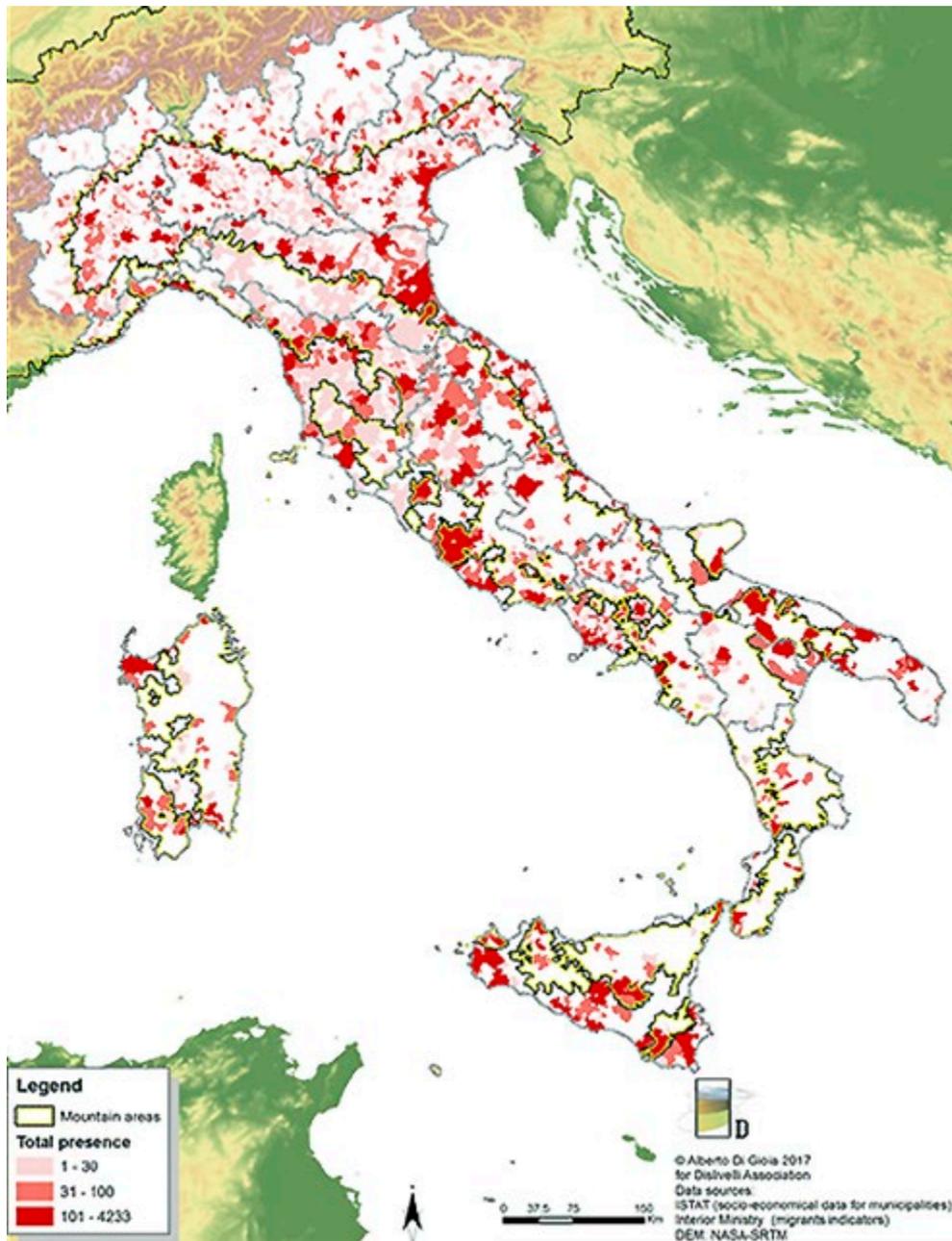


Figura 1. Presenza totale di migranti forzati per Comune in riferimento a CAS e SPRAR. Nel 2016, al picco dell'accoglienza diffusa di richiedenti asilo e rifugiati, il 40% dei soggetti presenti nelle strutture di accoglienza si trovava in territori montani. Dati ISTAT e Ministero degli Interni, Luglio 2016; © Alberto Di Gioia 2017.



Figura 2. Viadotto autostradale di Berceto; © Federico Torra, Paesaggi Migranti.

Sullo sfondo

In un paese avviato ad essere essenzialmente località di villeggiatura, luogo periferico e di transito secondario, con una popolazione prevalentemente anziana e una economia locale strutturata intorno alla ricettività e ad alcuni servizi di base per la popolazione residente, il fenomeno dei “nuovi montanari” cambia decisamente le carte in tavola. I primi segnali di un’inversione di tendenza si cominciano a cogliere circa quindici anni fa: si re-insediano in paese, infatti, alcuni soggetti nati a Berceto e che lo avevano lasciato per studiare o lavorare a Parma o in altre città di pianura; nel contempo arrivano anche alcuni giovani neoabitanti che scelgono questo territorio come luogo di vita, spesso recuperando alcuni edifici rurali nei borghi più remoti. Questo *mix* tra “ritornanti” (TEPI 2017) e “nuovi montanari” è il primo catalizzatore di una nuova attenzione sul paese, che vede il suo apice nella realizzazione di un’iniziativa culturale molto lontana dalla ‘tipicità’ ad uso dei cittadini: il Piccolo Festival di Antropologia della Montagna (PFAM), un evento nato nel 2016 dalla collaborazione tra l’Associazione di promozione sociale “Superfamiglia” (composta da neoabitanti e da esponenti storici della comunità locale), il Parco Nazionale dell’Appennino Tosco-Emiliano e il Comune di Berceto. Organizzato ogni Novembre (proprio a marcare la distanza dalla stagione turistica), questo incontro di portata nazionale coinvolge scrittori, antropologi, sociologi, giornalisti, economisti, storici e, in generale, narratori dell’Appennino, con l’obiettivo di riflettere sul cambiamento che sta vivendo la montagna italiana e sulle possibilità di rinascita. Oltre all’impatto significativo in termini di stimoli all’innovazione e di nuove relazioni con il mondo ‘esterno’, questo evento ha esternalità positive sia sull’economia del borgo (in un periodo solitamente considerato ‘stagione morta’) sia a livello demografico: sono già alcune le famiglie che hanno scelto di risiedere stabilmente a Berceto anche grazie alla nuova vivacità culturale del paese.

Già dalla fine degli anni ‘90 del secolo scorso, in netto anticipo rispetto all’arrivo dei “nuovi montanari”, sono stati tuttavia i migranti stranieri i primi neoabitanti di questo territorio. Da qualche decina di persone – provenienti dal Marocco, dalla Tunisia e dall’Albania – oggi gli stranieri presenti a Berceto hanno superato le 200 unità (il 10% della popolazione residente) e provengono per lo più dall’Europa orientale (Romania, Moldavia e Albania). Inizialmente caratterizzati da una forte componente femminile, in risposta all’ampia domanda locale nel settore dell’assistenza agli anziani e su indicazione di connazionali che già lavoravano in zona, gli arrivi sono quindi aumentati, diversificandosi in relazione ai ricongiungimenti familiari e favoriti dall’ingresso della Romania nell’UE: si è assistito anche alla creazione di diversi nuclei familiari ‘misti’, grazie all’interazione positiva con la comunità bercetese.

Oltre che dalle possibilità lavorative offerte *in loco* – che comprendono il taglio del bosco, i servizi turistici e di ristorazione, l’edilizia – queste persone sono state attratte dal costo degli alloggi, più accessibile rispetto alle zone urbane, specie nelle frazioni, così come da una dimensione comunitaria caratterizzata da maggiori occasioni per creare relazioni di fiducia rispetto all’anonimato della metropoli.

A partire dal 2011 una nuova presenza migratoria si inserisce nel contesto locale, quella dei richiedenti asilo e dei rifugiati, in relazione all’avvio di un progetto di accoglienza (dal 2014 parte della rete SPRAR) in risposta ai bandi nazionali per il ricollocamento di queste persone al di fuori delle grandi città. I principali promotori di questa iniziativa sono proprio i “ritornanti” e i “nuovi montanari”: la direzione del progetto è affidata a una di loro – Maria Molinari – *trait d’union* fra il mondo della montagna e quello della città, fra attivismo culturale e cooperazione internazionale. Le persone accolte all’avvio del progetto sono anzitutto giovani uomini provenienti dall’Africa nord-occidentale, dal Pakistan e dall’Afghanistan.



Figura 3. SPRAR Berceto; © Federico Torra, Paesaggi Migranti.

A distanza di quasi dieci anni, l’impatto complessivo dei “montanari per forza” sulla realtà di Berceto appare oggi diversificato: ha permesso l’assunzione di personale del posto (in particolare “ritornanti” con esperienza di lavoro e formazione nelle città o anche all’estero); ha favorito il recupero di immobili non utilizzati; ha contribuito allo sviluppo di un dibattito sul ruolo dei nuovi abitanti rispetto alla diversificazione dell’economia locale; e, non da ultimo, ha costretto in una certa misura la comunità berce-tese a interrogarsi sui propri valori e sul rapporto con l’Altro, a partire dalla dialettica tra il ‘qui’ e un ‘altrove’ situato su scala globale. Tuttavia oggi, in conseguenza della profonda (e ancora aperta) revisione del sistema di ospitalità diffusa legato allo SPRAR, il ruolo di Berceto come ‘paese accogliente’ è certamente stato ridotto: nonostante la disponibilità di posti e di risorse da parte dello Stato, l’ospitalità fino a Settembre 2020 era riservata a coloro che già detengono lo *status* di rifugiato, precludendola alla ben più ampia categoria dei richiedenti asilo.⁴

Il caso di Berceto sembra dunque emblematico rispetto a un percorso di marginalizzazione e poi di lenta riconquista di una nuova forma di centralità territoriale, in cui la variabile simbolico-culturale sembra giocare un ruolo fondamentale nel favorire una diversa rappresentazione del borgo, da cui discendono diverse forme di intervento, anche a livello economico e sociale, e una rinnovata attrattività locale. Neomontanari e “ritornanti” indubbiamente hanno plasmato un nuovo immaginario relativo al paese che coniuga apertura al mondo e resilienza comunitaria e in cui hanno trovato spazio – con una prima timida forma di *agency* – anche i migranti stranieri, mettendo in luce il potenziale generativo di innovazione inclusiva connesso all’arrivo degli stranieri. Berceto, a partire dai suoi giovani neoabitanti, ha così provato concretamente a dare di sé l’immagine di ‘laboratorio vivente’, ambito di costruzione condivisa, tra diverse popolazioni, di quella che, con Thibon, potremmo chiamare una “comunità di destino” (TOMASSO 2015).

⁴ Con la Legge 132/2018, lo SPRAR è stato sostituito dal Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI), che limita l’accesso ai servizi integrati di accoglienza ai soli rifugiati riconosciuti. SIPROIMI è stato nuovamente modificato con il D.L. 130/2020, che rende sotto ridefinizione l’attuale quadro di riferimento per l’accoglienza.

4. Conclusioni: *di chi ha bisogno la montagna italiana?*

Una rinnovata centralità della montagna italiana può essere ricercata e promossa solo sulla base di condivise rappresentazioni simboliche e culturali, non disgiunte da significative e diffuse pratiche di riterritorializzazione, e dentro una prospettiva politica di cambiamento radicale.

Gli immigrati stranieri hanno contribuito, per quanto spesso loro malgrado, a 'rimettere al centro' le terre alte del Paese rispetto anzitutto ad un discorso pubblico sulla montagna: termini come 'accoglienza' o 'resilienza' sono stati negli ultimi anni associati a questi territori – in passato visti dalla città come 'chiusi' o addirittura 'ostili' verso l'esterno – anche grazie alla presenza straniera, percepita spesso come stimolo per riconquistare le posizioni perdute in decenni di marginalizzazione culturale prima ancora che socio-economica.

Non solo: i "montanari per necessità" e quelli "per forza", parzialmente usciti da un cono d'ombra che durava da tempo, hanno fornito nei fatti elementi importanti per ritematizzare le montagne italiane come spazi da riabitare, in cui riattivare economie innovative, da cui muovere per ripensare addirittura il sistema-Paese nelle sue disuguaglianze geografiche e strutturali di fondo, dalla demografia alla coesione territoriale.

Eppure oggi, complici le normative restrittive o incoerenti sull'immigrazione (a livello nazionale come di UE) e la parallela diffidenza che si va alimentando sulla pandemia del COVID-19, i migranti stranieri nelle terre alte rischiano di tornare invisibili o in alcuni casi anche di scomparire: riportati nelle grandi città, o comunque drasticamente ridotti nel numero, i richiedenti asilo e i rifugiati; privati di diritti e ridotte le concrete opportunità per l'inserimento lavorativo e sociale nel caso dei migranti "economici": chi di loro dunque resterà in montagna? E dentro quali forme di progettualità individuale e collettiva la necessità potrà trasformarsi in scelta rispetto al "farsi montanari"? Se le aree interne e montane italiane hanno bisogno anche dei migranti stranieri (come degli altri neoabitanti e dei residenti storici) per ritrovare e reinventare una centralità perduta, sembra allora imprescindibile il loro coinvolgimento attivo tanto in una nuova autorappresentazione di questi territori, quanto nel concreto rilancio delle loro economie e dei loro sistemi di relazioni.

Riferimenti bibliografici

- BALBO M. (2016 - a cura di), *Migrazioni e piccoli Comuni*, Franco Angeli, Milano.
- BARBERA F. (2020), "Crisi della cittadinanza e disuguaglianze territoriali", *Il Mulino*, n. 1/2020.
- BARBERA F., BACCHETTI E., MEMBRETTI A., SPIRITO A., ORESTANO L. (2019a), *Vado a vivere in montagna. Risposte innovative per sviluppare nuove economie nelle Aree Interne*, SocialFare, Torino.
- BARBERA F., DAGNES J., MEMBRETTI A. (2019b), "Nuove interdipendenze: complessità territoriale e domanda di montagna", in GWIAZDINSKI L., COLLEONI M., CHOLAT F., DAICONTO L. (a cura di), *Vivere la montagna*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-129.
- BARBERA F., DE ROSSI A. (2021 - a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- BARBERA F., MEMBRETTI A. (2020), "Alla ricerca della distanza perduta. Luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino", *ArchAlp. Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino*, n. 4, pp. 27-33.
- BARCA F., CARROSIO G., LUCATELLI S. (2018), "Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il Paese: teoria, dati, politica", in PAOLAZZI L. (a cura di), *Le sostenibili carte dell'Italia*, Marsilio, Venezia, pp. 167-186.
- BÄTZING W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 2003).
- BRIGHENTI A.M. (2013), *Urban interstices: the aesthetics and the politics of the in-between*, Routledge, London.
- CARROSIO G. (2019), *I margini al centro*, Donzelli, Roma.
- COLLOCA C., CORRADO A. (2013 - a cura di), *Globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.

- COLUCCI M., GALLO S. (2015 - a cura di), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- CORRADO A. (2018), *Migrazioni, processi di rururbanizzazione e lavoro*, Urban@it Working Paper, <https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2018/10/BP_Corrado.pdf> (05/2021).
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - a cura di), "Riabitare la montagna", *Scienze del Territorio*, n. 4 (monografico).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014 - a cura di), *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2013), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E. (2017), *L'interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS M. (2010), *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle alpi si raccontano*, Chabrea d'Òc, Rocca-bruna.
- DEMATTEIS M., DI GIOIA A., MEMBRETTI A. (2018), *Montanari per forza*, Franco Angeli, Milano.
- DE ROSSI A. (2018 - a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- DE ROSSI A. (2019), "Ostana: architettura e rigenerazione", *weArch*, <<https://www.wearch.eu/ostana-architettura-e-rigenerazione/>> (06/2020).
- DISLIVELLI (2017), *Rifugiati alpini*, Associazione Dislivelli, Torino, <http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto_luglio_agosto_2017/79_WEBMAGAZINE_luglio-agosto17.pdf> (06/2020)
- EMN - EUROPEAN MIGRATION NETWORK (2018), *Rapporto su asilo e migrazione in Italia 2018*, <https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/15a_italy_annual_policy_report_part2_2018_en.pdf> (06/2020).
- GALERA G., GIANNETTO L., MEMBRETTI A., NOYA A. (2018), *Integration of migrants, refugees and asylum seekers in remote areas with declining populations*, OECD Local Economic and Employment Development (LEED) Working Paper, OECD Publishing, Paris.
- GRETTER A., DAX T., MACHOLD I., MEMBRETTI A. (2017), "Pathways of immigration in the Alps and Carpathians: social innovation and the creation of a welcoming culture", *MRD - Mountain Research and Development*, vol. 37, n. 4, pp. 396-405.
- KORDEL S., JELEN I., WEIDINGER T. (2018 - a cura di), *Processes of immigration in rural Europe: the status quo, implications and development strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- KORDEL S., MEMBRETTI A. (2020 - a cura di), *Classification of MATILDE regions. Spatial specificities and third country nationals distribution*, H2020 MATILDE project, <https://www.matilde-migration.eu/wp-content/uploads/2020/08/MATILDE_D21_Classification_on_spatial_specificities_and_TCNs_distribution_040820.pdf> (05/2021).
- LUCATELLI S., STORTI D. (2019), "La strategia nazionale aree interne e lo sviluppo rurale: scelte operate e criticità incontrate in vista del post-2020", *Agriregionieuropa*, n.56, <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/56/la-strategia-nazionale-aree-interne-e-lo-sviluppo-rurale-scelte-operate-e>> (05/2021).
- MEMBRETTI A. (2020a), "Compulsion to proximity? Mobility, proximity and the role of rural and mountain areas after the COVID-19 crisis", abstract esteso presentato alla *International Conference "Bodies in the climate change era"*, Institute of Body & Culture, University of Konkuk, Seoul, 29-30 Maggio 2020.
- MEMBRETTI A. (2020b), "Migranti", in CERSOSIMO D., DONZELLI C. (a cura di) *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 159-164.
- MEMBRETTI A. (2021), "Le popolazioni metromontane: relazioni, biografie, bisogni", in BARBERA F., DE ROSSI A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 173-200.
- MEMBRETTI A., CUTELLO G. (2019), "Migrazioni internazionali ed economie incorporate nelle aree montane", *Mondi Migranti*, n. 1/2019, pp. 53-67.
- MEMBRETTI A., KOFLER I., VIAZZO P.P. (2017 - a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- MEMBRETTI A., LUCCHINI F. (2018), "Foreign immigration and housing issues in small Alpine villages. Housing as a Pull Factor for New Highlanders", in KORDEL S., JELEN I., WEIDINGER T. (a cura di) *Processes of immigration in rural Europe: the status quo, implications and development strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 203-219.
- MEMBRETTI A., PERLIK M. (2018), "Migration by necessity and by force to mountain areas: an opportunity for social innovation", *Mountain Research and Development*, vol. 38, n. 3, pp. 250-264.
- MEMBRETTI A., VIAZZO P.P. (2017), "Negotiating the mountains. Foreign immigration and cultural change in the Italian Alps", *Martor - The Museum of the Romanian Peasant Anthropology Journal*, n. 22, pp. 93-107.
- MOLINARI M. (2020), *Un territorio immaginato. Vecchie e nuove migrazioni in un paese d'Appennino*, MUP, Parma.
- PERLIK M., GALERA G., MACHOLD I., MEMBRETTI A. (2019 - a cura di), *Alpine refugees. Immigration at the core of Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne

- PERLIK M., MEMBRETTI A. (2018), "Migration by necessity and by force to mountain areas: an opportunity for social innovation", *Mountain Research and Development*, vol. 38, n.3, pp. 250-264.
- REMOTTI F. (2011), "Impoverimento e creatività", in *Id.*, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari-Roma, pp. 281-301.
- REVELLI N. (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe.*, Einaudi, Torino.
- RODRIGUEZ-POSE A. (2017), "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 11, n. 1, pp. 189-209.
- TAPPEINER U., BORSODORF A., TASSER E. (2008 - a cura di), *Alpenatlas. Society, economy, environment*, Spektrum Akademischer Verlag, Heidelberg.
- TETI V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- TOMASSO N. (2015), *Il realismo dell'incarnazione. Introduzione a Gustave Thibon*, Tabula Fati, Chieti.
- TRIVERO A. (2017), "Pettinengo. Un paese che accoglie", in MEMBRETTI A., KOFLER I., VIAZZO P.P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma, pp. 249-254.
- VAROTTO M. (2003), "Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)", in *Id.*, PSENNER R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck, pp. 103-117.
- VAROTTO M., CASTIGLIONI B. (2012 - a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova.
- ZANZI L. (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa*, CDA & Vivalda, Torino.

Giulia Bergamasco, graduated in Europe et affaires mondiales at the University of Sciences Po Rennes - Rennes 1 (France), is a trainee at Eurac Research, where she works as Research assistant for the Horizon 2020 MATILDE project. Her main field of study is the EU migration policy.

Andrea Membretti, PhD in Sociology, is Senior researcher at the University of Eastern Finland (UEF) where he is the Scientific Head of the Horizon 2020 MATILDE project. He teaches Territorial sociology at the University of Pavia and is Research affiliate at the Department of Culture, Politics and Society of the University of Turin. His main field of study is migration to and from the mountainous regions of Europe and Africa.

Maria Molinari, graduated in Cultural anthropology and Ethnology at the University of Bologna, is PhD candidate in Anthropology at the University of Turin. She worked for fifteen years in the field of migrant reception and is currently involved in the enhancement of cultural heritage, besides her activity as an environmental excursion guide.

Giulia Bergamasco, laureata in Europe et affaires mondiales all'università di Sciences Po Rennes - Rennes 1 (Francia), è tirocinante presso Eurac Research, dove lavora come Research assistant per il progetto Horizon 2020 MATILDE. Il suo principale campo di studi è la politica migratoria dell'UE.

Andrea Membretti, PhD in Sociologia, è Senior Researcher alla Università della Finlandia Orientale (UEF) dove coordina scientificamente il progetto Horizon 2020 MATILDE. Insegna Sociologia del territorio all'Università di Pavia ed è Research affiliate al Dipartimento Culture, Politica e Società della Università di Torino. Il suo principale campo di studi sono le migrazioni da e verso le regioni montuose europee e africane.

Maria Molinari, laureata in Antropologia culturale ed Etnologia all'Università di Bologna, è dottoranda in Antropologia alla Università di Torino. Ha lavorato quindici anni nel campo dell'accoglienza migranti e attualmente si occupa di valorizzazione del patrimonio culturale, oltre a svolgere l'attività di guida ambientale escursionistica.

Politiche per la centralità della montagna

Sullo sfondo

Fiorenzo Ferlaino*

* IRES Piemonte, Turin; mail: ferlaino@ires.piemonte.it

Abstract. *The article briefly traces back the development of policies dedicated to the mountain regions of Italy from the post-war era to the present day, browsing from 'depressed territories', to 'disadvantaged areas' and 'mountain communities', up to the recent Inland Areas National Strategy. The underlying idea is that such place-based policies are ineffective if not supported by a great labour reform, a regeneration of boroughs and a reuse of abandoned woods apt to redirect towards the mountains most of the (public and private) operators active via teleworking or smart working. All these policies should be built, programmed, planned to prevent 'spontaneous development' logics from destroying (as already happened in coastal areas) the mountains landscape and resources. In other words, we should avoid that the new centrality of mountains forced by climate change (and by the rising concern of new pandemics) may generate new phenomena such as uncontrolled growth or deterritorialisation which can undermine the path towards sustainability.*

Keywords: 'inland areas'; less favoured areas; mountain centrality; climate change; localization factors.

Riassunto. *L'articolo ricostruisce sinteticamente le politiche per la montagna dal Dopoguerra a oggi, partendo dai 'Territori depressi', toccando quindi quelli svantaggiati e le Comunità montane fino a giungere alla più recente Strategia Nazionale per le Aree Interne. L'idea di fondo è che queste politiche place-based siano insufficienti se non affiancate da una grande riforma del lavoro, dalla rigenerazione dei borghi e dell'uso dei boschi abbandonati, che indirizzino verso la montagna gran parte degli attivi passibili di telelavoro e smart working (del pubblico impiego ma non solo). È importante che tutto ciò venga costruito, programmato, pianificato, per evitare che logiche spontanee di sviluppo possano distruggere (come già successo nelle aree costiere) il paesaggio e le risorse montane. Bisogna cioè evitare che la nuova centralità montana imposta dal riscaldamento globale (e da possibili e nuove pandemie) possa generare processi di crescita incontrollata e deterritorializzanti che ne comprometterebbero un esito sostenibile.*

Parole chiave: aree interne; zone svantaggiate; centralità montana; cambiamento climatico; fattori localizzativi.

1. Aree interne e territori depressi

Nell'immediato Dopoguerra, le aree interne coincisero con le zone montane. Nell'articolo 44 (ultimo comma) della Costituzione italiana si afferma infatti che "la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane", riconoscendo così una differenziazione territoriale non ravvisata in altre nazioni europee, con l'eccezione della Carta costituzionale svizzera (nell'art. 31bis).¹

¹ A questo dovere costituzionale si richiamò la prima legge di intervento territoriale, la Legge 991 del 1952 "Provvedimenti in favore dei territori montani". Ai sensi della Legge, sono considerati territori montani "i Comuni censuari situati per almeno l'80 per cento della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri, sempre che il reddito imponibile medio per ettaro [...] non superi le lire 2.400 [in base ai prezzi del 1937-1939]".

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Chi definì i confini delle zone montane, in base all'art.1 della Legge 991/1952, furono le Commissioni Censuarie Provinciali e la Commissione Censuaria Centrale, che stilarono e aggiornarono un elenco dei Comuni classificati come territori montani. Le commissioni ebbero anche il potere di includere nei territori montani Comuni non montani con "analoghe condizioni economico-agrarie" nonché Comuni danneggiati da eventi bellici.² In assenza di opportuni interventi di programmazione territoriale, il legislatore trovò quindi un modo tutto italiano di estendere le agevolazioni ai territori interessati dal comune rischio di spopolamento e abbandono (CRESCIMANNO ET AL. 2010).

Il rischio di spopolamento e abbandono si estese negli anni '60 a un insieme di aree diverse, accumulate sotto la categoria di 'territori depressi'. Furono "territori a rilevante depressione economica" i territori montani,³ i territori del meridione d'Italia,⁴ ma anche quelli compresi nelle province di Latina e Frosinone, l'Isola d'Elba, l'Isola del Giglio e Capraia, il comprensorio di Ascoli Piceno e alcuni Comuni delle province di Roma e Rieti. Venne poi la "collina depressa",⁵ quindi altre aree furono riconosciute depresse dal Comitato interministeriale per la ricostruzione, ai sensi di legge.⁶ Infine con la Legge "quadrifoglio"⁷ furono estesi i benefici economici delle aree depresse all'intera collina (FERLAINO 2015).

2. Zone svantaggiate e Comunità

La politica europea vide il passaggio dai territori depressi alle zone svantaggiate. In realtà la politica europea è presente fin dal Trattato di Roma del 1957 ma fu per lungo tempo gestita dallo Stato e fu diretta fundamentalmente verso la realizzazione delle grandi opere per lo sviluppo del Paese, in gran parte nel Meridione d'Italia per mezzo della Cassa del Mezzogiorno. È una politica che non interessa prioritariamente la montagna quanto la pianura e le zone costiere svantaggiate: le *'less favoured areas'*. Solo negli anni '70, con la creazione della Direzione generale della Politica regionale della Commissione europea (del 1968) e la pressione all'attuazione del mandato costituzionale di creazione delle Regioni, la politica europea interessò la montagna. La spinta venne a seguito della nascita delle Regioni e dell'istituzionalizzazione, nel 1975, del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), che indusse le Regioni, in Italia quasi tutte con vaste aree montane, a strutturare piani di sviluppo regionali inerenti le zone svantaggiate. La Direttiva n. 75/268/CEE⁸ definì tre tipologie di zone svantaggiate: quelle relative alle zone montane, le aree con problemi socio-economici e le aree con svantaggi specifici.⁹ Nel 1985 la Decisione 85/307/CEE prevede una perimetrazione accurata del territorio montano, rispetto a quanto presente nell'elenco della 75/273/CEE, su base cartografia a scala 1:100.000.

² "Ai sensi del Decreto legislativo presidenziale 22 Giugno 1946, n. 33".

³ Legge 991/1952

⁴ Legge 10 Agosto 1950, n. 646 "Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, Cassa per il Mezzogiorno".

⁵ Art.8 della Legge 454/1961.

⁶ Legge 22 Luglio 1966, n. 614 "Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale".

⁷ Legge 984 del 1977.

⁸ Del 28 aprile ("Direttiva del Consiglio sull'agricoltura di montagna e di talune zone svantaggiate").

⁹ Rispettivamente artt. 3.3, 3.4 e 3.5.

L'affermarsi del nuovo paradigma regionalista e del FESR spinsero verso politiche volte alla convergenza regionale e al riequilibrio territoriale interno indebolendo la visione dualistica dello sviluppo nazionale. Diverse proposte di riequilibrio interno furono formulate. Ricordiamo le più importanti: la promozione delle comunità locali secondo una visione ancorata al mondo rurale (oggetto di numerosi interventi legislativi); la proposta 'olivettiana' di nuova Comunità, impostata sull'idea della fabbrica di comunità, quale unità coesiva dell'interazione sociale e della crescita del territorio di appartenenza e di prossimità; le "Aree di riequilibrio" del "Progetto '80" quali contraltari ai grandi poli produttivi e metropolitani di crescita, spesso mono-produttivi (elaborati dalla teoria della polarizzazione); la proposta becattiniana dello sviluppo della piccola impresa distrettuale e dell'industria "leggera" quale *climax* coesivo necessario per lo sviluppo regionale.

È una storia che si protrasse nel tempo e si tradusse in visioni politiche e persino in proto-programmi, applicati a scale territoriali diverse: locali (la comunità olivettiana di Ivrea della seconda metà degli anni '50a, ad esempio) ma con una visione di scala nazionale; nazionali (il "Progetto '80" degli anni '60, ad esempio); regionali (il riequilibrio comprensoriale praticato da diverse Regioni negli anni '70). Proposte che nascono e muoiono, confliggono, collaborano, ma non strutturano azioni politiche coesive, persistenti e programmatiche. Manca il ruolo costruttivo di una amministrazione centrale e periferica preparata e prevalgono quindi le ondate politico-programmatiche, generate dal conflitto politico-ideologico, in una sorta di riformulazione continua della progettualità amministrativa, che mancava di stabilità in passato e continua a mancare adesso.

All'inizio degli anni '70 nacquero le Comunità Montane, in parte come 'coagulo' del ricco dibattito territoriale e in parte come proposta, politico-amministrativa, di organizzazione associativa del territorio montano. È l'ultima grande riforma della *governance* montana. Al conflitto culturale e ideologico si affiancherà, a partire dagli anni '70, il conflitto tra lo Stato e le Regioni. Seguirà un periodo di iperterritorializzazione e di scontro tra l'organizzazione amministrativa dello Stato e delle Regioni intorno alle Comunità montane, ai Comprensori, alle Province, alle Unioni di Comuni, agli Ambiti di programmazione (in Piemonte gli Ambiti di Integrazione Territoriale), che ancora deve trovare una sua stabilità strutturale.

In breve. Con la Legge n. 1102 del 1971, che istituisce le Comunità Montane, si passa dalla visione assistenzialistica dell'intervento sulle 'zone depresse' alla visione associativa, di difesa delle comunità locali di ambito montano. Ai Comuni montani si offre la possibilità di aggregarsi in forma associata per affrontare problemi comuni quali la difesa e messa in sicurezza dei suoli, il contenimento dello spopolamento, l'abbandono e la marginalizzazione. Un modello, quello associativo dei Comuni, che diverrà l'asse portante delle proposte riformiste degli anni '90: la Legge 142/1990¹⁰ e la successiva Legge n. 267 del 2000.¹¹ Un modello ripreso dalla Legge 56 del 2014 (Legge Delrio) che nella sua proposta funzional-associativa manifesta la caduta della tensione progettuale, in termini di visione economico-sociale e di sviluppo della montagna, considerando il territorio come spazio omogeneo e indifferenziato.

In questo contesto si ritorna a parlare di 'aree interne', non più in termini di proposta ma di strategia nazionale di contrasto al declino montano attuato attraverso politiche locali attive.

¹⁰In seguito modificata dalla Legge 3 Agosto 1999, n. 265 "Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonché modifiche alla Legge 8 Giugno 1990, n. 142".

¹¹"Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali" – TUEL.

3. La SNAI

La Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) definisce tali aree come “quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico” (LUCATELLI 2015, 11). Esse sono “distanti da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali”.¹²

La SNAI nasce, come è risaputo, nel 2013, con il Governo Monti, dall'allora Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca, e segna il passaggio dalla montagna delle Comunità montane e dei territori svantaggiati alla montagna delle “Aree progetto” (BALDUZZI ET AL. 2012). Si tratta di un'elaborazione che parte dalle riflessioni svolte sullo sviluppo dei sistemi locali periferici e dal metodo GAL (Gruppi di Azione Locale) ed è sinergica alla politica funzional-associativa, che segue la stagione della “programmazione negoziata” (soprattutto i Contratti di Programma e i Contratti d'Area che insistono maggiormente sulle aree depresse e in crisi): “l'idea del progetto è semplice. Possiamo dare un contributo importante al rilancio economico e sociale dell'Italia rimettendo al centro del nostro impegno, pubblico e privato, della nostra identità nazionale e dei nostri interventi per lo sviluppo le ‘aree interne’ del Paese” (MCT-DPS 2012).

La SNAI utilizza fondi del periodo di programmazione UE 2014-2020 nonché finanziamenti dedicati previsti dalla Legge sulla stabilità (fondi nazionali) e mira alla ripresa economica e sociale del Paese invertendo il declino demografico ed economico delle aree interne, cioè di quelle aree rurali periferiche e ultra-periferiche distanti dai principali centri di servizio, inerenti l'istruzione, la sanità, la mobilità, ecc.. Aree che coprono il 60% del territorio nazionale, in cui ricade nel 53% dei Comuni italiani (4.261) interessando il 23% della popolazione (13.540.000 abitanti).

La Strategia nazionale si basa su cinque innovazioni principali:

1. l'approccio multi-fondo (sia nazionale sia FESR, FSE, FEASR, FEAMP) che interagisce con i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) e può interagire con l'approccio LEADER;
2. la partecipazione locale intercomunale tra Comuni associati (in genere in Unioni);
3. la progettazione partecipata del programma di sviluppo attraverso l'attivazione degli attori locali;
4. l'*empowerment* (verificato con Stato e Regioni) per il miglioramento nella fornitura di servizi essenziali (scuola e formazione professionale, mobilità locale e trasporti, assistenza sanitaria e servizi medici);
5. l'*empowerment* (verificato con Stato e Regioni) nella promozione di risorse e iniziative di sviluppo locale.

Al 31 Dicembre 2019 sono state approvate 47 “Strategie d'Area”, impegnando circa 753 milioni di euro, di cui 175 provenienti da risorse statali dedicate alla Strategia e 473 dai Fondi europei di Sviluppo e Investimento (SIE) che finanziano i Programmi Operativi Regionali (POR), oltre ad altri fondi pubblici e privati per un totale di 104 milioni di euro.

A differenza tuttavia dei GAL e dell'approccio LEADER,¹³ entambi settoriali, la SNAI è *'place-based'* e si basa su una concezione del territorio precipuamente italiana.

¹² Brano tratto dalle conclusioni dei ministri Renato Balduzzi, Fabrizio Barca, Mario Catania, Elsa Fornero, Francesco Profumo a un seminario romano del 2012 (BALDUZZI ET AL. 2012).

¹³ Acronimo del francese “*Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale*”; informazioni in italiano: <https://enrd.ec.europa.eu/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_it>.

In Italia esiste infatti una certa coincidenza tra l'entroterra marginale montano e le 'aree interne', in contrapposizione alle aree costiere e di pianura, più sviluppate e con insediamenti urbani diffusi: lineari sulla costa, disseminati (*scattered*) e diffusi (*sprawling*) in pianura, a partire da nuclei storici. A scala continentale (e mondiale) le cose vanno diversamente:¹⁴ le aree interne non sono aree montane instabili e a rischio idro-geologico quanto 'cratoni' fortemente stabili dal punto di vista geologico, che definiscono tavolati e pianure ad alta produttività agricola e industriale.

Mantenendo questa connotazione tutta italiana, le aree interne ricompaiono quindi – erano già state concettualizzate negli anni '80 (BECCHI COLLIDA ET AL. 1989) – come strategia nazionale complementare alla politica di sviluppo incentrata sulle Città metropolitane e ambiscono a essere, insieme alle Città metropolitane e alle medie città che formano il tessuto territoriale italiano, i soggetti di governo del territorio e dello sviluppo strategico del Paese:

il rilancio di queste aree sta già avvenendo ma a macchia di leopardo. Affinché divenga un fattore di sviluppo del Paese occorre dargli impulso. La programmazione dei Fondi comunitari pre-allocati per il 2014-2020 [...] offre l'opportunità di costruire una strategia che, muovendo da azioni private e pubbliche già in corso e unendosi a politiche nazionali, dia loro forza, efficacia e visione, con traguardo al 2020 e oltre. Senza distinzioni di Nord e di Sud. Ma con fortissima attenzione ai singoli contesti territoriali (MCT-DPS 2012, 1).

4. Dalla montagna periferica alla centralità della montagna

La Strategia per le aree interne è in grado di invertire i meccanismi di declino montano? A nostro avviso non lo è; o meglio: non è in grado da sola a invertire il *trend* e ridare centralità alla montagna. Se non è accompagnata da politiche nazionali integrate essa finisce per essere una ulteriore narrazione degli abituali interventi montani, già descritti sinteticamente nei paragrafi precedenti. Altre politiche andrebbero quindi affiancate alle strategie di accompagnamento dello sviluppo locale (siano fondate sui GAL o sulla SNAI). Senza nulla togliere agli sforzi fatti dalla UE, dallo Stato, dalle Regioni, dai Comuni, dai numerosi soggetti che hanno cercato di invertire le dinamiche declinanti delle aree interne e di quelle svantaggiate, esse continuano a esprimere perifericità e marginalità proprio perché mancanti della valorizzazione delle risorse endogene, sola in grado di renderle sostenibili. Sicuramente il mantenimento dei servizi è un fattore di resistenza e resilienza ma è attraverso la valorizzazione delle risorse peculiari, uniche, presenti sul territorio che può attuarsi quel processo di integrazione con l'economia postindustriale, di cui esistono chiari segnali innovativi.

Il ritorno alla ruralità di coloro che sono stati efficacemente chiamati "nuovi contadini" (MELONI, FARINELLA 2013) o "nuovi montanari" (CORRADO ET AL. 2014) manifesta una inversione di tendenza e un'attenzione nuova verso la qualità, le azioni a difesa della biodiversità, l'interesse verso la sostenibilità ambientale ed esprime processi embrionali di valorizzazione delle risorse che sia la SNAI sia il metodo LEADER sono oggi in grado di offrire. Il permanere e l'aggravarsi della crisi fornisce ulteriori *atouts* alle nuove tendenze e ai timidi segnali di crescita. Sono segnali che per svilupparsi andrebbero inseriti in scenari e processi generali e andrebbero ancorati alle risorse nuove che possono rendere centrale la montagna, soprattutto quella più interna e periferica.

¹⁴Tanto che la stessa traduzione letterale di 'aree interne' con '*inland areas*' risulta impropria: per questo l'espressione appare virgolettata nelle *keywords*.

Non bastano l'agricoltura di montagna o il *rural style* (spesso di nicchia e connesso a processi di *gentrification* montana) a rispondere ai problemi economico-sociali che si stanno configurando. Bisognerebbe puntare su chiare e integrate risorse endogene. Le più importanti sono a nostro avviso l'*altitudine*, quale fattore geo-climatico di adattamento al *global warming*; la *rarefazione demografica*, quale fattore di sicurezza sociale e di contrasto al rischio pandemico 'sdoganato' da Covid-19; il *patrimonio storico abitativo*, abbandonato nelle aree interne e nei centri urbani delle terre alte; le *risorse naturalistiche* (bosco, acqua, suolo, biodiversità, ecc.) e quelle *culturali*.

5. Nuovi fattori localizzativi

Il Covid-19 (o più scientificamente SARS-CoV-2) ha messo in evidenza diversi legami con l'ambiente. La prima inferenza causale mette in discussione l'intrusione eccessivamente prevaricante dell'uomo negli ecosistemi naturali. Non è la prima volta che si verifica un salto di specie virale e potenzialmente pandemico. AIDS, Ebola, MERS, SARS, H1N1, sono nomi di pandemie evitate e solo ora (la prima volta dal secondo Dopoguerra), con SARS-CoV-2, la pandemia potenziale è divenuta reale. Il rispetto degli ecosistemi è una lezione tutta da apprendere ma che sarà difficile da attuare: l'aumento della popolazione, l'aumento della povertà dovuto alla crisi globale, la crescita delle città, l'integrazione economica globale, la velocità e la crescita dei flussi di trasporto non giocano affatto positivamente e "*the chances of a global pandemic are growing*" (GPMB 2019, 15). È quanto ha preconizzato il nuovo 'Rapporto Brundtland'¹⁵ *A world at risk*, preparato dal Global Preparedness Monitoring Board per l'Organizzazione Mondiale della Sanità: "i capi di governo di ogni Paese [...] devono dare priorità e dedicare risorse e una spesa regolare, quale parte integrante del sistema di sicurezza nazionale e globale, per la copertura sanitaria universale e per gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (SDGs)" (*ivi*, 21).

La seconda correlazione della pandemia con l'ambiente rimanda agli impatti degli aerosol e delle micropolveri generate dalle attività umane (BALDINI ET AL. 2020). È stata avanzata, attraverso un *position paper* della Società Italiana di Medicina Ambientale (SETTI ET AL. 2020), l'ipotesi di una correlazione causale tra il Covid-19 e la maggiore trasmissione degli aerosol contaminanti (i *droplets* e i bio-aerosol), cioè le goccioline micro-dimensionali emesse con la respirazione o con la tosse e gli starnuti. È un'ipotesi che sta trovando nuove corroborazioni (LOLLI ET AL. 2020; ROHRER ET AL. 2020) e nuove smentite (BELOSI ET AL. 2021) del legame tra impatto emissivo e vulnerabilità pandemica.

Altre correlazioni sono state evidenziate fra la propagazione del virus e la densità della popolazione (in verità piuttosto controversa: LEVY 2020; CASTI 2020), la mobilità sistematica per lavoro (ANITORI ET AL. 2020; DE FALCO 2020) o lo stazionamento al chiuso per lungo tempo, in ristoranti, palestre, bar e hotel (CHANG ET AL. 2020). Analisi fattoriali hanno inoltre provato a mettere ordine ai determinanti della diffusione del contagio allo scopo di ridurre la multidimensionalità e facilitare l'interpretazione dei suoi diversi aspetti (BIANCHINO ET AL. 2020). I risultati ruotano, almeno per l'Italia, intorno alla "vivacità economica" e alla "densità abitativa":

¹⁵ Ricordiamo che Gro Harlem Brundtland, già primo ministro Norvegese, fu la presidente della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (World Commission on Environment and Development, WCED), istituita nel 1983, che produsse nel 1987 il famoso 'Rapporto Brundtland' *Our common future*, che conteneva la definizione di sviluppo sostenibile. È stata di recente membro del Global Preparedness Monitoring Board, che ha prodotto il Rapporto *A world at risk*, del settembre del 2019, che metteva in guardia dalle *respiratory pathogen pandemics*.

sulla costruzione del primo fattore hanno contribuito la densità abitativa, l'incidenza percentuale degli scambi commerciali con il mondo e l'incidenza regionale degli scambi con l'Asia orientale, i giorni di superamento del PM10 e la densità di unità locali; sul secondo fattore l'autocontenimento, l'indice di attrazione negativamente e la presenza di autovetture inquinanti; il terzo fattore è determinato solo dall'indice di vecchiaia. Pertanto il primo asse è stato definito "vivacità economica e densità abitativa" [...]; il secondo [...] "dinamismo della popolazione", [...] il terzo [...] "vecchiaia" (BIANCHINO ET AL. 2020).

È stato dimostrato che l'età non influisce sul rischio di contagio, cioè sulla possibilità di contrarre il virus, quanto piuttosto sulle modalità di progressione della malattia, sulla gravità dei sintomi e sulla mortalità (OMORI ET AL. 2020) ma mancano, più in generale, analisi del rischio pandemico in relazione ai specifici comportamenti. Sono infatti i comportamenti l'altro fattore centrale della diffusione pandemica, come dimostrano le risposte statistiche, in particolare la variazione del tasso di contagiosità R_t , alle misure di distanziamento e isolamento.

Un dato sembra essere percepibile, sebbene ancora oggetto di dibattito: le aree a maggiore *rarefazione antropica* esprimono fattori di rischio del contagio inferiori rispetto alle aree dense e polarizzate. La rarefazione antropica, l'isolamento, possono divenire, questa è l'ipotesi, fattori localizzativi importanti in grado di alimentare, soprattutto in montagna, forme nuove di attrattività.

L'ultima correlazione rimanda alla percezione, sostenuta oramai da dati validati, che ognuno ha vissuto durante il 'primo *lockdown*' (quello della primavera del 2020). Dal punto di vista ambientale la prolungata 'quarantena' ha fatto calare i valori delle concentrazioni di quasi tutti gli indicatori di pressione. Ma occorre naturalmente distinguere le diverse scale spaziali:

anzitutto quella *micro*, che riguarda i livelli di salute (e di inquinamento) dei sistemi territoriali locali, monitorati attraverso le misure delle micropolveri, del piombo e dell'ozono troposferico (che non deve essere confuso con l'ozono stratosferico); segue la *mesoscala* che interessa l'ambito regionale e macroregionale attraverso l'acidificazione, cui fa riferimento il fenomeno delle piogge acide e, infine, la *macroscala planetaria*, caratterizzata dal problema del riscaldamento globale, monitorato attraverso le emissioni di CO₂-equivalente (BAGLIANI ET AL. 2015, 62).

È stata registrata, oltre che percepita, una riduzione degli impatti *locali* dovuti alla notevole diminuzione del traffico (soprattutto del benzene e degli ossidi di azoto), alla riduzione degli scarichi inquinanti industriali nei fiumi, alla riduzione energetica per gli stabilimenti industriali mentre sono aumentati i consumi di gas civile. Lo stesso può dirsi per i benefici effetti sull'acidificazione delle piogge, delle acque delle falde acquifere, dei pozzi, dovuta agli ossidi di azoto e all'ammoniaca e monitorati dal Sistema Nazionale di Protezione Ambientale: come notano Cattani e De Lauretis (2020) commentando i dati SNPA,

sulla base delle prime osservazioni è emerso un primo dato macroscopico e praticamente esteso all'intera penisola: la riduzione delle concentrazioni degli ossidi di azoto (monossido, che è la forma prevalente emessa direttamente, e biossido, in parte emesso direttamente e in parte formato in atmosfera), del monossido di carbonio e del benzene.

Più controversi sono invece i dati relativi al particolato (PM₁₀ e PM_{2,5}). Infine, per quanto riguarda la macroscale planetaria, la quantità delle emissioni di CO₂ in atmosfera, secondo il Global Footprint Network, è diminuita, tanto da spostare la data dell'*Earth Overshoot Day 2020*¹⁶ nel punto in cui si trovava circa quindici anni fa. È molto per un tempo così breve di inattività ma è poca cosa per fornire una risposta fattiva al riscaldamento globale e modificare significativamente quanto avvenuto dalla rivoluzione industriale a oggi.

Qui entra in gioco una risorsa e un fattore di mitigazione climatica che, si può ipotizzare, divenga sempre più importante per l'attrattività della montagna, *l'altitudine*. Entro la fine del secolo la temperatura del mondo aumenterà, dall'inizio della rivoluzione industriale, di 2°C nello scenario a elevata mitigazione, di più di 5°C nello scenario tendenziale. Tutto questo significa che le città hanno una buona probabilità di divenire luoghi sempre più invivibili, soprattutto d'estate, e migrare verso le terre alte, in uno scenario tendenziale, sarà una necessità non solo stagionale. Il caldo e la concentrazione incrementeranno i rischi soprattutto per gli anziani e le persone più fragili, bersaglio d'elezione del riscaldamento globale e delle nuove pandemie. L'ipotesi è quindi che la montagna diverrà centrale quale territorio di adattamento e mitigazione e, invece che alla 'percolazione demografica' o all'alluvione demografica della pianura' (come è stata chiamata), si potrebbe assistere al moto opposto, verso l'alto, della residenzialità e dello *sprawl* urbano, con l'assottigliamento della fascia insediativa verso i crinali inaccessibili della fascia montana a minore densità abitativa.

6. Per concludere: ripopolare la montagna

Bisogna intendersi: c'è una centralità 'buona' della montagna, territorializzante, o meglio riterritorializzante, in grado di ridare valore alle risorse endogene, in un rapporto coevolutivo col *milieu* fisico-ambientale e quello antropico; e c'è una centralità 'deteritorializzante', tesa a distruggere questo rapporto tra l'uomo e il suo ambiente, attraverso la trasformazione qualitativa di quest'ultimo in uno spazio economico astratto, generale (RAFFESTIN 1984). La deterritorializzazione della montagna è in atto da tempo ma potrà essere ancora più distruttiva se contrassegnata da una nuova centralità economica. È già avvenuto lungo le coste marine della Penisola (ma si può dire del mondo), può avvenire altrove se si creano le condizioni economiche e ambientali. Il rischio, nello scenario tendenziale, è quello di un'invasione silente e assolutamente non sostenibile in cui aumentano le seconde case, per sfuggire al caldo estivo (e alle nuove pandemie), cresce la domanda di strade per raggiungere le aree più interne, cresce il traffico veicolare funzionale allo *sprawl*, cresce il consumo di suolo. In questo scenario vi sarà una domanda crescente di infrastrutture fisiche e di infrastrutture a rete (fibra, banda larga, 5G) e i distretti turistici, bianchi (*domaines skiabiles*) e blu (lacuali), modificheranno la loro offerta richiedendo nuovi spazi per diminuire le densità antropiche e il rischio pandemico; crescerà inoltre la produzione di CO₂, oggi in montagna decisamente modesta, per la produzione di neve artificiale, a seguito dell'aumento del riscaldamento residenziale, delle attività, ecc.. È uno scenario probabile, soprattutto in Italia dove la presenza diffusa delle terre alte può essere sfruttata per supplire alle debolezze strutturali e all'incapacità innovativa di molte aree urbane e di estese aree del Bel Paese.

¹⁶ L'*Earth Overshoot Day* indica il giorno nel quale l'umanità arriva a consumare interamente le risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno.

Ma questa supplenza può essere solo parziale: la necessità di infrastrutturare la montagna interna e di migliorarne l'accessibilità, telematica e degli spostamenti di merci e persone, resta una precondizione per lo sviluppo delle terre alte che richiede notevoli investimenti, in grado, nello scenario più innovativo (non tendenziale), di abbattere gli impatti e raggiungere al 2050 l'equilibrio tra la CO₂-equivalente emessa e assorbita (*net-zero emissions*), come stabilito dall'Accordo di Parigi¹⁷ e dalle politiche europee. Per raggiungere questo obiettivo occorre una nuova amministrazione pubblica in grado di programmare, raggiungere gli obiettivi e attivare le risorse disponibili in risposta alla crisi economica e alla pandemia in atto, in primo luogo quelle messe in campo dal piano "Next Generation EU"¹⁸.

Programmare e pianificare, attraverso la ricerca-azione e metodi di intervento partecipati, quindi insieme ai 'montanari', diventa necessario per impedire l'emergere di dinamiche di crescita poco rispettose dei territori e dei luoghi. Una cosa è certa, nei prossimi decenni tutto potrà cambiare:¹⁹ la distribuzione della popolazione e del lavoro, quella degli areali di coltivazione e della distribuzione delle specie vegetali e animali, la diffusione delle fitopatie e dei parassiti ma anche delle zecche, delle zanzare, delle cimici. Saranno quindi le modalità di governo del territorio a determinare lo sviluppo territorializzato o distruttivo della montagna.

La montagna resta l'area naturalistica che bisogna difendere. La "montagna interna" è ad esempio, in Piemonte (ma il dato è generalizzabile), un polmone verde che assorbe CO₂ per quasi il 6% della produzione totale regionale, mentre quella "integrata" ne produce appena il 7%.²⁰ La montagna nel suo insieme produce meno dell'1% della CO₂ totale prodotta in regione (contro il 99% del resto del territorio) (BAGLIANI ET AL. 2019).

Le aree interne possono cioè diventare una sorta di *banca naturalistica* con riferimento al mercato volontario forestale del carbonio e al riconoscimento e al pagamento dei servizi ecosistemici (PES nella nomenclatura internazionale) previsti dal Disegno di legge "Green New Deal e transizione ecologica del Paese".²¹ Sebbene non sia ancora chiaro come si possa attuare un mercato volontario forestale del carbonio, è indubbio che il *capitale naturale* montano è un'altra risorsa di sviluppo e un fattore potenziale di localizzazione.

Una politica attiva di ripopolamento delle terre alte è invece già possibile: programmare e pianificare l'effetto 'risalita residenziale' è quello che occorrerebbe fare accelerando la diffusione della BUL (Banda Ultra-Larga) e implementando il 5G, incentivando la ristrutturazione dei borghi abbandonati, sviluppando "smart villages".²² Il *patrimonio abitativo storico* è infatti un'ulteriore risorsa endogena delle terre alte su cui puntare.

¹⁷V. <https://ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_it> (05/2021).

¹⁸V. <https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_en> (05/2021).

¹⁹ Soprattutto secondo lo scenario tendenziale previsto dagli studi sul riscaldamento globale (IPCC 2018).

²⁰ Le definizioni "montagna interna" e "montagna integrata" sono riferite alla classificazione delle montagne piemontesi proposta in DEMATTEIS ET AL. 2019; sul punto si veda anche l'articolo di Ludovica Lella e Francesca Silvia Rota in questo stesso numero

²¹ V. <https://i2.res.24o.it/pdf2010/Editrice/ILSOLE24ORE/ILSOLE24ORE/Online/_Oggetti_Embedded/Documenti/2020/08/18/proposta-collegato-ambientale2020.pdf> (05/2021).

²²V. <https://enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/smart-and-competitive-rural-areas/smart-villages_en> (05/2021).

Molte azioni sono già in atto, sebbene gravate da ritardi e inefficienze: il completamento della rete BUL, la rigenerazione del patrimonio edilizio esistente attraverso misure di sostegno e rilancio degli investimenti, la riqualificazione energetica degli edifici. Sono azioni che potrebbero essere finalizzate anche alla ricostituzione di un nuovo patrimonio pubblico fatto di manufatti storici ristrutturati e controllati da società miste pubblico-private. L'esperienza delle Associazioni fondiarie²³ e la necessità di pianificare i fondi del *Recovery Plan*²⁴ può in tal senso costituire una occasione per la costituzione di un patrimonio forestale ed edilizio pubblico che valorizzi le risorse locali e implementi il pieno utilizzo dei suoli ma anche delle case e dei borghi abbandonati, insieme al patrimonio naturale e culturale presente.

Per aiutare questo processo occorrerebbe impedire la costruzione di nuove abitazioni, ponendosi da subito l'obiettivo del 'consumo di suolo zero' (senza aspettare il 2050)²⁵ e rivalutando così l'enorme patrimonio abitativo presente nelle aree periferiche e marginali, altrimenti in via di abbandono. Occorrerebbe anche pianificare l'innervamento della mobilità sostenibile incoraggiando il traffico a basse emissioni (motori a basso consumo, bici, moto e auto elettriche, ecc.) e favorendo la mobilità alternativa: ripristino delle linee di treno storiche, reti e applicazioni di *software* dedicate, *car sharing*, *car pooling*, reti di funivie che rivitalizzino i borghi, pedonalizzazione dei centri storici, ecc..

Gli investimenti tuttavia non bastano: è necessaria un'azione parallela che modifichi i rapporti di lavoro favorendo il lavoro agile e il tele-lavoro, soprattutto in quelle competenze (presenti massivamente nell'amministrazione pubblica) che non sono a contatto con il pubblico o con il cliente. Si sta parlando di una riforma del lavoro che dovrebbe coinvolgere milioni di addetti e portare sulle terre alte una gran parte degli attivi attraverso incentivi e forme di aiuto ai giovani e alle famiglie.

Entro questa grande visione prospettica, la SNAI assumerebbe un valore effettivamente strategico di pianificazione e gestione degli interventi stimolando servizi e infrastrutturazione, favorendo una serie di misure atte a incentivare il turismo dolce e sostenibile, incrementando forme di gestione cooperativa delle filiere del legno, promuovendo la produzione agricola di qualità e le forme 'slow' del cibo, individuando, a difesa del territorio, le *white zones*²⁶ (perché no!), gli *smart villages*, i distretti culturali, i diversi distretti turistici. Insomma una grande riforma d'uso dei suoli abbandonati, di rigenerazione del patrimonio edilizio storico, di attrattività lavorativa, di innovazione tecnica e sociale che dia valore alle risorse presenti e muova verso la mitigazione e l'adattamento alle pandemie, in atto e prevedibili, e al cambiamento climatico.

²³V. l'esempio del Piemonte, L.R. n. 21 del 2 Novembre 2016 "Disposizioni per favorire la costituzione delle associazioni fondiarie e la valorizzazione dei terreni agricoli e forestali".

²⁴V. <https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_en> (05/2021).

²⁵Anno fissato per il conseguimento dell'obiettivo dal documento UE 2014 "Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo" (<<https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/e9a42c93-0825-4fc0-8032-a5975c8df3c0/language-it>>, 05/2021), cui – al momento della redazione di questo articolo – si stanno tuttora uniformando le legislazioni degli Stati membri (per l'Italia v. <<http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/FascicoloSchedeDDL/ebook/49187.pdf>>, 05/2021).

²⁶Una "white zone" è un'area "with no mobile phone reception", a protezione dei soggetti con "electrical hypersensitivity (EHS)". Occorre distinguerle dalle "radio-quiet zones", aree completamente libere da qualsiasi interferenza radio create per proteggere esperimenti scientifici e radio-telescopi; v. <<https://www.eiwellspring.org/ehs/WhiteZone.htm>> (05/2021).

Riferimenti bibliografici

- ANITORI P., DE GREGORIO C., REALE A., SFORZI F. (2020), "Determinazione di aree economiche per la valutazione dell'impatto sul sistema produttivo italiano delle misure di contrasto all'epidemia da COVID-19", *Munich Personal RePEc Archive*, <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/101820/1/MPRA_paper_101820.pdf> (05/2021).
- BAGLIANI M., CRESCIMANNO A., FERLAINO F., NEPOTE D. (2015), "Contabilità ambientale NAMEA e analisi shift-share: le regioni italiane", in ANTONIETTI R., CORÒ G., GAMBAROTTA F. (2015), *Uscire dalla crisi. Città, comunità, specializzazioni intelligenti*, Franco Angeli, Milano, pp. 57-83.
- BAGLIANI M., FERLAINO F., LELLA L. (2019), "Ambiente", in IRES PIEMONTE, *Relazione annuale 2019. Verso un Piemonte più sostenibile*, IRES Piemonte, Torino, pp. 137-181.
- BALDINI M., BARTOLACCI S., BORTONE G., COLACCI A., DI BIAGIO K., DI BUONO V., DOLCINI J., MAFFEI G., MARCHESI S., MESCOLI A., PARMAGNANI F., PILLO G., POLUZZI V., RANZI A., SERRA S., SIMEONI T.V., ZAULI SAJANI S. (2020), "Valutazione del possibile rapporto tra l'inquinamento atmosferico e la diffusione del SARS-CoV-2", *Epidemiologia & Prevenzione - E&P repository*, <<https://repo.epiprev.it/1178>> (05/2021).
- BALDUZZI R., BARCA F., CATANIA M., FORNERO E., PROFUMO F. (2012), "Conclusioni" del Seminario "Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne", Roma, 15 Dicembre 2012, <https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Forum_aree_interne_2012_conclusioni_ministri.pdf> (05/2021).
- BECCHI COLLIDÀ A., CICIOTTI E., MELA A. (1989), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Franco Angeli, Milano.
- BELOSI F., CONTE M., GIANELLE V., SANTACHIARA G., CONTINI D. (2021), "On the concentration of SARS-CoV-2 in outdoor air and the interaction with pre-existing atmospheric particles", *Environmental Research*, n. 193, <<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0013935120315000>> (05/2021).
- BIANCHINO A., FUSCO D., LIGUORI M. (2020), "Covid-19: determinanti della diffusione del contagio", *EyesReg. Giornale on-line dell'AIRe*, vol. 10, n. 6, <<http://www.eyesreg.it/2020/covid-19-determinanti-della-diffusione-del-contagio/>> (05/2021).
- CASTI E. (2020), "Geografia a 'vele spiegate'. Analisi territoriale e mapping riflessivo sul COVID-19 in Italia", in BOZZATO S. (a cura di), *Geografie del COVID-19*, Università di Roma "Tor Vergata", Roma, pp. 61-83.
- CATTANI G., DE LAURETIS R. (2020), "La qualità dell'aria in Italia è davvero migliorata durante il lockdown?", *RiEnergia*, 23.06.2020, <<https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/34565/La+qualità+C3%A0+de+ll%E2%80%99aria+in+Italia+%C3%A8+davvero+migliorata+durante+il+lockdown/Giorgio+Cattani+e+Riccardo+De+Lauretis>> (06/2021).
- CHANG S., PIERSON E., KOH P.W., GERARDIN J., REDBIRD B., DAVID GRUSKY D., LESKOVEC J. (2020), "Mobility network models of COVID-19 explain inequities and inform reopening", *Nature*, n. 589, pp. 82-87.
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- CRESCIMANNO A., FERLAINO F., ROTA F.S. (2010), *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, IRES-Piemonte, Torino.
- DE FALCO S. (2020), "Scattering geografico nelle aree interne nella diffusione del COVID-19", in BOZZATO S. (a cura di), *Geografie del COVID-19*, Università di Roma "Tor Vergata", Roma, pp. 141-154.
- DEMATTEIS G., FERLAINO F., ROTA F.S. (2019 - a cura di), *Le montagne del Piemonte*, Dislivelli - IRES Piemonte, Torino, <https://www.ires.piemonte.it/pubblicazioni_ires/LE%20MONTAGNE%20DEL%20PIEMONTE%202019_RAPPORTO_03_APRILE_2019.pdf> (05/2021).
- FERLAINO F. (2015), "Le aree interne. Pre-testo per una postmodernità sostenibile", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 159-173.
- GPMB - GLOBAL PREPAREDNESS MONITORING BOARD (2019), *A world at risk: annual report on global preparedness for health emergencies*, World Health Organization, Genève, <https://apps.who.int/gpmb/assets/annual_report/GPMB_annualreport_2019.pdf> (05/2021).
- IPCC - INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE (2018), *Global warming of 1.5 °C. Special Report*, IPCC, Genève, <<http://ipcc.ch/report/sr15/>> (05/2021).
- LEVY J. (2020), "L'humanité habite le Covid-19", *AOC. Analyse, Opinion, Critique*, <<https://aoc.media/analyse/2020/03/25/lhumanite-habite-le-covid-19/>> (05/2021).
- LOLLI S., CHEN YC., WANG SH., VIVONE G. (2020), "Impact of meteorological conditions and air pollution on COVID-19 pandemic transmission in Italy" *Nature / Scientific Reports*, n. 10, <<https://www.nature.com/articles/s41598-020-73197-8>> (05/2021).
- LUCATELLI S. (2015), "Quali e cosa sono le aree interne", in MONACO F., TORTORELLA W. (a cura di), *I Comuni della Strategia Nazionale Aree Interne. Studi e Ricerche*, IFEL - Fondazione ANCI, Roma, pp. 17-30.
- MCT-DPS - MINISTERO PER LA COESIONE TERRITORIALE E DIPARTIMENTO PER LO SVILUPPO E LA COESIONE ECONOMICA (2012), *Un progetto per le 'Aree interne' dell'Italia. Note per la discussione*, Roma, Ottobre 2012, <<http://www.inu.umbria.it/inu/attachments/article/92/Un-progetto-per-le-aree-interne.pdf>> (05/2021).

Sullo sfondo

- MELONI B., FARINELLA D. (2013), *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- OMORI R., MATSUYAMA R., NAKATA Y. (2020), "The age distribution of mortality from novel coronavirus disease (COVID-19) suggests no large difference of susceptibility by age", *Nature / Scientific Reports*, n. 10, <<https://www.nature.com/articles/s41598-020-73777-8>> (05/2021).
- RAFFESTIN C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-84.
- ROHRER M., FLAHAULT A., STOFFEL M. (2020), "Peaks of fine particulate matter may modulate the spreading and virulence of COVID-19", *Earth Systems and Environment*, n. 4, pp. 789-796.
- SETTI L., PASSARINI F., DE GENNARO G., DI GILIO A., PALMISANI J., BUONO P., FORNARI G., PERRONE M.G., PIAZZALUNGA A., BARBIERI P., RIZZO E., MIANI A. (2020), *Relazione circa l'effetto dell'inquinamento da particolato atmosferico e la diffusione di virus nella popolazione*, Position Paper, Società Italiana di Medicina Ambientale - Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Università di Bari Aldo Moro, <https://www.simaonlus.it/wpsima/wp-content/uploads/2020/03/COVID19_Position-Paper_Relazione-circa-l%E2%80%99effetto-dell%E2%80%99inquinamento-da-particolato-atmosferico-e-la-diffusione-di-virus-nella-popolazione.pdf> (05/2021).

Fiorenzo Ferlaino is deputy director of IRES (Piedmont Economic and Social Research Institute) and directs the "Environment and Territory" Department. He edited (with F.S. Rota) in 2013 *La montagna italiana* (Milan) and in 2019 (with G. Dematteis and F.S. Rota) *Le montagne del Piemonte* (Turin).

Fiorenzo Ferlaino è vicedirettore dell'IRES (Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte) e dirige la Struttura "Ambiente e Territorio". Ha curato nel 2013 (con F.S. Rota) *La montagna italiana* (Milano) e nel 2019 (con G. Dematteis e F.S. Rota) *Le montagne del Piemonte* (Torino).



SCIENZA IN
AZIONE

Le montagne italiane tra dinamicità e marginalità. La ripartizione del Piemonte in montagna interna, montagna integrata e distretti turistici¹

Ludovica Lella*, Francesca Silvia Rota**

* IRES Piemonte, Turin; mail: lella@ires.piemonte.it

** IRCRES CNR, Moncalieri

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *In Italy, since 2015 and with an evident acceleration after the pandemic outbreak, mountains returned central in the political debate. Nevertheless, attention to the variety of the development models expressed by such territories remains poor. Focusing on Piedmont, the paper integrates the outcomes of some recent studies in order to provide a new way of reading and, hopefully, thinking and planning mountain areas. The starting point is the classification provided in the Report The mountains of Piedmont in reference to three larger areas, characterised according to socio-economic and territorial dynamics (the inner mountains, the integrated mountains, the tourist districts), and 21 smaller areas, also differentiated according to the mountain range (Alpine or Apennine) and the valley they belong to. The analysis of the different types of territorial capital in these smaller areas results in a mosaic of dynamism and fragility, practical to guide the next strategies for the governance and the development of mountains in Piedmont.*

Keywords: *'inland areas'; mountains; marginality; territorial development; Piedmont.*

Riassunto. *Dal 2015, e con un'accelerazione evidente dopo lo scoppio della pandemia, la montagna in Italia è tornata al centro del dibattito sullo sviluppo del Paese. Ciò nondimeno, l'attenzione verso la varietà dei modelli di sviluppo espressi da questo territorio rimane molto bassa. Focalizzando l'attenzione sul caso del Piemonte, il contributo integra i risultati di alcune recenti analisi con l'obiettivo di fornire un nuovo modo di leggere e, in prospettiva, di pensare e pianificare la montagna. Ciò viene fatto a partire dalla ripartizione sviluppata nel Rapporto Le montagne del Piemonte in funzione di 3 macroambiti territoriali, connotati dal punto di vista delle dinamiche socio-economiche e territoriali (la montagna interna, la montagna integrata, la montagna dei distretti turistici), e 21 ambiti più circoscritti, differenziati in base alla catena montuosa (alpina o appenninica) e alla vallata di riferimento. L'analisi dei diversi capitali territoriali presenti in ciascuno di questi ambiti delinea un mosaico di dinamismo e fragilità, funzionale a indirizzare le future strategie di governance e sviluppo delle montagne piemontesi.*

Parole-chiave: *aree interne; montagna; marginalità; sviluppo territoriale; Piemonte.*

1. Introduzione

Il Piemonte è un territorio a marcata connotazione montana. Oltre la metà della sua superficie è occupata da montagne e le montagne entrano da sempre nell'immaginario di abitanti e visitatori, anche se con modalità che si modificano nel tempo. Dalle vecchie concezioni di uno spazio indifferenziato di marginalità e naturalità, si è passati negli ultimi venti anni a una visione più complessa e multidimensionale, tutt'altro che omogenea (DEMATTEIS ET AL. 2019).

Muovendo da queste considerazioni, il presente contributo riprende i risultati di alcune recenti analisi delle montagne del Piemonte, con l'obiettivo di mostrare i diversi caratteri che la specificità montana assume declinandosi nei diversi territori.

¹ L'articolo è l'esito di un lavoro congiunto di riflessione e analisi condotto dalle autrici. Per quel che riguarda la stesura del contributo, si considerino comunque le seguenti attribuzioni: i parr. 1 e 3 a Ludovica Lella; i parr. 2 e 4 a Francesca Silvia Rota.

Alla base sta l'osservazione di come la marginalità socioeconomica permanga un tratto distintivo, ma non univoco, della montagna piemontese (CRESCIMANNO ET AL. 2010; FERLAINO, ROTA 2013); e di come in montagna si colgano i segnali di un nuovo modello di sviluppo, che non è né inferiore né subalterno a quello metropolitano (PERLIK ET AL. 2001; UNCEM PIEMONTE 2017).

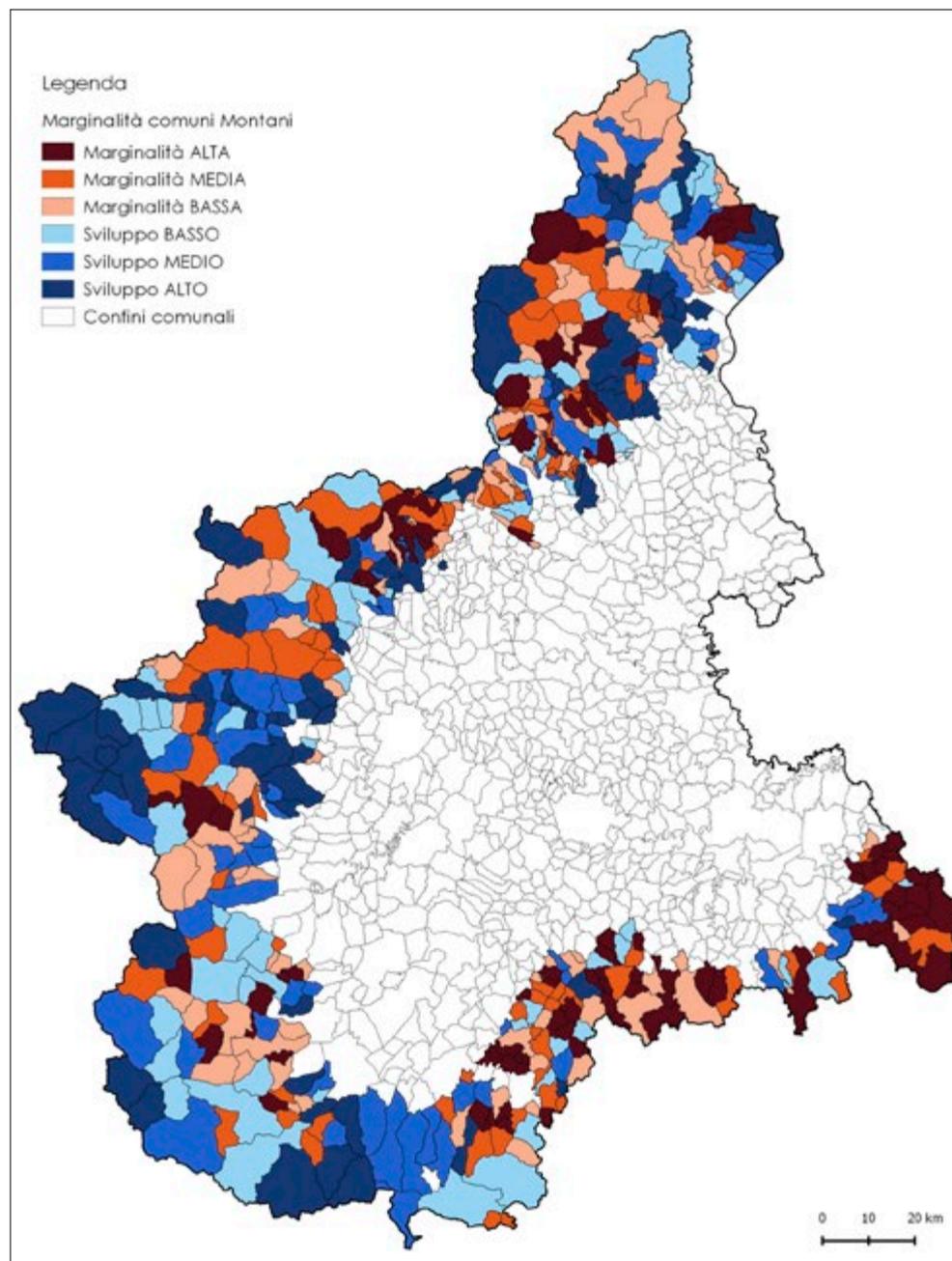


Figura 1. La marginalità socio-economica dei Comuni di montagna; per tutte le immagini riprodotte, la fonte è DEMATTEIS ET AL. 2019.

Per apprezzare pienamente il potenziale dei territori montani occorre superare l'idea di una montagna vocata al turismo e all'*outdoor*, contrapposta alla pianura, che è invece sede delle funzioni produttive e dell'innovazione (CORRADO, DEMATTEIS 2013). Occorre guardare alla montagna con lenti nuove (ROTA 2018). Occorre sviluppare una modalità di lettura dello sviluppo montano, che sia insieme olistica (ambientale, economica, sociale, istituzionale) e territorializzata (ossia calata nella specificità dei territori).

Occorre ripartire il territorio montano in ambiti omogenei, attraverso cui leggere le trasformazioni in atto e prefigurare gli indirizzi di *policy*. Nella sezione che segue (la seconda) il contributo identifica nella specializzazione, nell'apertura e nella territorializzazione i principali concetti attraverso cui oggi si tende a declinare il tema dello sviluppo montano. Successivamente (terza sezione) è introdotto il caso del Piemonte ed è presentata la ripartizione delle montagne piemontesi che IRES Piemonte ha sviluppato in funzione della diversa accessibilità dei territori (la montagna *interna*, la montagna *integrata*, e la montagna dei *distretti turistici*), della catena montuosa (alpina o appenninica) e della vallata di riferimento. Per i diversi ambiti identificati da IRES Piemonte (21 in totale) si è quindi sviluppata un'analisi dei capitali territoriali in essi presenti (quarta sezione), i cui risultati forniscono gli elementi di riflessione veicolati nelle conclusioni dello studio (quinta sezione).

2. La concettualizzazione dello sviluppo montano attraverso le nozioni di specializzazione intelligente, apertura e territorializzazione

In una visione regionalista e territorialista dello sviluppo,² i territori di montagna emergono non solo per la specializzazione nel turismo e nello sfruttamento di specifiche risorse naturali quali i corsi d'acqua, i boschi, i pascoli, i sistemi colturali locali e i paesaggi (MUSOLINO, CANTI 2014), ma anche per la forte identità sociale e culturale che sono in grado di esprimere (BERTOLINO, CORRADO 2017). Come osserva Cappellin (2013), i contesti di montagna possono essere concettualizzati tanto nei termini di regioni "omogenee" strutturate attorno a una vocazione agro-turistica prevalente; quanto nei termini di regioni "polarizzate", le cui filiere locali si innestano nei circuiti economici sovralocali attraverso intensi flussi di interscambio. Ne consegue l'importanza di analizzare lo sviluppo dei territori montani sia attraverso la lente della *specializzazione*, sia attraverso quella dell'*apertura*. Nella letteratura anglosassone sullo sviluppo rurale, queste due chiavi sono entrambe già presenti dalla metà del 2010, e spesso in modo tra loro strettamente integrato. Attraverso nozioni quali *smart rural development* (NALDI ET AL. 2015), *smart villages* (VISVIZI, LYTRAS 2018) e *rural digital potential* (WILSON ET AL. 2018) la visione, tipicamente industriale e urbana, della *specializzazione intelligente*, che trova la propria ragion d'essere nell'identificazione degli ambiti produttivi più competitivi (*smart*) verso cui far convergere i finanziamenti per la crescita e l'innovazione (FORAY ET AL. 2012), è applicata al caso delle economie rurali (McCANN, ORTEGA-ARGILÉS 2015). Il risultato non è però ottimale, in quanto ne emerge una visione 'appiattita' dei sistemi rurali, sostanzialmente inadatta a coglierne le ricche articolazioni interne. Inoltre, le nuove pratiche 'intelligenti' dello sviluppo rurale tendono ad essere presentate più come il mezzo per rimediare localmente ai danni prodotti dal modello industriale e capitalistico urbano che come prefigurazioni di un nuovo modello di sviluppo (MURDOCH 2000; UNCEM PIEMONTE 2017).

Se riconosciuta e opportunamente valorizzata, la peculiarità dello sviluppo montano può invece essere uno straordinario volano di crescita e sostenibilità per tutto il territorio regionale e nazionale (DE VECCHIS 2004; TROIANO 2008). Perché questo si realizzi è necessario innanzitutto operare nella direzione di una doppia territorializzazione.

² Con "visione regionalista" si fa qui riferimento ai contributi di natura soprattutto economica e geografica che, in Italia, trovano un importante elemento di aggregazione nell'AIRe - Associazione Italiana di Scienze Regionali. Mentre per "visione territorialista" si fa riferimento ai contributi che, provenienti da un insieme più eterogeneo di discipline, negli ultimi anni si sono raccolti attorno alle attività della Società dei Territorialisti/e ONLUS.

Da un lato occorre specializzare su base territoriale i diversi percorsi di sviluppo intrapresi in montagna (BISHOP, GRIPAIS 2010; NEFFKE ET AL. 2011; MUSOLINO, CANTI 2014), in genere articolati attorno a un numero limitato di settori (agricoltura, allevamento, turismo, sport *outdoor*, produzione di energia e di altri beni/servizi ecosistemici). Principali riferimenti teorici per questa territorializzazione sono gli scritti di: Raffestin (1984), secondo cui la territorializzazione è il processo di contestualizzazione delle relazioni tra uomo e ambiente rispetto alle dimensioni della società, dello spazio e del tempo; Saquet (2012) che la descrive come un processo aperto di strutturazione delle relazioni che gli individui intrattengono attivamente con lo spazio; e Turco (1988), per il quale la territorializzazione è la dinamica attraverso cui le collettività umane costruiscono i loro quadri di vita. Sempre secondo Raffestin (1984), i rapporti sociali e materiali che definiscono il concetto di territorialità si connotano per l'essere orientati all'autonomia delle società e all'autoprogettazione dello sviluppo. Vi è dunque l'idea di un coadattamento continuo tra società e ambiente che deve essere reso *palese* e trasformato in discorso politico.

Ma una simile operazione non può essere condotta se non a partire da una conoscenza profondamente contestualizzata di quanto presente nei territori in termini di dotazioni, attori e produzioni. Né si può pensare che il progetto politico per lo sviluppo futuro della montagna si traduca in indicazioni univoche e generiche (MASSARUTTO 2008). Al contrario è importante differenziare, adottando declinazioni diverse su base locale. E il modo attraverso cui i teorici dello sviluppo *place-based* spiegano il passaggio dalla politica della montagna alle *politiche delle montagne* è proprio attraverso la territorializzazione (ROTA 2018).

3. Le montagne del Piemonte

3.1 Gli ambiti montani del Piemonte tra montagna interna, montagna integrata e distretti turistici

Una fotografia compiuta e aggiornata delle differenze interne alla montagna piemontese è stata sviluppata nel 2019 da uno studio congiunto tra IRES Piemonte, l'associazione Dislivelli, il Dipartimento DIST del Politecnico di Torino, l'Accademia delle Terre Alte e UNCEM (DEMATTEIS ET AL. 2019). Rispetto ad altri tentativi di regionalizzazione, lo studio che è alla base del rapporto *Le montagne del Piemonte* offre una tipologia di lettura che combina la lunga tradizione degli studi territoriali condotti in Piemonte sullo sviluppo dei territori montani (FERLAINO ET AL. 2019) con i recenti approcci olistici promossi dalle politiche europee e nazionali (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020).

Alla base sta l'idea che una congrua ripartizione dello spazio montano sia fondamentale per elaborare la conoscenza necessaria a costruire efficaci politiche di sviluppo. Partendo dalla delimitazione "amministrativa" o "prevalente" della montagna del Piemonte (preferita alla ripartizione su base altimetrica usata da ISTAT per la maggiore inclusività e rappresentatività della reale estensione delle dinamiche di sviluppo montano), IRES Piemonte ne elabora una ripartizione sulla base di tre tipi di informazione: i) catena montuosa, distinguendo tra Alpi e Appennini; ii) classe di accessibilità potenziale, distinguendo tra montagna interna, montagna integrata e distretti turistici; iii) vallata di appartenenza e/o gravitazione. Per l'accessibilità ci si è rifatti alle nove classi identificate dalla Fondazione Montagne Italia (2018) sulla base dell'ampiezza dei bacini di popolazione raggiungibili in 30 minuti: i Comuni con bacini inferiori a 30.000 abitanti sono stati classificati come *interni*; come *integrati* quelli con bacini superiori.

Costituiscono quindi un gruppo a sé, definito dei *distretti turistici*, i Comuni che oltre ad essere molto accessibili, presentano una elevata attrattività turistica e un'economia terziaria di tipo 'simil.urbano'.³ Il risultato è una geografia della montagna piemontese articolata in 21 ambiti così connotati (Fig. 2): 6 ambiti *alpini integrati*, 6 ambiti *appenninici interni*, 2 ambiti *alpini integrati*, 2 ambiti *appenninici interni* e 5 *distretti turistici*, di cui 4 a specializzazione sciistica, 1 a specializzazione lacuale.

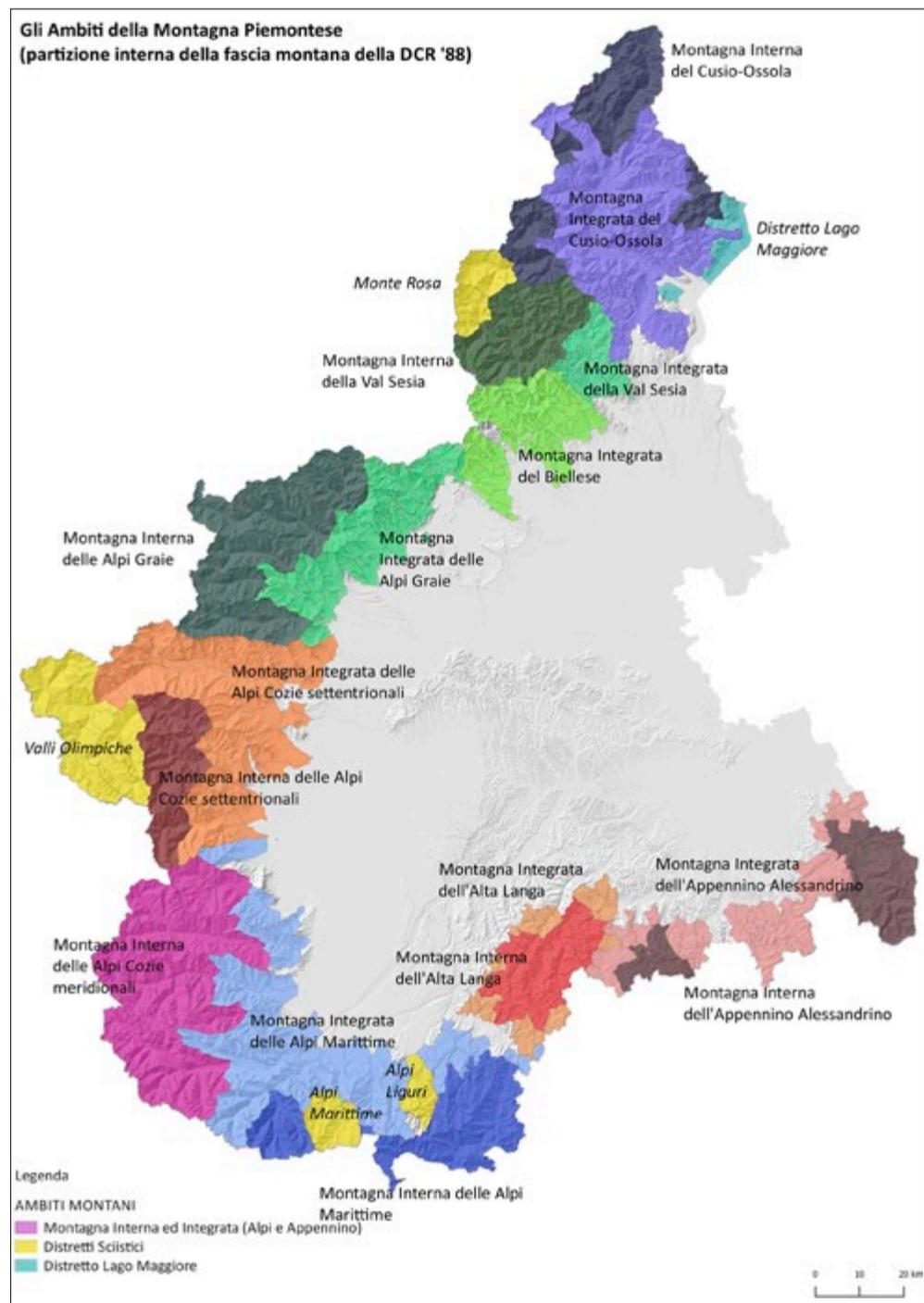


Figura 2. Gli ambiti montani in Piemonte.

³ Nel caso dei distretti turistici, l'identificazione dei Comuni afferenti è avvenuta sulla base di valutazioni quantitative (identificazione dei Comuni con il maggior numero di visitatori e posti letto in strutture turistiche) e qualitative (a partire da alcune interviste con testimoni esperti delle realtà montana piemontese).

Tabella 1. Accessibilità e località degli ambiti montani in Piemonte. MIGR: montagna integrata. MIRN: montagna interna; fonte: Dematteis et Al. 2019.

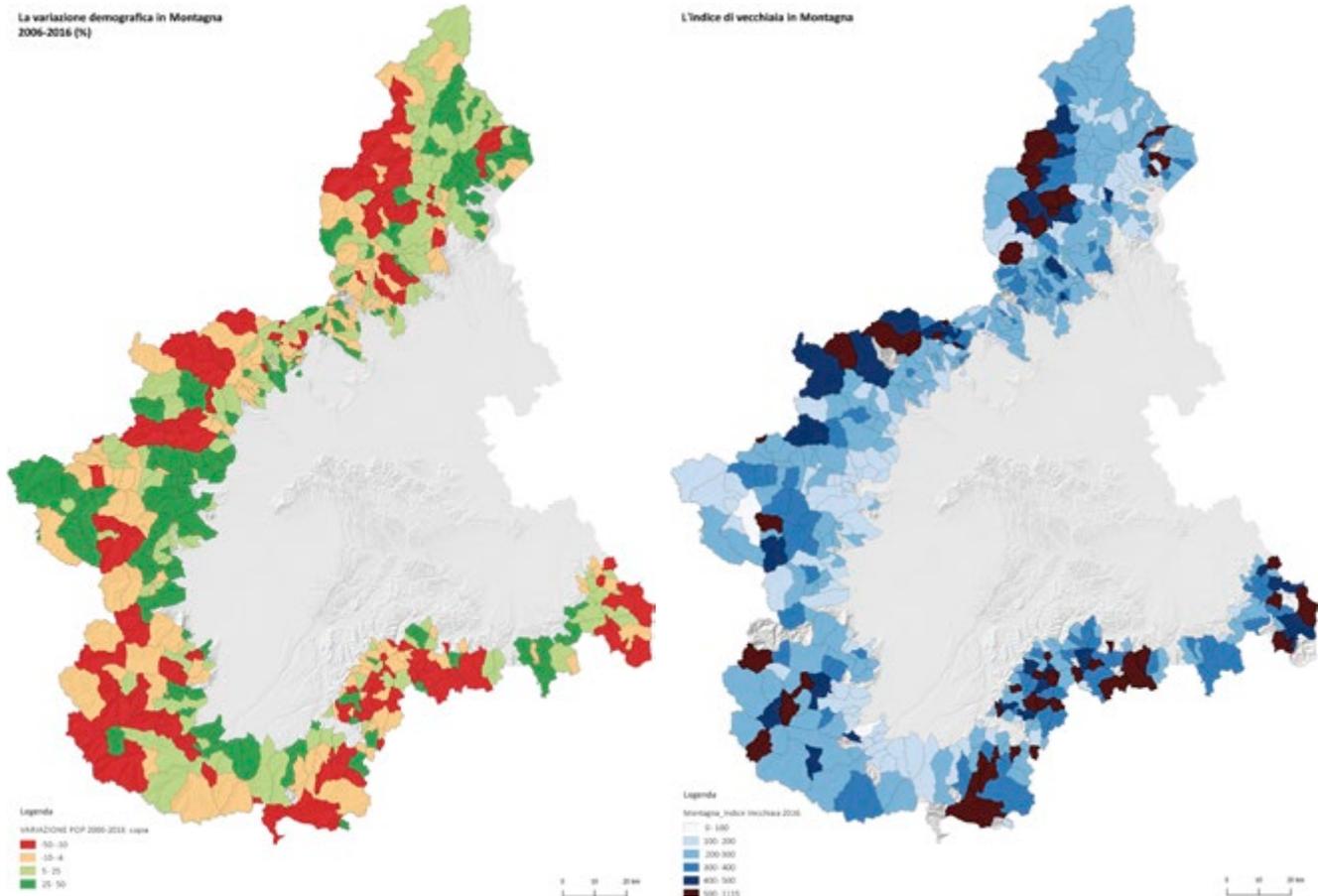
AMBITI DISTRETTI	CATENE PROVINCE	ACCESSIBILITÀ	LOCALITÀ
ALPI			
MIGR Cusio- Ossola	Alpi Lepontine (VCO + 3 comuni NO)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni della bassa montagna del VCO: il Cusio, il Verbano, la Valle Ossola. Sono inclusi anche 3 Comuni del Novarese classificati montani dalla DCR '88.
MIRN Cusio- Ossola	Alpi Lepontine (VCO)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	L'area comprende comuni dell'alta Valle Cannobina, dell'alta Valle Antigorio-Formazza e dell'alta Valle Anzasca
MIGR Valle Sesia	Alpi Pennine (VC)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni della bassa Valle Sesia.
MIRN Valle Sesia	Alpi Pennine (VC)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni della montagna interna del vercellese periferici e ultraperiferici dell'alta Valle Sesia.
MIGR Biellese	Alpi Pennine (BI)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni montani del Biellese: la Val Sesslera, di Mosso e le Prealpi biellesi, la Valle del Cervo e la Valle dell'Elvo.
MIGR Alpi Graie	Alpi Graie (TO Nord)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni dell'Eporediese, dell'alto Canavese e delle bassi valli di Locana e Soana, delle bassi Valli di Lanzo.
MIRN Alpi Graie	Alpi Graie (TO Nord)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni della montagna interna delle Valli di Lanzo e Canavese
MIGR Alpi Cozie Settentrionali	Alpi Cozie Nord (TO Sud)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni della Valle Susa e del Pinerolese (bassa Val Chisone, bassa Valle Germanasca e Valle Pellice)
MIRN Alpi Cozie Settentrionali	Alpi Cozie Nord (TO Sud)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni della montagna interna del Pinerolese
MIRN Alpi Cozie Meridionali	Alpi Cozie Sud (CN)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni della montagna interna del Cuneese occidentale (alta Valle del Po, Val Varaita, Valle Maira, alta Valle Stura)
MIGR Alpi Marittime	Alpi Marittime (CN)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni della montagna del Cuneese (Valli Gesso, Vermegnana, Pesio e Bisalta) e delle prealpi del Monregalese, fino al passo di Cadibona
MIRN Alpi Marittime	Alpi Marittime (CN)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni dell'alta Valle Tanaro
APPENNINI e ANTI APPENNINO			
MIGR Alta Langa	Appennino Cuneese-Astigiano (CN-AT)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni dell'alta Langa, sulla riva destra del Belbo verso la montagnaigure.
MIRN Alta Langa	Appennino Cuneese- Astigiano (CN-AT)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni della Langa nella zona appenninica compresa tra il Tanaro e il Belbo.
MIGR dell'Appennino Alessandrino	Appennino Alessandrino (AL)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000; classi 4-9)	Comuni dell'Alto Tortonese: le Valli Curone, Grue, Ossona e Val Borbera. È inclusa inoltre la zona dell'Alto Monferrato Alessandrino dal Bormida di Spigno allo Scrivia: l'Alta Val Lemme, Alto Ovadese, Valle dell'Orba, valle Erro e Bormida di Spigno.
MIRN dell'Appennino Alessandrino	Appennino Alessandrino (AL)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000; classi 1-3)	Comuni nella punta estrema sud-orientale della regione (Alto Tortonese alta Val Borbera e Valle Spinti). Sono inclusi inoltre 3 comuni dell'Alto Monferrato Alessandrino.
DISTRETTI			
Distretto Monte Rosa	Arco Alpino (VCO)	Alto livello di accessibilità	Macugnaga e Alagna
Distretto Valli Olimpiche	Arco Alpino (TO)	Alto livello di accessibilità	Bardonecchia, Cesana, Claviere, Oulx, Pragelato, Sauze di Cesana, Sauze d'Oulx, Sestriere
Distretto Alpi marittime	Arco Alpino (CN)	Alto livello di accessibilità	Limone, Vernante
Distretto Alpi Liguri	Arco Alpino (CN)	Alto livello di accessibilità	Frabosa Sottana e Frabosa Soprana
Distretto Lago Maggiore	Lago Maggiore (VCO)	Alto livello di accessibilità	Comuni di: Baveno, Cannero Riviera, Cannobio, Ghiffa, Oggebbio

3.2 Le geografie della marginalità e dello sviluppo montani letti attraverso la lente del capitale territoriale

La suddivisione in 21 ambiti proposta da IRES Piemonte viene qui ripresa per verificare – attraverso tabelle e mappe tematiche – come le diverse forme del *capitale territoriale* della montagna piemontese (distinte tra capitale demografico, insediativo, naturale, produttivo, infrastrutturale e dei servizi e culturale) si organizzino nello spazio. Attraverso il concetto di capitale territoriale si possono infatti identificare in modo immediato e dettagliato le molteplici dotazioni che il territorio attiva (capitalizza, per l'appunto) per il proprio sviluppo (CAMAGNI 2009).

1) *Capitale demografico*. In Piemonte la popolazione montana risiede quasi esclusivamente nella montagna integrata. A fronte di una estensione territoriale simile, la montagna integrata ha 10 volte la popolazione (circa 590 mila abitanti contro 55 mila) e la densità (91,0 ab/kmq contro 9,7) della montagna interna e il doppio dei Comuni (350 contro 150). Intermedia, ma soggetta a elevata stagionalità, è invece la situazione dei distretti turistici, dove la densità è di 28 ab/kmq (ma con picchi stagionali che, nelle principali destinazioni, arrivano a dieci volte tanto). Dal punto di vista della dinamica demografica (Fig. 2), tra il 2008 e il 2013 i residenti sono aumentati nei distretti turistici, mentre sono diminuiti nella montagna interna. Nella montagna interna è anche molto più marcato il tasso di invecchiamento, i cui valori nelle zone più remote dell'Appennino sono più del doppio di quelli medi. Nei distretti, infine, la quota dei giovani diplomati/laureati mostra una dinamica positiva simile a quella dei centri urbani; mentre per la presenza di stranieri, anche se con numeri bassi, spicca in positivo il contesto dell'Appennino.

Da sinistra: **Figura 3.** Variazione della popolazione (in percentuale) tra il 2006 e il 2016; **Figura 4.** Indice di vecchiaia al 2016.



2) *Capitale insediativo*. A scala di ambito, la distribuzione insediativa è molto più densa nei distretti turistici che nella montagna interna. Nei distretti turistici maggiore è anche il consumo di suolo (+11% di suolo consumato - CSU tra il 2008 e il 2013) e la percentuale di case libere, che nel 2018, per i soli distretti sciistici, ha toccato l'86%. Nella montagna appenninica l'incremento del CSU è stato inferiore ma comunque rilevante (+7,4%).

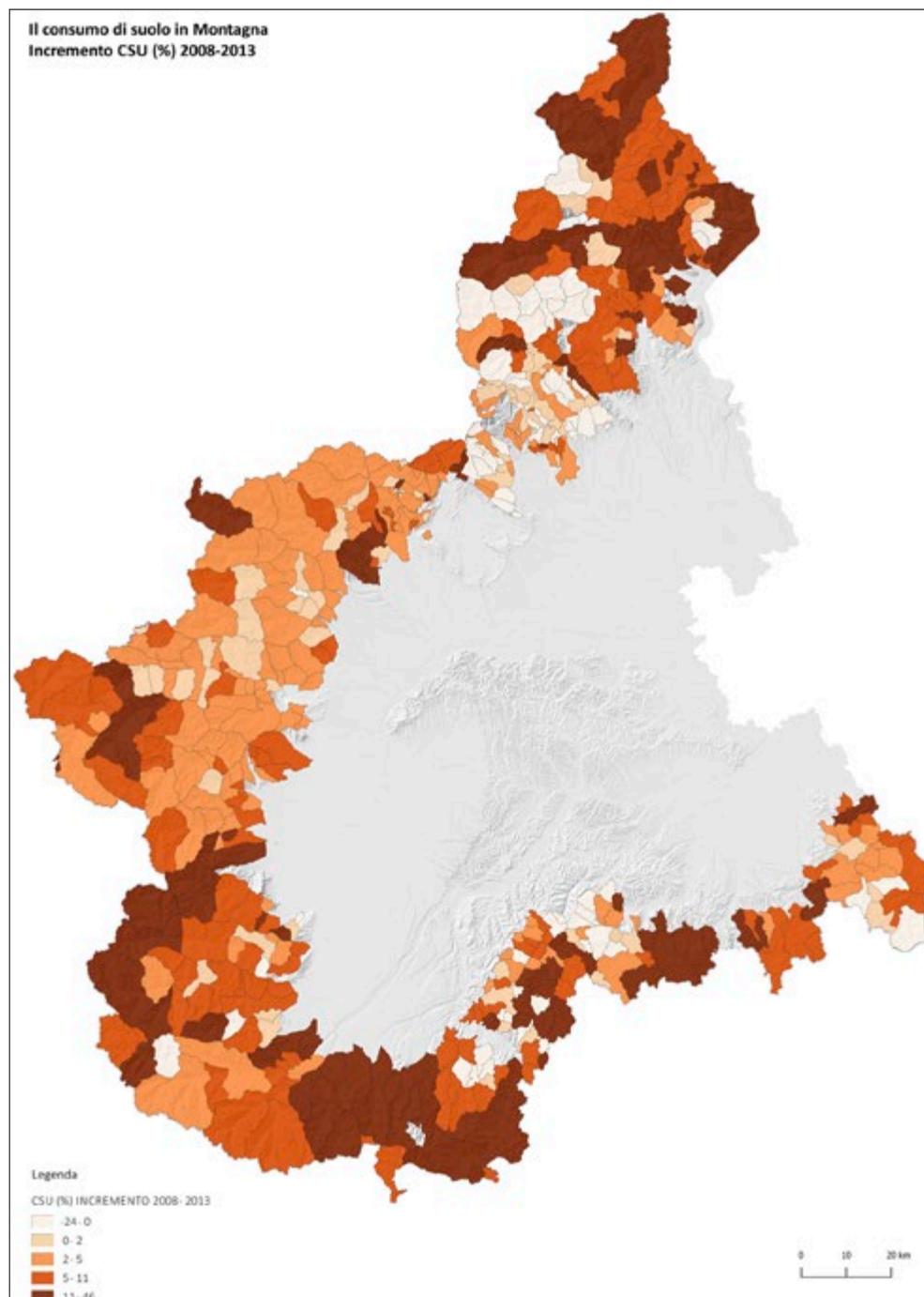


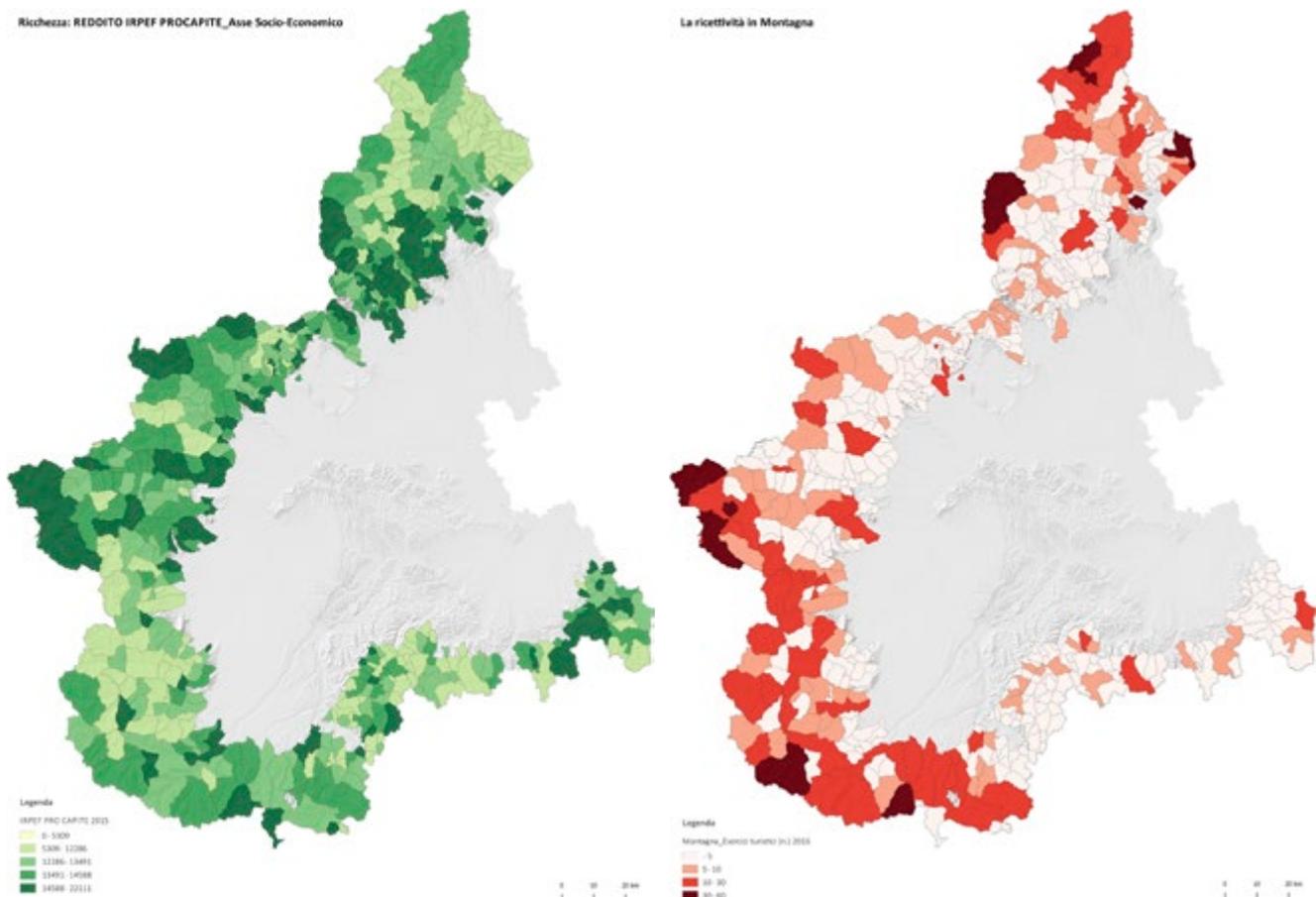
Figura 5. Variazione percentuale del suolo consumato tra il 2008 e il 2013.

3) *Capitale naturale*. La buona dotazione di capitale naturale della montagna piemontese emerge in modo evidente soprattutto nei territori della montagna integrata, nei quali sono ospitati 422.918 ettari di boschi e 56.900 di pascoli a fronte dei 252.789 ettari di boschi e i 32.139 ettari di pascoli presenti nella montagna interna.

Anche se in un contesto di elevata edificazione ed esposizione al rischio idro-geologico, indicazioni positive dal punto di vista della vocazione agricola si colgono anche con riferimento ai distretti turistici, dove la percentuale di superficie agricola utilizzata sulla superficie agricola totale raggiunge il 74,6% (67,5% nella porzione alpina della montagna interna).

4) *Capitale produttivo*. A scala di ambito si registra un marcato divario tra la montagna interna e la montagna integrata, con quest'ultima che assorbe la quasi totalità degli addetti in montagna (l'82,0%), ma restando comunque con livelli di disoccupazione intorno al 7,0% al 2018, superiori dunque di alcuni punti percentuali rispetto ai distretti turistici (6,4%) e alla montagna interna (5,0%). Dal punto di vista delle dotazioni, l'analisi conferma la sostanziale desertificazione commerciale e terziaria di molte aree della montagna interna. Esulano da questa condizione i distretti turistici e alcune porzioni delle Alpi Cozie meridionali, delle Alpi Marittime e della Valle Sesia dove un'offerta turistica tutt'altro che residuale alimenta una buona presenza di esercizi di vicinato. Per esempio, per dotazione *pro capite* di posti letto alberghieri ed extralberghieri, i distretti turistici alpini eguagliano la media regionale: sede del 41% delle strutture regionali, essi attraggono ben il 59,5% degli arrivi e il 63,0% delle presenze. La montagna interna e quella integrata accolgono rispettivamente il 23,4% e il 14,0% di arrivi e presenze, ma solo per la componente alpina (l'Appennino capta un misero 1%). Ciò trova riscontro anche nella elevata variabilità della ricchezza *pro capite* che è massima (circa 16.000€ *pro capite* di IRPEF) nella montagna integrata della Valle Sesia; minima (11.600€) nella montagna interna del Cusio-Ossola.

Da sinistra: **Figura 6.** Reddito IRPEF *pro capite* al 2015; **Figura 7.** Ricettività: esercizi turistici al 2016.



5) *Capitale infrastrutturale e dei servizi*. Nel panorama delle montagne del Piemonte, i distretti turistici e la porzione della montagna integrata che ricade sulle Alpi sono i territori maggiormente serviti. I servizi per anziani sono localizzati prevalentemente nelle Alpi Cozie settentrionali e nel Biellese e, con riferimento specifico alla presenza di ospedali e strutture complesse, nei Comuni di maggiore dimensione della montagna integrata. La quota di popolazione montana che non dispone di connessioni Internet a banda larga raggiunge il 26,8% dei residenti totali, spinta in alto soprattutto dall'elevato isolamento della montagna appenninica interna (coperta solo al 20%).

6) *Capitale culturale*. Una delle peculiarità delle montagne piemontesi è la presenza di minoranze linguistiche radicate nei territori e rappresentative di sistemi culturali e storici ancor'oggi ben riconoscibili. A scala di ambito emergono in questo senso le minoranze dei Comuni di lingua occitana, franco-provenzale e del ceppo germanico dei Walser. Mentre per quel che attiene la dimensione sociale-relazionale del capitale culturale, testimoniata per esempio dalla densità di associazioni e progettualità di matrice culturale, una chiave di lettura importante è rappresentata dalla geografia delle Unioni di comuni e dei Gruppi di azione locale - GAL che insistono in ambito soprattutto alpino. Questa modalità di raccolta e organizzazione delle informazioni statistiche sulla montagna offre una rappresentazione territorializzata delle opportunità di sviluppo di questo territorio che, implementata in modo sistematico e continuativo nel tempo, permette di costruire un patrimonio essenziale di conoscenze da mettere a disposizione di cittadini e *policy makers*.

4. Conclusioni

A fronte della sempre maggiore attenzione riscossa dalle terre alte quale contesto di vita e lavoro, una parte della comunità scientifica e politica del Paese si sta già interrogando sulle ricadute in chiave territoriale di un ipotetico massiccio ritorno di popolazione in montagna. Se da un lato i "nuovi montanari" contribuiscono a presidiare e arricchire il territorio montano (CAPPELLIN 2013; CORRADO, DEMATTEIS 2013 e 2016; DEMATTEIS ET AL. 2017), dall'altro lato essi rischiano di snaturare molti dei *capitali* che contraddistinguono questo peculiare territorio e di cui beneficia tutto il sistema regionale. Questo perché la montagna non è unicamente un bacino di offerta (FERLAINO, ROTA 2013): la montagna offre molto in termini di beni e servizi (energia, acqua, aria pulita, materie prime, prodotti eno-gastronomici, paesaggio), ma ha anche bisogno di ricevere attraverso un bilanciato rapporto di scambio con la città (DEMATTEIS ET AL. 2017). Per ripensare la gestione e il governo della montagna in un'ottica "metroregionale" (DEMATTEIS ET AL. 2017; DEMATTEIS 2018) è necessario prima di tutto conoscerla nella varietà e diversità delle sue articolazioni territoriali. E occorre che questo quadro territorializzato di conoscenze diventi patrimonio condiviso e base di partenza su cui rimodulare le politiche. Il presente articolo offre un tentativo di lettura della montagna piemontese che va in questa direzione. Adottando la distinzione tra *montagna interna*, *montagna integrata* e *distretti turistici* proposta nel rapporto *Le montagne del Piemonte*, numerosi dati socio-economici e territoriali riconducibili alle dimensioni del capitale territoriale sono messi in relazione tra loro e con i caratteri dello spazio montano (alpino vs. appenninico, integrato vs. interno). Se ne ricava un quadro variegato di opportunità che richiede di essere valorizzato in almeno due direzioni: riconoscere le differenze e le specificità di ciascun ambito, in modo da capire come e dove investire; costruire nuove strategie di sviluppo e *governance* che siano ad un tempo diversificate e integrate all'interno di un'unica cornice strategica.

In conclusione, si può dire che la ripartizione in 21 ambiti territoriali della montagna piemontese esemplifica la costruzione di un utile strumento verso una migliore comprensione delle opportunità di sviluppo espresse dalla montagna. Nello stesso tempo, occorre mantenere sempre fissa, sullo sfondo, l'esigenza di una visione generale unitaria sulla montagna, che ne riconosca e valorizzi la peculiarità rispetto alla pianura e alla collina (FERLAINO, ROTA 2013). Anche in una prospettiva regionalista, la peculiarità della montagna non andrebbe mai disconosciuta, ma valorizzata attraverso il giusto bilanciamento tra generale e particolare, tra strategia e progetto.

Riferimenti bibliografici

- BERTOLINO M.A., CORRADO F. (2017), *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- BISHOP P., GRIPAPOS P. (2010), "Spatial externalities, relatedness and sector employment growth in Great Britain", *Regional Studies*, vol. 44, n. 4, pp. 443-454.
- CAMAGNI R. (2009), "Per un concetto di capitale territoriale", in BORRI D., FERLAINO F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 66-90.
- CAPPELLIN R. (2013), "Le terre alte: un nuovo fronte di ricerca per le scienze regionali", in FERLAINO F., ROTA F.S. (a cura di), *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-17.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2013 - a cura di), "Terre alte in movimento. Progetti di innovazione della montagna cuneese", *Quaderni della Fondazione CRT*, n. 19 (monografico).
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - a cura di), "Riabitare la montagna", *Scienze del territorio*, n. 4 (monografico).
- CRESCIMANNO A., FERLAINO F., ROTA F.S. (2010), *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, IRES Piemonte, Torino.
- DE VECCHIS G. (2004), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Edizioni Kappa, Roma.
- DEMATTEIS G. (2018), "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", *Journal of Alpine Research / Revue de Géographie Alpine*, n. 106, pp. 2-13.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E. (2017), *L'interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., FERLAINO F., ROTA F.S. (2019 - a cura di), *Le montagne del Piemonte*, Dislivelli - IRES Piemonte, Torino.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020), "The recovery of a holistic and cross-disciplinary approach in a European prospect: some key points", in IDD. (eds.), *Bioregional planning and design*, Vol. II, Springer, Cham, pp. 1-10.
- FERLAINO F., LELLA L., ROTA F.S. (2019), *Classificazione della marginalità dei piccoli Comuni del Piemonte*, IRES Piemonte, Torino, rapporto interno.
- FERLAINO F., ROTA F.S. (2013 - a cura di), *La montagna Italiana. Confini, identità e politiche*, Franco Angeli, Milano.
- FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA (2018), *Rapporto Montagne Italia 2017*, <https://uncem.it/wp-content/uploads/2020/04/RAPPORTO_2017bo.pdf> (05/2021).
- FORAY D., GODDARD J., GOENAGA BELDARRAIN X., LANDABASO M., McCANN P., MORGAN K., NAUWELAERS C., ORTEGA-ARGILÉS R. (2012), *Guide to research and innovation strategies for smart specialisations (RIS 3)*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- MASSARUTTO A. (2008 - a cura di), *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Franco Angeli, Milano.
- MCCANN P., ORTEGA-ARGILÉS R. (2015), "Smart specialization, regional growth and applications to European Union cohesion policy", *Regional Studies*, vol. 49, n. 8, pp. 1291-1302.
- MURDOCH J. (2000), "Networks - A new paradigm of rural development?", *Journal of Rural Studies*, vol. 16, n. 4, pp. 407-419.
- MUSOLINO D., CANTI F. (2014), "La diversificazione economica: una strategia possibile contro lo spopolamento delle aree montane?", in MAZZOLA F., MUSOLINO D., PROVENZANO V. (a cura di), *Reti, nuovi settori e sostenibilità. Prospettive per l'analisi e le politiche regionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 309-336.
- NALDI L., NILSSON P., WESTLUND H., WIXE S. (2015), "What is smart rural development?", *Journal of Rural Studies*, n. 40, pp. 90-101.
- NEFFKE F., HENNING M., BOSCHMA R. (2011), "How do regions diversify over time? Industry relatedness and the development of new growth paths in regions", *Economic Geography*, vol. 87, n. 3, pp. 237-265.
- PERLIK M., MESSERLI P., BÄTZING W. (2001), "Towns in the Alps. Urbanization processes, economic structure and demarcation of European functional urban areas (EFUAs) in the Alps", *Mountain Research and Development*, vol. 21, n. 3, pp. 243-252.

- RAFFESTIN C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-84.
- ROTA F.S. (2018), "Editoriale. Segnali di dinamismo dalle montagne del Piemonte", *Politiche Piemonte*, n. 52, pp. 3-5.
- SAQUET M.A. (2012), *Il territorio della geografia*, Franco Angeli, Milano.
- TROIANO S. (2008), "Politiche integrate per lo sviluppo sostenibile delle Alpi: il caso della Carnia", in MASSARUTO A. (a cura di), *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Franco Angeli, Milano, pp. 46-47.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Franco Angeli, Milano.
- UNCHEM PIEMONTE (2017), *Smart and Green Community. Coesione, crescita inclusiva, sostenibilità per i territori*, L'Artistica Editrice, Savigliano.
- VISVIZI A., LYTRAS M.D. (2018), "Rescaling and refocusing smart cities research: from mega cities to smart villages", *Journal of Science and Technology Policy Management*, vol. 9, n. 2, pp. 134-145.
- WILSON B., ATTERTON J., HART J., SPENCER M., THOMSON S. (2018), *Unlocking the digital potential of rural areas across the UK*, <https://www.sruc.ac.uk/download/downloads/id/3613/unlocking_the_digital_potential_of_rural_areas_across_the_uk.pdf> (12/2020).

Master's degree in Territorial, urban and landscape-environmental planning (Polytechnic of Turin) and researcher at the Institute for Socio-Economic Research of Regione Piemonte (IRES Piemonte), Ludovica Lella is an expert of GIS territorial and cartographic analysis of planning at the various scales. She carries on research and projects on sustainable development and, since 2019, is a member of the Coordination, management and development group of the Regional Strategy for Sustainable Development of Piedmont.

Francesca Silvia Rota, geographer, is PhD in Territorial planning and local development. From 2006 to 2014 she was research fellow at the Polytechnic and the University of Turin, with teaching mandate too. Former senior researcher at IRES Piemonte, since 2019 she is researcher at the Research Institute on Sustainable Economic Growth of the Italian National Research Council of Italy (IRCrES CNR), where she carries on research on territorial planning, competitiveness, sustainability, and cohesion of territorial systems.

Laureata in Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale (Politecnico di Torino) e ricercatrice presso IRES Piemonte, Ludovica Lella è esperta in analisi territoriali e cartografiche (tramite GIS) relative alla pianificazione alle diverse scale. Si occupa di ricerche e progetti inerenti il tema dello sviluppo sostenibile e dal 2019 è membro del Gruppo di coordinamento, gestione e sviluppo della Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile del Piemonte.

Francesca Silvia Rota, geografa, è Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale. Dal 2006 al 2014 è stata assegnista di ricerca presso il Politecnico e l'Università di Torino, ricoprendo anche incarichi di docenza. Già ricercatrice senior presso IRES Piemonte, dal 2019 è ricercatrice presso IRCrES CNR, dove svolge attività di ricerca sui temi della pianificazione territoriale, della competitività, sostenibilità e coesione dei sistemi territoriali.

Neocontadinizzazione nelle montagne mediterranee. Politiche per la terra e integrate per un neopopolamento sostenibile ed inclusivo

Carlotta Ebbreo*

*Centre for Rural Studies, University of Calabria; mail: carlotta.eb@gmail.com

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *This paper argues about one of the aspects of the mountains repopulating process: the "repeasantization" (Ploeg 2007; 2018) driven by neorurals (people without any farming family background and characterized by different life trajectories). The study shows that access to resources is a key aspect of this process. The ground of this work is represented by the outcomes of a comparative analysis about neo-peasant practices in three territories of the Mediterranean mountain bioclimatic region (in Andalusia and in Sicily), all affected by agrarian deactivation, depopulation and by an increasing domination of the service industry. The agrarian history and socio-ecological specificity of such territories show the intrinsic connection of the care of landscape and ecosystem services with small-scale peasant agriculture, therefore the environmental risks related to marginalizing this ecologic, economic and cultural practice. The strategies of the subjects of study to access temporary and collective resources show, on the one hand, their ability to foster local development processes, on the other the need to develop local land and integrated policies in order to let the neo-peasant repopulation process develop in a stronger and more inclusive form.*

Keywords: *repeasantization; neorurals; mountains; Mediterranean bio-climatic region; access to resources.*

Riassunto. *Questo articolo riflette su una delle forme del neopopolamento della montagna, ovvero la "ricontadinizzazione" (Ploeg 2007; 2018) portata avanti da soggetti neorurali (senza previa esperienza in agricoltura e/o non provenienti dallo spazio agrario). Viene mostrato come la forma di accesso alle risorse è un aspetto fondamentale per gli esiti di tale processo. Alla base del lavoro stanno i risultati di una ricerca comparata svolta su esperienze neocontadine in tre territori della regione bio-climatica montana del Mediterraneo, in Andalusia e in Sicilia, accomunati da processi di disattivazione agraria, spopolamento e terziarizzazione dell'economia. La storia agraria di questi territori e la loro specificità socio-ecologica mostrano la connessione intrinseca tra la cura del paesaggio e dei servizi ecosistemici e l'agricoltura contadina di piccola scala, e quindi anche i rischi ambientali che la marginalizzazione di questa pratica ecologica, economica e culturale comporta. Le strategie di accesso alle risorse temporanee e collettive dei soggetti di studio, se da un lato mostrano la loro capacità di attuare processi di sviluppo locale in questi territori, dall'altro evidenziano la necessità di un accompagnamento di politiche locali fondiarie ed integrate sulla base delle quali il processo di neopopolamento neocontadino possa evolversi in maniera inclusiva e sostenibile.*

Parole-chiave: *ricontadinizzazione; neorurali; montagna; regione bio-climatica mediterranea; accesso alle risorse.*

1. Introduzione. La montagna mediterranea e l'agricoltura contadina

Cominceremo scrivendo un'ovvietà: *c'è montagna e montagna in Europa*, sia per l'articolazione storica e contemporanea dei fenomeni sociali, sia per la specificità dei processi ecologici delle diverse regioni bio-climatiche, sia per le relazioni di interdipendenza fra questi elementi.

L'incidenza della biodiversità nella regione bio-climatica mediterranea rende questa area di particolare importanza ecologica al livello globale. L'area è infatti un "hotspot della biodiversità mondiale" e ospita la maggioranza dei "rifugi", elementi chiave sia della persistenza di specie che della diversità genetica (MIGLIORINI *ET AL.* 2018).

D'altro canto, nelle aree interne d'Italia, prevalentemente montane ed in larga parte categorizzabili come montagne mediterranee (si pensi a gran parte dell'Appennino), si trovano il 75% delle zone protette del territorio nazionale, il 90% dei parchi nazionali ed il 73% della superficie forestale (DE TONI ET AL. 2017). Le montagne in generale sono "torri dell'acqua del pianeta" (FAO 2014) e questo è particolarmente vero per le montagne mediterranee e dei Balcani, regioni dove sussistono importanti fenomeni di siccità (dati ISTAT, 2007). Le montagne dell'area mediterranea rappresentano inoltre un'importante ricchezza e potenziale agricolo. Infatti, a differenza di altre montagne d'Europa, dove si situa una superficie di suolo agricolo relativamente scarsa in comparazione a quella delle valli, in questi territori si trovano ampie aree arabili e frutteti permanenti (GLØERSEN ET AL. 2004). Diversamente da ciò che avviene nelle strutture montuose di classe alpina l'abrasione glaciale è quasi assente, e ciò permette la presenza di ricchi agro-ecosistemi tradizionali fino ad alta quota. Tuttavia, i rilievi sono particolarmente sensibili a processi di erosione determinati dall'acqua (METZGER 2018).

La storia dell'agricoltura contadina di piccola scala ha contribuito a disegnare la specificità del paesaggio della montagna mediterranea e nel quadro della sua logica, economica e socio-culturale, sono stati prodotti e mantenuti per millenni elementi del passaggio agrario come i terrazzamenti, i frutteti, i pascoli, la canalizzazione a caduta dei flussi d'acqua, ecc. che in questa fase della storia sono a rischio (SAYADI ET AL. 2009; BEVILACQUA 2012; PINTO-CORREIA ET AL. 2017, PLIENINGER ET AL. 2014). Sebbene il declino di questo modo di produzione agraria e modello economico-culturale abbia avuto inizio alle soglie dell'industrializzazione, la logica della modernizzazione in agricoltura ha accelerato la marginalizzazione agraria della montagna (MCNEIL 2004; STRIJKER 2005; DEBARBIEU, RUDAZ 2015) e quindi la progressiva disattivazione della sua agricoltura tradizionale.¹ Pertanto, e anche come conseguenza del primo ventennio delle politiche agricole europee, in un territorio di altitudini non pronunciate e pendenze rapide ed accentuate i processi di dissesto idrogeologico risultano più incisivi che altrove (BEVILACQUA 2012; ISPRA 2018).

2. Nuovi contadini ed accesso alle risorse: il processo di 'neocontadinizzazione'

Ponendo una scintilla di discontinuità in un processo storico di disattivazione, soprattutto delle aziende agricole di piccola scala, e di esodo rurale (PAZZAGLI, BONINI 2018), negli ultimi anni ha cominciato a prendere spazio nei territori rurali d'Europa e altrove un processo di "ricontadinizzazione". Si tratta non solo di un cambiamento qualitativo legato alla ristrutturazione dell'agricoltura imprenditoriale e industriale verso modelli di produzione "più contadini" (riduzione di *inputs* esterni ed implementazione di sistemi economici disintermediati), ma anche di un aumento quantitativo di coloro che lavorano secondo tali logiche. Ciò si propone alla base di una "nuova ruralità", ovvero di nuovi modi di organizzare i territori che vanno "oltre" il paradigma produttivista della modernizzazione. Si tratta di una produzione agraria ecologicamente ed economicamente sostenibile in quanto connessa alle risorse locali (conoscenze e logiche culturali, economia locale, agro-ecosistema) e di un processo di riappropriazione di identità culturale e di rigenerazione dei sistemi economici locali nei territori rurali (PLOEG ET AL. 2000; 2018; PLOEG, ROEP 2003).

¹ Secondo il "*land risk abandonment indicator*" l'agricoltura tradizionale mediterranea è uno tra i sistemi agrari maggiormente esposti ai rischi legati al cambiamento climatico ed è anche fra le agricolture a maggiore rischio di abbandono in Europa (dati EUROSTAT, 2013).

Questo lavoro approfondisce il ruolo che hanno in questo processo i “neorurali”, ovvero soggetti generalmente legati allo spazio urbano per provenienza o formazione accademico-professionale che si installano nei territori rurali per diverse ragioni, tanto economiche che di scelta di stile di vita (CLOCKE 2006; HALFACREE 2001; RIVERA-ESCRIBANO, MORMONT 2006; RIVERA-ESCRIBANO 2007; TRIMANO 2015). Ci si riferisce in particolare a quella parte dei neorurali che decide di dedicarsi all’agricoltura di piccola scala e con una forte connotazione ecologica e territoriale. Di questo fenomeno sono già state lette diverse sfumature. Si è parlato ad esempio di “nuova agricoltura” (FERRARESI 2013), di “ritorno alla terra” e di “radicalità rurale” (HALFACREE 2007; WILBURN 2013; POLI 2013). Sono state inoltre attribuite definizioni ed interpretazioni alle declinazioni di questo processo nel contesto della montagna italiana (DEMATTEIS 2013; CORRADO *ET AL.* 2014; MEMBRETTI *ET AL.* 2019).

Durante il lavoro di ricerca per questo studio è stata approfondita l’ipotesi della ‘neocontadinizzazione’, ovvero l’emergere di un processo di ricontadinizzazione neorurale, a partire dall’osservazione di una pluralità di esperienze neorurali che si ‘contadinizzano’, e si è guardato alla connotazione di tale processo nel contesto della montagna mediterranea. Finora, le definizioni ed analisi della ricontadinizzazione (PLOEG 2007; 2018; MELONI, FARINELLA 2015) si sono concentrate principalmente sull’azienda agricola e sull’agricoltore, soggetto quest’ultimo che ha accesso ‘per definizione’ alle risorse di base per la produzione agraria. Poca importanza è stata data invece alle difficoltà ed alle strategie che i nuovi soggetti del mondo agrario incontrano in relazione all’accesso alle risorse. Tale problematica risulta rilevante alla luce dell’invecchiamento demografico della popolazione rurale in Europa ed in particolare in Italia, ed alle rinomate difficoltà di accesso alle risorse materiali come principale barriera per i soggetti che vogliono cominciare un’attività agricola (PARLAMENTO EUROPEO 2016; TNI 2017; EIP-AGRI FOCUS GROUP 2016; COMMISSIONE EUROPEA 2017). I neorurali che si avvicinano all’agricoltura non ereditano né le conoscenze tradizionali e famigliari, né le risorse necessarie per avviare l’attività agraria (ad esempio terra e macchinari). Per tale ragione la neocontadinizzazione pone nuovi interrogativi relativi alle dinamiche e ai limiti di queste esperienze, alle politiche pubbliche che guardano al rinnovamento generazionale in agricoltura ed ai processi di spopolamento delle aree montane.

3. La ricerca

I dati sui quali si basa questo articolo sono stati raccolti attraverso una ricerca empirica svolta tra il 2017 e il 2018 in tre territori della montagna mediterranea europea. Due si trovano in Andalusia (Spagna), nell’area della Sierra Nevada e in quella della Sierra de Aracena. Il terzo in Sicilia nelle Madonie. Territori di simili storie agrarie, ricchi di sorgenti di acqua, di sistemi di canalizzazione storici, di terrazzamenti e ‘disegnati’ nel corso della loro antropizzazione dall’agricoltura contadina di piccola scala come ‘eccezione montana’ in regioni di latifondo storico. Questi luoghi condividono oggi le esperienze socio-demografiche dello spopolamento e dell’invecchiamento della popolazione, dovute ad un cospicuo ed ininterrotto esodo giovanile. Al loro interno grandi superfici sono gestite attraverso politiche di protezione ambientale. Nel frattempo coesistono processi di crescita dell’economia del turismo, la crescita di imprese con caratteri della sostenibilità, processi di integrazione con le catene agro-alimentari ed energetiche globali (si pensi alla selvicoltura, all’allevamento, alla produzione di biomassa, ecc.), processi di terziarizzazione dell’economia come anche di disattivazione della vita socio-economica.

In questi luoghi, nuovi soggetti nell'ultimo decennio stanno progressivamente avvicinandosi al territorio.² Si tratta di neorurali giovani, che provengono da altri luoghi, della regione o dello Stato, o che tornano nei loro luoghi di origine dopo esperienze altrove. Alcune di queste storie hanno rappresentato i casi studio su cui si basa questa ricerca.³ Si tratta di progetti di vita ed economici dove si pratica agricoltura di piccola scala, principalmente orticoltura, e che, anche per le loro caratteristiche di aderenza al modello di coproduzione con la natura e di uso di reti alternative del cibo, sono state definite attraverso il concetto di neocontadinizzazione.

3.1 Strategie e limiti nei processi di neocontadinizzazione. Il tema dell'accesso alle risorse

L'essenza dell'agricoltura contadina in quanto logica economica di uno specifico modo di produzione, basata tra l'altro su un alto capitale lavoro (CHAYANOV 1966; PLOEG 2007; 2018), fa sì che i risultati economici di una piccola impresa contadina siano, almeno inizialmente, scarsi. Risulta dunque necessario per chi intraprende tale impresa poter prescindere, almeno in una prima fase, da un guadagno economico che remunererà adeguatamente il lavoro ed altre risorse che vengono investite. D'altro canto, anche in seguito i guadagni difficilmente permetterebbero di riprendere grandi capitali economici investiti per l'inizio delle attività, come ad esempio per l'acquisto della terra o di macchinari. Questo paragrafo si concentrerà quindi sulle strategie alternative di accesso alle risorse materiali (terra e risorse economiche) messe in campo dalle esperienze studiate durante la ricerca (tab. 1).

Tabella 1. Modalità di accesso alle risorse

<i>Caso</i>	<i>Territorio</i>	<i>Terra</i>	<i>Risorse economiche</i>
1	Alpujarras	Comodato d'uso gratuito formale e informale	Crowdfunding e prestiti da parte dei soci della cooperativa
2	Alpujarras	Comodato d'uso gratuito formale e informale	Risparmi personali e prestiti da istituto di credito a sfondo sociale
3	Alpujarras	Comodato d'uso gratuito.	Risparmi dei soci della cooperativa, prestito da istituto di credito a sfondo sociale, contributo pubblico (comune)
4	Alpujarras		Risparmi personali
5	Sierra de Aracena	Accesso privato	Risparmi personali
6	Sierra de Aracena	Comodato d'uso gratuito	Risparmi personali
7	Madonie	Comodato d'uso gratuito	Risparmi personali
8	Madonie	Comodato d'uso gratuito	Risparmi personali, prestito da istituto di credito a sfondo sociale, programmazione negoziata (consorzio p/p), misure di aiuto allo sviluppo rurale.
9	Madonie	Accesso privato	Risparmi personali, prestito da istituto di credito a sfondo sociale, e misure di aiuto allo sviluppo rurale
10	Madonie	Affitto	Programmazione negoziata, risparmi personali
11	Madonie	Comodato d'uso gratuito	Risparmi personali

² Con caratteristiche diverse il fenomeno aveva avuto una prima "ondata" nei territori andalusi a partire dagli anni '70, come ad esempio descrivono Bertuglia e colleghi (2013) per l'Alpujarras.

³ In totale il lavoro è stato svolto su undici casi studio.

Sebbene risultino imprescindibili dei risparmi personali e famigliari per l'inizio dell'attività, sono diversi gli attori che coadiuvano questa fase del processo (tab. 1). In diversi casi, infatti, si osserva il ruolo di sistemi di microcredito e di finanza cooperativa; in altri, gli stessi attori del sistema di produzione neocontadino, produttori ed in alcuni casi anche consumatori, condividono le proprie risorse economiche attraverso prestiti senza scopo di lucro o donazioni destinati all'attività nascente. Anche i meccanismi della programmazione negoziata per lo sviluppo locale (ad esempio programmazione LEADER gestita da Gruppi di Azione Locale e consorzi territoriali) sono risultati capaci di fornire risorse di diverso tipo utili nell'inizio delle attività neocontadine (come formazione e infrastrutture). Invece, i fondi regionali per lo sviluppo rurale (PSR) ed in particolare la "misura di primo insediamento in agricoltura",⁴ non sembrano, secondo la percezione rilevata tra i neocontadini di questa ricerca, essere utili a sostenere il nascere di queste attività.

Relativamente al tema della terra, invece, esistono diverse strategie per "accedervi"⁵. La possibilità economica di acquistare la terra è uno dei meccanismi che differenzia le traiettorie di neocontadinizzazione. Come è possibile intuire, la possibilità dell'acquisto non è influenzata solo dalle risorse economiche e dalle reti sociali dei soggetti, come già sottolineava Mailfert (2007) rispetto ai neorurali, ma anche dalle caratteristiche del mercato fondiario. Nei territori osservati, in misura diversa, si è vista una riduzione progressiva del settore primario dovuta sia alla terziarizzazione che alla marginalizzazione agraria. Tuttavia, la disattivazione agraria non corrisponde solo all'abbandono della terra, ma talvolta anche a nuove attenzioni e nuovi utenti. Ad esempio, il processo di "gentrificazione rurale" (CARROSIO ET AL. 2019), guidato non solo dalla turisticizzazione, ma anche da un diffuso uso residenziale del territorio per le seconde case, incide nella definizione del prezzo della terra. Questo si è osservato in maniera particolare nei territori osservati in Andalusia, mentre il caso siciliano lascia intuire la possibilità che ci si trovi in una fase embrionale dello stesso fenomeno.

La strategia dei neorurali neocontadini, nei casi in cui l'acquisto della terra non risulta economicamente accessibile, si basa su sistemi di accesso temporanei come affitti e comodati d'uso gratuito, più o meno formalizzati. Le forme di accesso appena menzionate, se da un lato permettono la realizzazione in tempi brevi e con pochi risparmi di attività neocontadine che generano servizi ecosistemici nel territorio, come la manutenzione delle risorse agro-ecosistemiche, la produzione di cibo di qualità⁶ ed anche la generazione di nuove reti economico-culturali, dall'altro lato influiscono sui soggetti incastrando il loro immaginario all'interno di un futuro incerto. Tale processo pone dei limiti nell'organizzazione del lavoro contadino, condizionato così dalla predilezione di processi culturali che possono avere dei risvolti nel brevissimo periodo, da un'elevata percezione del rischio di investimento, come anche dai limiti temporali nella visione dei soggetti come abitanti del territorio e quindi anche come membri di una comunità. Sebbene si tratti di forme di accesso alla terra semplici perché a basso investimento iniziale, e quindi 'comode' per i neorurali, gli accordi su cui esse si basano sono provvisori e fragili e spesso rischiano di degenerare in situazioni complesse,

⁴ Si tratta della misura del fondo europeo FEASR presente nei Programmi di Sviluppo Rurale e dedicata, nelle ultime programmazioni, all'obiettivo di rinnovamento della popolazione agraria e ricambio generazionale in agricoltura.

⁵ Con 'accesso' si intende il potere di derivare vantaggi da una risorsa (RIBOT, PELLUSO 2003), che comprende tanto il diritto d'uso quanto il diritto di proprietà.

⁶ Che si limita spesso, proprio per la precarietà delle forme di accesso alla terra, a colture agricole annuali ed esclude l'allevamento.

ad esempio nel momento in cui le proprietà fondiarie rientrano in processi di successione ereditaria. Inoltre, non sempre tali sistemi offrono le condizioni per regolarizzare il lavoro, e questo pone degli importanti interrogativi per i neorurali in termini di accesso alle politiche sociali e anche alle politiche di economia agraria.

Guardando brevemente alle risorse immateriali, invece, si può affermare che questi soggetti hanno una marcia in più rispetto ai contadini locali, ovvero un differente capitale sociale, costruito attraverso esperienze in altre reti sociali soprattutto urbane, che facilita l'instaurazione di reti socio-economiche virtuose tra la campagna e la città, e tra il locale e il globale, in cui gli stessi assumono posizioni di intermediari, sia nell'ambito delle reti agro-alimentari alternative che relativamente ad attività di altro genere.⁷

4. Politiche fondiari ed integrate per un progetto di luogo nella montagna mediterranea

In sintesi, soprattutto a partire dagli anni '40, i contadini delle montagne hanno abbandonato le loro terre perché il lavoro risultava economicamente insostenibile, mentre le politiche pubbliche non supportavano adeguatamente l'agricoltura e la pastorizia tradizionali. Nel tempo, gli abitanti delle montagne hanno continuato ad abbandonare i loro territori, seguendo la tendenza che vedeva nelle città e nella costa le "vere" possibilità di sviluppo individuale e territoriale e nelle montagne diverse sfaccettature della povertà (BEVILACQUA 2012; PAZZAGLI, BONINI 2018). L'epoca contemporanea mostra la possibilità e l'urgenza di ripensare questi territori, le pratiche agricole che li riproducono ed i soggetti interessati a prendersene cura. Il rapporto fra montagna e città si riconfigura oggi per diverse ragioni e, tra queste, due spiccano in modo particolare. Da un lato, soggetti come i neocontadini vedono la montagna come un luogo dove aspirare a vivere. Mossi dalla volontà di cambiare stile di vita e la relazione tra lavoro, produzione, consumo e precarietà che comporta la vita urbana, per questi nuovi soggetti della ruralità uno stile di vita coerente con i principi della sostenibilità, che comprende la cura dei beni comuni, risulta motore di scelte di vita e lavoro che mutano la loro configurazione identitaria.⁸ D'altra parte si è osservata la relazione tra una montagna ecologicamente sana ed attiva, dal punto di vista agro-silvo-pastorale, ed una valle con meno pericoli climatici, risorse essenziali come acqua ed aria di migliore qualità, biodiversità, cibo di qualità, e la prossimità ad un paesaggio montano con diversi usi ricreativi possibili. È certo, però, che l'organizzazione di questa interdipendenza fra città e montagna e delle rispettive catene del valore e del lavoro è ancora lontana dall'essere una realtà efficace (BARBERA 2020).

Alla montagna mediterranea non occorrono solo nuovi abitanti, ma anche nuovi contadini. D'altronde, ai neorurali non occorrono solo bei paesaggi ma anche opportunità praticabili. Risulta necessario dunque comprendere e supportare le necessità di nuove generazioni interessate a questo percorso. Come si è visto la neocontadinizzazione, che si propone come risposta a necessità ecologiche e socio-economiche (ad esempio riattivazione di flussi economici virtuosi e pratiche di cura dei beni comuni), è spesso supportata da processi di risparmio e condivisione delle risorse, che si sviluppano tra gli attori stessi delle reti alternative di produzione e consumo.

⁷ D'altro canto, la situazione è differente relativamente all'acquisizione delle conoscenze, o del capitale sociale nelle reti locali, temi che non verranno approfonditi in questo articolo.

⁸ Sarebbe importante contestualizzare il tema alla luce dalle dinamiche socio-politiche e sanitarie che hanno caratterizzato il 2020, che si può ipotizzare abbiano favorito una crescita tanto della coscienza ecologica e dell'instabilità economica, quanto il desiderio di fuga dalla città di potenziali neorurali.

È dunque l'azione privata e collettiva che stimola il processo, mentre l'azione pubblica, salvo alcune eccezioni, risulta assente. In questo senso, l'azione collettiva può in parte supplire alle disuguaglianze che possono sussistere per le diverse possibilità di investimento dei neorurali, pur tuttavia non sempre questa ha reale capacità di rendere la neocontadinizzazione un processo pienamente effettivo, inclusivo e duraturo.

Ciò avviene anche nell'ambito dell'accesso alla terra, determinando una scarsa stabilità del processo tanto per le traiettorie individuali dei neorurali quanto per i territori. Le terre abbandonate e sottoutilizzate possono rappresentare opportunità occupazionali, di sviluppo e per il rinnovamento della popolazione agraria e rurale (LOVINO 2018; STRAMBI 2018). Questo è vero se vengono implementate politiche fondiarie adeguate e, inoltre, se vengono sostenuti modelli di produzione e catene di valore coerenti con le specificità territoriali e il loro patrimonio agro-forestale e culturale. A politiche fondiarie appropriate e 'di parte', ovvero che privilegiano le forme produttive sostenibili e culturalmente significative, debbono accompagnarsi quindi anche politiche sull'innovazione adeguate, ad esempio nell'ambito delle tecnologie per l'agricoltura di piccola scala di montagna (FRANCO ET AL. 2020). Nel "progetto di territorio" (MAGNAGHI 2010) per la montagna mediterranea, non si cercano solo le condizioni di accesso alle risorse per dei 'passanti', si vuole piuttosto preparare, attraverso politiche pubbliche integrate ed adeguate, l'*humus* adatto ad un neopopolamento inclusivo e sostenibile di nuovi custodi dei territori.

Riferimenti bibliografici

- BARBERA F. (2020), "Cos'è la città metromontana, oltre il metropolitano e insieme alla montagna", *che-Fare* <<https://www.che-fare.com/barbera-innovazione-metromontana-citta-metropolitana/>> (11/2020).
- BEVILACQUA P. (2012), "Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne", sintesi dell'intervento al Seminario *Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale* Roma, 15 Dicembre 2012, <https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/Forum_aree_interne_2012_Precedenti_storici_e_caratteristiche_del_declino_Bevilacqua.pdf> (05/2021).
- BERTUGLIA A., SAYADI S., PARRA LOPEZ C., GUARINO A. (2013), "El asentamiento de los neorrurales extranjeros en La Alpujarra Granadina: un análisis desde su perspectiva", *Ager. Revista de estudios sobre despoblación y desarrollo rural*, n. 15, pp. 39-73.
- CARROSIO G., MAGNANI N., OSTI G. (2019), "A mild rural gentrification driven by tourism and second homes. Cases from Italy", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 119, pp. 29-45.
- CHAYANOV A. (1966), *The theory of peasant economy*, The American Economic Association, Homewood (ed. or. 1923).
- CLOCKE P. (2006), "Conceptualizing rurality", in Id., MARSDEN T., MOONEY P. (a cura di), *Handbook of rural studies*, Sage, New York, pp. 18-28.
- COMMISSIONE EUROPEA (2017), *Young farmers in the EU – structural and economic characteristics*, Agricultural and Farm Economics Briefs No. 15, Oct 2017, <https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/food-farming-fisheries/farming/documents/agri-farm-economics-brief-15_en.pdf> (05/2021).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014 -a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- DEBARBIEU B., RUDAZ G. (2015), *The Mountain. A political history from the Enlightenment to the present*, University of Chicago Press, Chicago.
- DEMATTEIS G. (2013 - a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- DE TONI A., SALLUSTIO L., DI MARTINO P., LASSERRE B., MARCHETTI M. (2017), "Foreste, un'infrastruttura verde per lo sviluppo delle aree interne", presentazione al IX Congresso internazionale SISEF *La foresta che cambia. Ricerca, qualità della vita e opportunità in un Paese in transizione* (Roma, 10-13 Ottobre 2017), <https://www.researchgate.net/publication/320403739_Foreste_un%27infrastruttura_verde_per_lo_sviluppo_delle_aree_interne> (11/2020).

- EIP-AGRI FOCUS GROUP (2016), *New entrants into farming: lessons to foster innovation and entrepreneurship. Final Report*, <https://ec.europa.eu/eip/agriculture/sites/default/files/eip-agri_fg_new_entrants_final_report_2016_en.pdf> (05/2021).
- FAO (2014), *Mountains as the water tower of the world. A call for action on the Sustainable Development Goals (SDGs)*, <http://www.fao.org/fileadmin/templates/mountain_partnership/doc/POLICY_BRIEFS/SDGs_and_mountains_water_EN.pdf> (11/2020).
- FRANCO W., BARBERA F., BARTOLUCCI L., FELIZIA T., FOCANTI F. (2020), "Developing intermediate machines for high-land agriculture", *Development Engineering*, n. 5, <<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S235272852030004X>> (05/2021).
- FERRARESI G. (2013), "Neo-rurality: roots of future in the field", *Scienze del Territorio*, n. 1, pp. 71-86.
- GLØRSEN E., PRICE M.F., AALBU H., STUCKI E., ROQUE O., SCHULER M., PERLIK M. ET AL. (2004), *Mountain areas in Europe: analysis of mountain areas in EU member states, acceding and other European countries*, Nordregio, Stockholm, <https://www.researchgate.net/publication/313057798_Mountain_Areas_in_Europe_Analysis_of_mountain_areas_in_EU_member_states_acceding_and_other_European_countries> (05/2021).
- HALFACREE K. (2001), "Constructing the object: taxonomic practices, 'counterurbanisation' and positioning marginal rural settlement", *International Journal of Population Geography*, vol. 7, n. 6, pp. 395-411.
- HALFACREE K. (2007), "Trial by space for a 'radical rural': introducing alternative localities, representations and lives", *Journal of Rural Studies*, n. 23, pp. 125-141.
- IOVINO G. (2018), "Le banche della terra come strumento di policy per il recupero dei terreni incolti e il ripopolamento delle aree rurali", in *Atti della XXII Conferenza nazionale ASITA* (Bolzano, 27-29 Novembre 2018), pp. 595-608.
- ISPRA (2018), *Landslides and floods in Italy: hazard and risk indicators. Summary Report 2018*, <https://www.isprambiente.gov.it/files2018/pubblicazioni/rapporti/Landslides_Floods_Summary_Report_2018_ISPRA_287bis_ENG.pdf> (05/2021).
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAILFERT K. (2007), "New farmers and networks: how beginning farmers build social connections in France", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 98, n. 1, pp. 21-31.
- MCNEIL J.R. (2004), *The mountains of the Mediterranean world*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MELONI G., FARINELLA D. (2015), "Nuovi contadini, tra innovazione e regolazione", *Sociologia del Lavoro*, n.113, pp. 153-165.
- MEMBRETTI A., BARBERA F., BACCHETTI E., SPIRITO A., ORESTANO L. (2019), *Vado a vivere in montagna. Risposte innovative per sviluppare nuove economie nelle aree interne*, SocialFare, Torino.
- METZGER M.J. (2018), "The environmental stratification of Europe" [dataset], *University of Edinburgh - Edinburgh DataShare*, <<https://datashare.ed.ac.uk/handle/10283/3091>>.
- MIGLIORINI P., GKISAKIS V., GONZALVEZ V., RAIGÓN M.D., BARBERI P. (2018), "Agroecology in Mediterranean Europe: genesis, state and perspectives", *Sustainability*, vol. 10, n. 8, <<https://www.mdpi.com/2071-1050/10/8/2724>> (05/2021).
- PARLAMENTO EUROPEO (2016), Risoluzione 27 Aprile 2017 del Parlamento Europeo "Situazione relativa alla concentrazione dei terreni agricoli nell'UE: come agevolare l'accesso degli agricoltori alla terra", <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52017IP0197&from=IT>> (05/2021).
- PAZZAGLI R., BONINI G. (2018), *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma.
- PINTO-CORREIA T., ALMEIDA M., GONZALEZ C. (2017), "Transition from production to lifestyle farming: new management arrangements in Portuguese small farms", *International Journal of Biodiversity Science, Ecosystem Services & Management*, vol. 13, n. 2, pp. 136-146.
- PLIENINGER T., HUI C., GAERTNER M., HUNTSINGER L. (2014), "The impact of land abandonment on species richness and abundance in the Mediterranean Basin: a meta-analysis", *PLoS One*, vol. 9, n. 5, <<https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0098355>> (05/2021).
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2007), "The third agrarian crisis and the re-emergence of processes of re-peasantization", *Rivista di Economia Agraria*, vol. 42, n. 3, pp. 325-332.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2018), *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto Chayanoviano*, Rosenberg & Sellier, Torino (ed. or. 2013).
- PLOEG (VAN DER) J.D., RENTING H., BRUNORI G., KNICKEL K., MANNION J., MARSDEN T., DE ROEST K., SEVILLA-GUZMÁN E., FLAMINIA VENTURA F. (2000), "Rural development: from practices and policies towards theory", *Sociologia Ruralis*, vol. 40, n. 4, pp. 391-408.
- PLOEG (VAN DER) J.D., ROEP (2003), "Multifunctionality and rural development: the actual situation in Europe", in HUYLENBROECK (VAN) G., DURAND G. (a cura di), *Multifunctional agriculture. A new paradigm for European agriculture and rural development*, Ashgate, Aldershot, pp. 37-53.
- POLI D. (2013 - a cura di), "Ritorno alla terra", *Scienze del Territorio*, n. 1 (monografico).
- RIBOT J., PELUSO N.L. (2003), "A theory of access", *Rural Sociology*, vol. 68, n. 2, pp. 153-181.

- RIVERA-ESCRIBANO M. (2007), *La ciudad no era mi lugar. Los significados residenciales de la vuelta al campo en Navarra*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona.
- RIVERA-ESCRIBANO M., MORMONT M. (2006), "Neo-rurality and the different meanings of the countryside", in BESSIÈRE C., DOIDY E., JACQUET L., LAFERTÉ G., SENCEBÉ Y. (a cura di), *Les mondes ruraux à l'épreuve des sciences sociales*, INRA, Paris, pp. 33-45.
- SAYADI S., GONZALES-ROA C., REQUENA J.C. (2009), "Public preferences for landscape features: The case of agricultural landscape in mountainous Mediterranean areas", *Land Use Policy*, n. 26, pp. 334-344.
- STRAMBI G. (2018), "Il recupero delle terre incolte e abbandonate. La 'nuova stagione' legislativa italiana fra obiettivi ambientali e promozione dell'accesso alla terra da parte dei giovani", *Przeegląd Prawa Rolnego*, vol. 22, n. 1, pp. 199-208.
- STRIJKER D. (2005), "Marginal Lands in Europe-causes of Decline", *Basic and Applied Ecology*, vol. 6, n. 2, pp. 99-106.
- TNI - TRANSNATIONAL INSTITUTE (2018), *Land for the few. The state of land concentration in Europe. Database for all EU member states*, <https://www.tni.org/files/land_for_the_few_infographics_tables.pdf> (11/2020).
- TRIMANO L.G. (2015), "La neorruralidad desde un enfoque antropológico", *Miguel Hernández Communication Journal*, n. 6, pp. 195- 217.
- WILBURN A. (2013), "Growing a radical ruralism: back-to-the-land as practice", *Geography Compass*, vol. 7, n. 2 pp. 149-160.

PhD in Policy, culture and development, Carlotta Ebbreo's main research interests are food system, local development and agroecology. Fellow at the Centre for Rural Studies, University of Calabria, she collaborates in projects for the implementation of agroecological practices driven by associations and NGOs.

PhD in Politica, cultura e sviluppo, i principali interessi di ricerca di Carlotta Ebbreo sono lo sviluppo locale, il sistema agroalimentare e l'agroecologia. Membro del Centro Studi Rurali dell'Università della Calabria, collabora in progetti di implementazione di pratiche agro-ecologiche per conto di associazioni ed ONG.

Agri-cultural resistance and local development: the cases of lavender and rye in the Susa Valley

Scienza in azione

Maria Anna Bertolino*

* CREPA - Centre régional d'études des populations alpines; mail: maria-anna.bertolino@crepa.ch

Abstract. *The reconversion of raw lands into productive areas through farming may be considered as a practice of resistance toward territorial policies dictated from outside. So, marginal areas are taking new meanings in the eyes of their inhabitants or of the people who decide to settle there from the city. This attitude has triggered virtuous processes of development that are part of a general rethinking of mountains, largely characterized by new creative ways of dealing with them, in terms of living and doing business in accordance to local resources. This paper will analyse the recovery of two crops – lavender and rye – in the Susa Valley. They were studied in the research project MA.S.K.A. (Marginal Areas and Know-how in the Alps), funded by Compagnia di San Paolo Foundation and University of Turin in 2015 and 2016.*

Keywords: *Italian Alps; marginal areas; new highlanders; mountain agriculture; local development.*

Riassunto. *La riconversione di terre abbandonate in aree produttive mediante l'agricoltura può essere considerata una pratica di resistenza alle politiche territoriali dettate dall'esterno. È così che le aree marginali stanno assumendo un nuovo significato agli occhi degli abitanti o delle persone che decidono di stabilirvisi dalla città. Tale attitudine ha innescato processi virtuosi di sviluppo che fanno parte di un rinnovato interesse generale per la montagna, in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di affrontarla, in termini di vivere e fare impresa nel rispetto delle risorse locali. Nel seguente contributo verranno analizzati i casi di recupero delle colture della lavanda e della segale, oggetto di ricerca del progetto MA.S.K.A. (Aree marginali e know-how nelle Alpi), finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e dall'Università di Torino negli anni 2015-2016.*

Parole-chiave: *Alpi italiane; aree marginali; nuovi abitanti; agricoltura di montagna; sviluppo locale.*

1. Introduction

For a decade now, researchers from different fields have been pointing out the migrations to the uplands of the so-called "new highlanders" or "new mountaineers" (DEMATTEIS 2011; CORRADO ET AL. 2014; BERTOLINO 2014; CORRADO 2014; CORRADO, DEMATTEIS 2016). Frequently, these new settlers tend to fit into the category of neorural (MERLO 2006). But the current neoruralism seems to differ from the movements of the past because of new instances and expectations. Among them, the protection of natural heritage and the recovery of old agricultural practices, which pave the way to green entrepreneurial activities and to implementation of different forms of tourism (green, soft, 'sweet') (BERTOLINO 2014).

Based on these premises, the interdisciplinary project called MA.S.K.A. (Marginal Areas and Know-how in the Alps) has explored the social meanings of the conversion of wastelands into new agricultural areas and the collective rethinking of local development from an anthropological point of view (BONATO, ZOLA 2017).

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



2. Can the Susa Valley be considered as a marginal place?

Recently, the awareness of the chances of a different development model has increased in local people and stakeholders: local heritage (both tangible and intangible) has been valued as a keystone in response to financial crisis and consumerism. As a result, new inhabitants arrived, and old residents came back.¹ The M.A.S.K.A. project focused on new agricultural practices in those alpine territories which could be defined as 'marginal' because of their distance from the main centre of decisional power. Marginal areas, though, are not only those deficient in population and forgotten by public policies, but also interstitial places where it is possible to find the best examples of creativity toward the rethinking of life in a sustainable perspective (REMOTTI 2009). The Susa Valley is an Italian alpine valley internationally known for the cross-border project of the high-speed rail (TAV). It is close to the city of Turin, in north-western Italy. For its location, it has been one of the main corridors between Italy and France since ancient times. In the twentieth century, the Valley saw firstly the construction of the railroad including the Frejus Tunnel, then that of the motorway with its massive concreting. The political struggle of this natural corridor continues today since the Valley is affected by the construction of a segment of the high-speed rail which should connect Europe from Ukraine to Portugal through Italy and France. This enormous project, supported by Italian and French Governments and also by EU, since the '80s has been facing the fierce opposition of local population, mainly because of its environmental impact on territories. As a consequence, people have begun to meet, to exchange opinions and to organize into a spontaneous movement that has taken the name of 'No TAV'.² As Armano and colleagues (2012, 154) said:

the effects of the high-speed on the environment and human health raise apprehension [...] This in a valley already crossed by two high traffic roads, a highway, a high voltage line and a railway line. But it would be a mistake to see in this struggle a simple re-edition of the environmentalist movement. Indeed, the No TAV question has been expanding to the defence of the territory, and to the protest against the global development model that presides over the 'major public work'.

Soon such resistance coagulated into a broad and inter-generational movement, seeking links with other organizations concerned with the Italian territories and common goods ("No DalMolin", "No Ponte", etc.).³ It has always rejected the ascription of NIMBY syndrome⁴ as a too simplistic way to label a much more complex social phenomenon (AIME 2016, 233-235), characterised by different decision levels and the self-determination of communities.

¹ Even politics has adopted tools in response to this change. Different processes are put in places to encourage the renewal of abandoned villages, e.g.: the ERDF (European regional development fund) programming 2014-2020; the programme called SNAI ("*Strategia nazionale per le aree interne*", National strategy for inland areas) of the Italian government; EUSALP, the European Macroregional Strategy related to Alps pointed at improving cross-border cooperation in the Alpine states and reducing the gap between cities and mountains in term of accessibility, opportunities and services.

² The acronym TAV stands for 'Treno ad Alta Velocità' in Italian, which means high-speed rail in English.

³ The former opposing the (high-impact and high-risk) enlargement of an American military base near Vicenza, the latter the construction of a (high-impact, highly expensive, arduous and largely useless) bridge across the Messina Strait.

⁴ It is an acronym for 'Not In My Back Yard', a pejorative characterization of opposition by inhabitants to a new infrastructure project only motivated by its closeness to them and potential dangerousness for their territories, often with the belief that developments are needed in society but they should be placed further away.

So, marginality in the Susa Valley can be considered a state-of-mind, developed in a land which is not neglected by political interests or economic investments but that strongly claims another way to development, with a central role of local people wanting to decide about their future, without delegating to a nation-centralized politics. Therefore, the renovation of agro-pastoral activities, redefined and filled by new meanings, has become a special way to reclaim the right to choose.

3. Lavender and rye: two different crops for a renovated agriculture

The research studied the recovery of two very different plants that are re-enhancing mountain farming practices in terms of sustainability and revival of cultural know-how's: lavender and rye. The former is known today for its essential oil and its use in perfumery, cosmetics, food manufacturing, aromatherapy, and pharmaceutical industry (DEMASI *ET AL.* 2018); with the latter a less-refined flour is made, healthier thanks to its raw fibres and vitamins and a low gluten quantity (LETEY 2016a).

Thanks to its micro-climate, the Susa Valley is a good ecological niche for the spontaneous growth of lavender, which could be copiously found in the Middle and Upper Valley some decades ago. It grew spontaneously in dry and sunny slopes, as a solitary plant or in small groups. Unfortunately, it decreased dramatically after the abandon of the villages and it has been gradually overcome by brushwood.⁵



But lavender has been rediscovered since the new millennium. Today the cultivation of *Lavandula angustifolia*⁶ takes place in neglected areas characterised by terraces built with the dry-stone technique,⁷ often converted from previous crops or from vineyards.

⁵ In the first decades of the last century a local micro-economy related to lavender developed especially in the High Valley. In the municipalities of Oulx, Salbertrand and Exilles, some families became owners of alembics for distillation: this started a family business model in which local manpower was used for the harvest of lavender and other plants in order to create different fragrances and colonies that were sold both in the nearby valleys and abroad.

⁶ MEDISS project (2012), funded by MED 2007-2013 (FEDER) programme, identified *Lavandula angustifolia* as the fourth medical plant cultivated in Piedmont, after *Menta piperita*, *Anthemis nobilis* and *Artemisia pontica*, with a total extension of 17.36 Ha. Surprisingly, 51 out of 140 enterprises interviewed by the project declare a primarily official production direction. 20 of these are placed in the mountains. The first typology of commercial product sold is essential oil, of low yield (10-20 Kg/Ha, i.e. 0.6-1.2% of lavender inflorescences, LETEY 2016b) but of excellent quality. The indicative price is approximately € 210.00/Kg. The organic 'lavender flowers' have an indicative price of € 12.50/kg. But prices are affected by large fluctuations, depending on the dynamics of supply and demand (MEDISS 2012).

⁷ Terraced landscapes, from mountains to islands, enjoy renewed uses that save it from weathering. Their recovery brings to multifunctional activities, from education to tourism (BONARDI, VAROTTO 2016).

Left to right: **Fig. 1.** Dry-stone walls and lavender. The mountain terraced landscape is enhanced by the restoration of agriculture and by cultural events such as walks into the lavender camps; **Fig. 2.** The hand-made harvest of lavender in July.

The ethnographic research has proceeded with the documentation of the whole production process – from the hand-picking during July and August to the distillation with the alembic – in the agricultural farm “Il Brusafer”. It was founded in 2014, following organic farming methods.⁸ Nowadays, “Il Brusafer” is the only handmade laboratory in the Valley, managed by one of the co-founders and his wife. The other people who grow this plant give their own harvest at this farm or turn it out directly with household alembics as a very limited production. The know-how the farmers hold, although modernized, remains the one reported by older people as ethno-botanical researches show (MATONTI 2015). Its uses range from hand-made cosmetics (essential oil, soaps, creams) to flavoured foods (biscuits, infusions, jams, honey and cheese).



Fig. 3. Lavender flowers before the distillation in alembic in the Brusafer farm laboratory.

The recovery of lavender is not just a nostalgic look at the past or a simple money-making revival of a local know-how (BERTOLINO 2017). First of all, it shows a new discovery of the ancient way of living in the Alps, based on a cooperative contribution among farmers, and on multifunctional activities.

Some oral testimonies collected during the research gave an idea of what today is the agricultural practice in the Susa Valley. The main goal is to recover fallow fields in order to create new economic activities linked to the natural local resources and history and, at the same time, restore the landscape and enhance tourism. About this, in 2014, lavender was the focus of a land art project made by Michelangelo Pistoletto, called “Third Paradise”. This project established the implantation of 11.000 lavender plants on the *Giasset*, the grassy slope of the Fortress of Exilles, and involved local farmers, the Forestry office of Unione Montana Valle Susa, the municipality of Exilles, the Eco-museum of the Territory and the Educational Department of Castello di Rivoli - Museum of Contemporary Art.⁹ The bloom in July attracts tourists and visitors, while the flowers are harvested by local farmers, helping to increase the production.

Briefly, today the cultivation of lavender allows to:

- I. recover neglected lands and prevent hydro-geological risks;
- II. diversify farmers’ income, both with products and with the related educational activities;
- III. develop a new tourism based on attraction of the landscape, as shown by some local and national initiatives.¹⁰

⁸ Before the beginning of the farm activity, “Il Brusafer” has been an inn with rooms for 9 years. Today, the cultivation of different crops and vegetables, the creation of a shop and the accommodation show virtuous link between agro-pastoral chains and cultural tourism. This is an increasingly evident trend in mountain areas (BARBERA ET AL. 2019, 41).

⁹ See <<https://www.vallesusa-tesori.it/en/eventi/dettaglio/2015/04/18/terzo-paradiso-exilles>> (05/2021).

¹⁰ As an agronomic research conducted in the Susa Valley and in other two valleys of Piedmont Region underlines, “lavenders of West Italian Alps disclosed a great potential for the development of a valuable local product” because of their performances at high altitudes (DEMASI ET AL. 2018). An economic study on the impact of lavender multifunctionality could allow to quantify the related market. Unfortunately, figures and data are still really poor (Mediss, 2012). During the last few years,

Rye (*Secale cereale*) differs from lavender because it has always been a cultivated plant. Belonging to the family of cereals, it is particularly resistant to poor soil and cold. For this reason, it was the most used cereal for the cultivation of high-altitudes fields. When rye was mixed with wheat, the product was then called 'Barbarià', from which a dark bread can be made. In the popular imaginaries, the black bread has always been associated with the 'poor' food of mountainous areas: as we actually know, rye mixed with wheat flour allowed instead to get a rustic but very healthy bread.

In the last century, though, peasants used to move to the low-land factories (or to the winter-ski industry), and farming activities were left back so rye almost disappeared. In addition, the knowledge around the ancient varieties of cereals were neglected as the current food industry has sacrificed biodiversity for the benefit of a bunch of more productive breeds.

However, thanks to the recent re-evaluation of the Italian food culture¹¹ as well as the implementation of new agricultural ways – as the synergistic or the biodynamic ones – rye and other ancient grains are now rediscovered by local farmers.

Around this, cultural associations are mixing agricultural practices and philosophical principles. "Principi Pellegrini - DiVangAzioni" is an association operating in the Low and Middle Valley, inspired by Masanobu Fukuoka's handbook *The One-Straw Revolution* (2009), published in the '70s, and by Emilia Hazelip, the founder of synergistic gardening. Some years ago, this association launched the project "Ingrainiamo" for testing ancient cereals varieties on small private plots. People involved in this project have the opportunity to meet and exchange knowledge and ideas; many of them jointed another project called PASO ("Progetto Autoproduzione Sementi Ortive"), for the autonomous production of old seeds. Although it is more complex than other grains because of the difficulty in tracking down old varieties due to the disappearance of their germinal power, the recovery of rye fits into these dynamics.

Another place of experimentation is located in Cels, a hamlet in the municipality of Exilles. Here, there are several rye growers. As elsewhere in the Upper Valley, rye was once diffused far and large due to its use in rotation with potatoes; now it is been taken back again by local people interested to ancient varieties. One of the experimentations regards a variety of rye from Valtellina, a valley in Lombardy, protected by "Pro Specie Rara" (a Swiss institution that deals with old varieties). It is particularly suitable for the construction of traditional roofs because of the height it can reach (up to 2.20 meters). Despite the rye roofs tradition is not native of the Susa Valley, it is possible to find it in other areas of Piedmont as in the Maritime Alps. Here, the presence of the Nature Park of the Maritime Alps and the Eco-museum of Rye has already allowed the revival of rye production, both as food (for bread and beer) and for architectural purposes. The interest of the Park for the presence of this variety in the hamlet of Cels allowed a fruitful collaboration with local growers in order to test different forms of sustainable architecture based on rye as ecological element.

as for the *vendage* in September, more and more 'harvest festivals' have been organized in July by farmers and cultural associations. People can harvest lavender in the private fields of the producers and know more about the plant and their use. Some of these festivals have been organized since 2017 in Venaus with the collaboration of the municipalities while Il Brusafèr has hosted a travel package organized by "CamminareLento" (<<http://www.camminarelento.it>> (last accessed: November 2020).

¹¹ See e.g. "Slow Food International", an organization founded in Italy in 1989 to prevent the disappearance of local food cultures and traditions.



Fig. 4 and 5. Modern alembic at work. The distillation cycle starts with the flowers heated, in order to produce oil and distilled water. Both are placed into a 1lt bottle. They are separated only after some days. The essential oil is put into small size bottles.

Moreover, in Cels, the flour produced from the most common variety is used for bread self-production or is conferred to local bakers who are experimenting with different mixed flours for bread, biscuits and local typical products such as 'Goffri', very slim wafers filled with jam, honey or cheese that are knowing a revival during local festivals.

The real need of farmers is to understand what was made in the past and what can be done now, with the modern scientific knowledge. As it is clear from the interviews, farmers know that agricultural production must recover what there was before modernization but with some technological innovation, the so-called retro-innovation (STUIVER 2006). As a farmer said:

personally, I think it is very important that agricultural production will recover what was previously, before globalization, because it was healthier and more respectful for the Earth. I believe that modern agriculture has depleted soils and even farmers. But here, there is a new cultural wave that gives a greater attention to an equal system of farming, also for a short food supply chain.

Nowadays, small farms managed by young people try to generate income through local and short chains. The benefits are at least three:

- I. the consumer pays the same price as for buying products in the large-scale retail, with the surplus value of a direct relationship with farmers;
- II. the farmer is able to obtain a fair price;
- III. local agriculture allows the conservation of territories, reducing hydro-geological risks and with a direct benefit for the landscape.¹²

¹²The entrepreneurial organization of local farms in the Susa Valley fits with two aspects underlined by a recent study on the Piedmont mountains (BARBERA ET AL. 2016). They are family business models, with a significant importance for self-consumption, and direct management of selling channels (in which face-to-face relationships with costumers are preferred). Products quality plays an important role in the creation of an additional value, balancing small production and increasing price. However, sometimes the familiar business model refers to very small farms in which agricultural activities are residual for income generation.

People of the Susa Valley try to avoid the past mistakes when old varieties were seen as a product of poverty, and hybrids as a symbol of progress. Particular attention is given to some issues in agriculture such as GMOs. A strong criticism is addressed to industrial scale monocultures. Great efforts are made in order to build new ethical rules in food production.



Unsurprisingly, there are some examples of collective organizations that insist on a new economy, not only in food industry. Among these “ETINOMIA” (Ethical entrepreneurs in defence of the commons) and “Genuino Valsusino”. The first one was founded by a group of entrepreneurs, farmers, artisans, traders and professionals in order to restore quality economic relations, overcoming the logic of consumerism. The second one, which involves farmers and artisans, was born as part of a larger movement called “Genuino Clandestino”.¹³ People involved in “Genuino Valsusino” help each other as in a community in order to give the same respect to all local products.

The self-organization model can also be found in the past, when the working life was organized through *corvées*. These were community rules that also guided social and cultural activities. Even now many agricultural activities are developed collectively.

4. Agriculture between social practices of resistance and innovation

Marginal areas are now involved in a new project looking for sustainability. Different farmers contacted during the fieldwork gave an evidence of this interpretation: the mountain is considered a unique environment to be protected, where human actions are moved by desire to create beauty, recovering uncultivated areas and preserving natural resources.

Human care about the landscape (ATZENI 2011) refers to new responsibilities of people toward all living beings. This responsibility assumes collective and organized connotations in the Susa Valley: the already mentioned associations as “Principi Pellegrini - Di-VangAzioni”, the growers from Cels, the movements “Etinomia” and “Genuino Valsusino”, the artistic project of the “Third Paradise” are only a few examples.

¹³ “Genuino Clandestino” started in 2010 as a communication campaign to denounce a set of unjust rules, which equalize small farmers’ products to big food industry ones, making them outlawed. For this reason they claim for building an autonomous market (see <<http://genuinoclandestino.it/chisiamo/>> - 05/2021).

Fig. 6 and 7. After the harvest in August, rye is threshed and winnowed in order to separate the grains from the chaff. Here, a demonstration in the old-fashioned way with ancient machines during a festival organized by the Natural Park of Maritime Alps and the Ecomuseum of the Rye in Valdieri (Gesso Valley - province of Cuneo).

As pointed out by Dematteis (2015, 109) we have “territorial innovation” when a new set of relations between inhabitants and territorial goods emerge. This can affect objective elements (natural environment, primary resources, landscape, cultural legacies of the past, the provision of infrastructure, facilities and buildings, etc.) but also subjective ones (i.e. the accumulation of experiences and the shared knowledge which form social, local and institutional capital). This is what is happening with the recognition of the multiple functions of agricultural systems (*ibidem*, 113) which combines culture, landscape, and local heritage.

As for lavender and rye, the functions pointed out in the territorial innovation process are:

- I. a productive function: the rediscovery of ancient uses of plants and crops and the implementation of long and short networks and of a strong cooperation.
- II. a regulatory function, the balance between agriculture and hydro-geological risks;
- III. a conservative function, the survival of the biodiversity and the maintain of the terraced landscape;
- IV. a cultural function, use of the landscape and historical heritage for educational and recreational purposes. Artistic uses. New tourisms.

Final remarks

The case of the Susa Valley emphasizes a new ecological awareness: the above-mentioned practices and projects refer to the great cultural value of local landscape in terms of ‘weak anthropisation’ and of non-polluting practices. The recovery of marginal alpine areas shows a multifunctional approach: it may therefore be triggered by a recovery of agro-pastoral activities and of environment, as niche tourism, handicraft production, or traditional products. As pointed out by Lancerini (2005) these factors characterise “slow territories” which are only apparently marginal.

References

- AIME M. (2016), *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella Val di Susa*, Meltemi, Milano.
- ARMANO E., PITTAVINO G.L., SCIORTINO R. (2012), “Occupy in Valsusa. Pratiques sociales et de lutte du mouvement No Tav”, *Multitudes*, vol. 50, n. 3, pp. 154-160.
- ATZENI P. (2011), “Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Territori e ambienti minerari della Sardegna”, in BREDA N., LAI F. (ed.), *Antropologia del ‘Terzo paesaggio’*, Cisu, Roma, pp. 75-96.
- BARBERA F. DI MONACO R., PILUTTI S., SINIBALDI E. (2019), “Le filiere montane”, in DEMATTEIS G., FERLAINO F., ROTA F.S. (eds.), *Le montagne del Piemonte*, Dislivelli - IRES Piemonte, Torino, pp. 41-66.
- BERTOLINO M.A. (2014), *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell’abitare nelle Alpi occidentali*, Meti Edizioni, Torino.
- BERTOLINO M.A. (2017), “Degli usi e delle virtù della lavanda. Agricoltura r-esistente e terzo paesaggio in aree marginali alpine: il caso della Valle Susa”, in BONATO L., ZOLA L. (eds.), *Aree marginali, sostenibilità e saper-fare nelle Alpi*, Franco Angeli, Milano, pp. 130-143.
- BONARDI L., VAROTTO M. (2016 - eds.), *Paesaggi terrazzati d’Italia: eredità storiche e nuove prospettive*, Franco Angeli, Milano.
- BONATO L., ZOLA L. (2017 - eds.), *Aree marginali, sostenibilità e saper-fare nelle Alpi*, Franco Angeli, Milano.
- CORRADO F. (2014), “Processes of re-settlement in mountain areas”, *Journal of Alpine Research/ Revue de géographie alpine*, n. 102-3, <<https://journals.openedition.org/rga/2545>> (05/2021).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014 - eds.), *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - eds.), “Riabitare la montagna”, *Scienze del Territorio*, n. 4 (monographic issue).

- DEMASI S., CASER M., LONATI M., CIONI P.L., PISTELLI L., NAJAR B. AND SCARIOT V. (2018), "Latitude and altitude influence secondary metabolite production in peripheral Alpine populations of the Mediterranean species *Lavandula angustifolia* Mill.", *Frontiers in Plant Science*, n. 9, <<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC6042283/>> (05/2021).
- DEMATTEIS G. (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2015), "Quale innovazione territoriale in Valle Susa?", in CORRADO F. (ed.), *Popolazione e cultura: le Alpi di oggi*, Franco Angeli, Milano, pp. 109-114.
- FUKUOKA M. (2009), *The One-Straw Revolution. An introduction to natural farming*, New York Review Books, New York (or. 1975).
- LANCERINI E. (2005), "Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani", *Territorio*, n. 34, pp. 9-15.
- LETEY M. (2016a), *Dispense degli incontri di informazione sulla coltura della segale*, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università di Torino, <https://www.parchialpicozie.it/contents/project/MASKA_segale_aggiornato.pdf> (11/2020).
- LETEY M. (2016b), *Dispense degli incontri di informazione sulla coltura della lavanda*, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università di Torino, <https://www.parchialpicozie.it/contents/project/MASKA_lavanda_aggiornato.pdf> (11/2020).
- MATONTI L. (2015), *Erbe e antichi rimedi di ieri, oggi e domani*, Il Graffio, Borgone Susa.
- MEDISS PROJECT (2012), *Guida alla coltivazione, trasformazione ed alla commercializzazione delle erbe officinali, Provincia di Cuneo*, <<http://www.ceddem.org/documents-p-43.html>> (11/2020).
- MERLO V. (2006), *Voglia di campagna*, Città Aperta, Troina.
- REMOTTI F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari-Roma.
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture", in MARSDEN T., MURDOCH J. (eds.), *Between the local and the global. Confronting complexity in the contemporary agri-food sector*, pp. 147-173.

Maria Anna Bertolino is specialized in alpine anthropology. The main topics on which she works are: demographic changes, patrimonialisation, agricultural transformations and alpine tourism. She is a guest lecturer at the Department of Foreign languages, literatures and modern cultures, University of Turin, and works for CREPA - Centre régional d'études des populations alpines (Sembrancher, Switzerland).

Maria Anna Bertolino è specializzata in antropologia alpina. I temi principali di cui si occupa sono: il cambiamento demografico, la patrimonializzazione, le trasformazioni agrarie e il turismo alpino. È docente a contratto presso il Dipartimento di Lingue straniere, letterature e culture moderne dell'Università di Torino, e lavora per il CREPA - Centre régional d'études des populations alpines (Sembrancher, Svizzera).

Alla ricerca di un modello territoriale agro-ecologico e integrato per l'agricoltura di montagna: il caso Valbelluna

Simona Zollet*

* University of Hiroshima, Department of International cooperation and development; mail: s.zollet@hotmail.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract: *This paper summarizes some of the results of a research project conducted in the Belluno province on the topic of new farmers' embeddedness in local agri-food systems. The article first outlines the agrarian development of the area over the past decades, describing the shortcomings of the dominant development model as well as its intrinsic tensions and beginning aspirations for change. Through interviews with new farmers and other territorial actors involved in the local agri-food system, the article aims at highlighting the potential for an agroecologically-oriented and territorially embedded transition of local agriculture, together with some of the emerging issues and leverage points for change.*

Keywords: *Belluno province; agroecological transition; territorial networks; local agri-food systems; new farmers.*

Riassunto. *L'articolo presenta alcune riflessioni maturate nel contesto della provincia di Belluno e basate sull'osservazione del rapporto tra i nuovi agricoltori e i sistemi agro-alimentari locali. Viene delineata dapprima la storia dello sviluppo agricolo dell'area negli ultimi decenni, descrivendo i limiti del modello di sviluppo tuttora dominante per poi metterne in luce le tensioni intrinseche e le nascenti aspirazioni al cambiamento. Attraverso le testimonianze dei nuovi agricoltori e di altri attori coinvolti nel sistema agro-alimentare locale, si vogliono poi mettere in evidenza le potenzialità per una svolta agro-ecologica e territorialmente integrata dell'agricoltura locale, le criticità emergenti e le possibili leve per il cambiamento.*

Parole-chiave: *provincia di Belluno; transizione agro-ecologica; networks territoriali; sistemi agro-alimentari locali; nuovi agricoltori.*

1. Introduzione

Di fronte a sfide globali quali i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, caratterizzate da impatti sia a livello locale che globale (IPCC 2019), approcci di tipo agro-ecologico si stanno sempre più affermando come valide alternative all'agricoltura convenzionale (BOCCHI 2018; DALE 2019). Una delle caratteristiche fondanti del pensiero agro-ecologico è il riconoscimento dell'importanza della sostenibilità non solo ambientale, ma anche economica, sociale e culturale dell'agricoltura: si guarda quindi a pratiche socialmente giuste che garantiscano agli agricoltori un reddito dignitoso, ai cittadini l'accesso a cibo sano e prodotto *in loco*, e alle comunità rurali la possibilità di sopravvivere e di svolgere la funzione di custodi del territorio e del paesaggio (DUMONT ET AL. 2016). A questo si unisce la convinzione, sempre più diffusa, della necessità di una transizione verso modelli di agricoltura territorialmente integrati e basati su relazioni di prossimità come leva per la resilienza e la rivitalizzazione delle aree interne. In quest'ottica le zone montane appaiono come naturalmente vocate a questo tipo di transizione, e si pongono come laboratori privilegiati dove sperimentare nuove forme di agricoltura.

L'articolo si propone di esaminare queste tematiche nel contesto territoriale della parte meridionale della provincia di Belluno. I dati qui utilizzati sono stati raccolti nel 2018 e 2019 e includono interviste condotte con 25 nuovi agricoltori a orientamento biologico e agro-ecologico. Con il termine 'nuovi' agricoltori si intendono qui individui entrati nel settore agricolo attraverso processi diversi da quello di successione in un'azienda preesistente. Lo studio si è inoltre concentrato su persone entrate nel settore da meno di dieci anni, per meglio catturare dinamiche contemporanee del ritorno alla terra. Il caso di studio è stato ulteriormente sviluppato sulla base di interviste e *focus groups* con amministratori e tecnici di enti locali, professionisti del settore agricolo, rappresentanti di GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) e gruppi civici, in modo da cogliere anche dinamiche più ampie del sistema agro-alimentare locale.

2. Contesto ambientale, storico e socioeconomico dell'agricoltura nella Valbelluna

L'ambito territoriale descritto in questo studio corrisponde alla parte meridionale della provincia di Belluno, e in modo specifico alle tre Unioni Montane Feltrina, Valbelluna e Bellunese. Da un punto di vista geografico, la Valbelluna è generalmente intesa come corrispondente alla media valle del fiume Piave, da Ponte nelle Alpi a nord-est fino a Quero Vas a sud-ovest (GIUPPONI *ET AL.* 2006), e in questo studio il termine è usato con tale accezione. Il *focus* su questa porzione di territorio bellunese è giustificato dalla relativa omogeneità di quest'area dal punto di vista geografico, storico-culturale e socio-economico (GAL PREALPI E DOLOMITI 2020). La Valbelluna si caratterizza per il contrasto tra le aree di fondovalle, caratterizzate da un *network* relativamente ben sviluppato di infrastrutture e servizi, e i versanti, contraddistinti da dilaganti processi di abbandono del territorio (GIUPPONI *ET AL.* 2006), un esempio della "media montagna" descritta da Varotto (2002). Lo sviluppo industriale della provincia, che ebbe un forte impulso a seguito al disastro del Vajont del 1963 (AMANTIA 2019), è stato uno delle principali cause del progressivo abbandono delle poco redditizie attività agricole di montagna e della concentrazione degli abitanti nel fondovalle. Questo declino è stato per decenni alimentato da politiche che hanno privilegiato un modello di sviluppo agricolo 'di pianura': l'agricoltura si è sempre più specializzata su produzioni (quali mais e foraggio) legate alla filiera lattiero-casearia, con il conseguente impoverimento della diversità coltivata e la quasi totale scomparsa di colture, varietà e filiere tradizionali (per esempio quelle legate alla produzione e lavorazione di canapa e lana, ma anche quelle dei cereali e degli allevamenti ovi-caprini).

L'area è tuttavia caratterizzata dal mantenimento di un elevato livello di naturalità e pregio ambientale e paesaggistico, come dimostrato dalla presenza del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e di numerosi siti della Rete Natura 2000.¹ La Valbelluna è inoltre rimasta di fatto al margine dei processi di intensificazione e industrializzazione massiccia dell'agricoltura che hanno caratterizzato non solo le limitrofe zone di pianura, ma anche territori montani confinanti quali la provincia di Trento.

¹ "Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE 'Habitat' per garantire il mantenimento a lungo termine degli *habitat* naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario": <<https://www.minambiente.it/pagina/rete-natura-2000>> (06/2021).

La scarsa diffusione di colture ad elevato impatto ambientale ha permesso il mantenimento di un territorio relativamente libero da contaminazioni legate all'agricoltura: la quantità di fitofarmaci venduti in provincia di Belluno rappresenta lo 0,1% del totale regionale, una quantità quasi irrisoria se paragonata a province quali Verona (48%) e Treviso (26%), cuore della viticoltura intensiva (ARPAV 2017). Questa apparente arretratezza del sistema agricolo è stata vissuta per lungo tempo esclusivamente come negativa: un simbolo degli *'handicaps'* dell'agricoltura bellunese rispetto non solo alla pianura, ma anche alle più ricche province montane limitrofe.



Figura 1. Un tipico paesaggio della media montagna in Valbelluna. Tutte le foto riprodotte sono dell'autrice.

3. Segnali di cambiamento

A partire dai primi anni Duemila è iniziata una lenta inversione di tendenza. Negli ultimi anni, il numero delle aperture di nuove aziende agricole ha iniziato a superare quello delle chiusure (CAMERA DI COMMERCIO TREVISO - BELLUNO 2017), e si riscontrano allo stesso tempo segnali di un timido fenomeno di "ritorno alla terra", in parte guidato dall'aumento di "nuovi montanari" e di nuovi entranti in agricoltura (CORRADO ET AL. 2014; ZANETTI 2013). Una crescita che si esprime soprattutto nell'incremento delle aziende che praticano sistemi misti – unendo quindi allevamento e colture – ma anche degli allevamenti ovi-caprini, prima quasi del tutto scomparsi, e della coltivazione di ortaggi. Sono in calo invece le aziende legate alla filiera del latte, a dimostrazione dell'inarrestabile declino del modello agricolo instauratosi negli ultimi decenni (CAMERA DI COMMERCIO TREVISO - BELLUNO 2017).

Lesame delle caratteristiche dei 25 agricoltori intervistati conferma le tendenze individuate in letteratura: si tratta di persone tendenzialmente giovani (gli *under 40* ne rappresentano il 61%) e senza alcun legame di famiglia con il settore agricolo (54%); il restante 46% ha legami di tipo indiretto, prevalentemente legati all'attività dei nonni.

Si tratta inoltre di aziende agricole tendenzialmente di piccole dimensioni (SAU² media di 3,8 ha, nonostante si riscontri elevata variabilità nelle dimensioni aziendali) e caratterizzate da un'elevata diversificazione produttiva rispetto al modello agricolo dominante: il 50% delle aziende è infatti caratterizzato da colture orticole e seminatrici miste, con una forte tendenza verso l'integrazione di varietà locali (quali il fagiolo *giolet* o il mais *sponcio*) e di colture poco comuni nella zona (erbe aromatiche) o abbandonate da tempo (canapa). Un ulteriore 20% è composto da aziende ulteriormente diversificate, con l'integrazione di produzioni animali e vegetali. Nell'ambito delle produzioni animali prevalgono ancora una volta quelle non tradizionali: ai bovini da latte si sostituiscono ovi-caprini, pollame e suini allevati allo stato brado.

Questa tendenza si sta accompagnando, negli ultimi anni, ad un generale cambiamento di prospettiva nei confronti del territorio stesso: la mancata intensificazione del sistema agricolo locale, vista finora come un *handicap*, inizia ora ad essere reinterpretata in chiave di opportunità. Nelle parole di uno degli amministratori locali intervistati,

per nostra fortuna siamo stati sfortunati: la nostra povertà ha fatto sì che non abbiamo massicciamente distrutto il territorio. Lo abbiamo ancora sufficientemente integro. Allora evitiamo il passaggio di doverlo avvelenare per poi dis-avvelenarlo come si sta facendo [nelle regioni limitrofe]. [...] Facciamo subito in modo che il biologico sia naturale per la provincia. D'altronde, dal punto di vista strettamente economico, i grandi numeri non li potremo mai fare [...]. Tanto vale immergersi subito in una biodiversità vera, in cui il territorio esprima le proprie capacità, le proprie colture.

In quest'ottica, nell'ultimo decennio si stanno moltiplicando le aziende agricole che guardano a pratiche agricole sostenibili. Nel caso delle aziende intervistate, il 70% possiede certificazione biologica; alcune (sia certificate che non) si ispirano in modo specifico a principi agro-ecologici. È interessante notare un progressivo cambiamento nel modo in cui questo tipo di esperienze sono percepite sul territorio, se non ancora da parte degli agricoltori convenzionali e dalle associazioni di categoria, almeno da parte di alcune amministrazioni locali e dei cittadini-consumatori. Mentre fino a poco tempo fa l'entrata in agricoltura di persone estranee al settore era vista come un'eccezione, e le loro proposte respinte come eccessivamente idealistiche, si avvertono ora un'apertura e un interesse palpabili.

Percorsi di riflessione riguardo a una transizione agro-ecologica in provincia di Belluno sono nati e si sono intensificati negli ultimi dieci anni, in larga parte a seguito dell'espansione di vigneti intensivi sul territorio provinciale. Questo fenomeno ha avuto inizio nel 2009 a seguito dell'estensione della zona di produzione del Prosecco DOC a cinque province del Veneto, inclusa quella di Belluno. Le aziende coinvolte sono generalmente aziende extra-locali di grandi dimensioni, attratte dai prezzi ancora irrisori dei terreni agricoli in Valbelluna.³ Questo processo ha destato non poca preoccupazione tra i cittadini, sempre più consapevoli degli effetti negativi sulla salute e sul paesaggio della viticoltura intensiva (TOFFOL 2019). La protesta contro questo tipo di sviluppo, che nella sensibilità collettiva va contro alla natura stessa del territorio bellunese e alle sue caratteristiche, si è consolidata attorno alla campagna "Liberi dai Veleni," che dal 2014 si è impegnata per contrastare l'avanzamento della viticoltura intensiva e per promuovere modelli agricoli rispettosi dell'ambiente e della salute dei cittadini.

² Acronimo di Superficie Agricola Utilizzabile, pari alla somma delle superfici aziendali destinate alla produzione agricola.

³ Non è possibile dare una valutazione complessiva della portata di questo fenomeno data la mancanza di dati aggregati, ma l'estensione di vigneti più ampia si trova nella Sinistra Piave, tra Borgo Valbelluna e Limana. In questa zona, un'azienda di Treviso produce Prosecco su un'estensione di 50 ettari.

A questa si è affiancato l'operato del "Movimento Terra Bellunese", un gruppo informale di cittadini, associazioni e agricoltori sviluppatosi spontaneamente in risposta al progressivo aumento delle colture intensive. Nel 2016 il Movimento ha redatto una proposta di Regolamento di Polizia Rurale contenente indicazioni più restrittive sull'uso dei prodotti fitosanitari, inviato a tutti i Comuni della provincia. Negli anni successivi, il regolamento è stato adottato da molti Comuni della Valbelluna. Significativa in particolare l'esperienza del Comune di Feltre, dove il regolamento è stato approvato attraverso un percorso di democrazia partecipativa aperto a tutti i cittadini (GALANTIN ET AL. 2018). Nonostante la 'questione vigneti' sia ancora aperta e dibattuta, il lavoro svolto da questi movimenti civici ha avuto il merito di mettere la sostenibilità al centro degli scenari di sviluppo della Valbelluna.

4. Reti e filiere: un punto di debolezza

Ripensare il sistema agro-alimentare di un territorio in chiave agro-ecologica è tuttavia un processo estremamente complesso, che richiede la cooperazione di una miriade di attori locali a vari livelli. Esempi di cooperazione e *partnership* a livello locale sono per esempio i vari progetti sulla biodiversità coltivata promossi dall'I.I.S Agrario "Antonio Della Lucia", che hanno nel tempo portato alla costituzione di vari consorzi di tutela di varietà locali 'riscoperte' – dal fagiolo *giolet*, alla 'zucca santa' bellunese, al mais *sponcio*. Nel contesto della Valbelluna, dove le aziende sono per lo più di piccole e piccolissime dimensioni, i consorzi di tutela sono particolarmente importanti per mettere in rete gli agricoltori interessati a produrre varietà ancora poco diffuse e a fornire supporto e *know-how*. Ci sono poi esempi di *network* orizzontali promossi dagli agricoltori stessi, con caratteristiche ispirate a principi di socialità e resistenza contadina: ne è un esempio il gruppo "Coltivare Condividendo", una rete di agricoltori e appassionati che si occupa del recupero e della salvaguardia della miriade di varietà antiche storicamente presenti sul territorio ma ormai quasi scomparse.



Figura 2. Varietà di legumi e cereali locali recuperate dal gruppo "Coltivare Condividendo".

Al contempo, tuttavia, le interviste svolte con i nuovi agricoltori hanno messo in luce la costante difficoltà nel creare reti di cooperazione, sia orizzontali che verticali. Sebbene una associazione locale di produttori biologici ("Dolomiti Bio") sia stata creata nel 2010, i membri lamentano una sostanziale incapacità di fare 'massa critica', sia tra di loro che con le altre realtà territoriali legate

ai sistemi alimentari locali e all'agricoltura sostenibile. Come afferma uno dei soci,

non è facile far[re rete] perché ognuno ha i suoi tempi, i suoi linguaggi e i suoi modi di porsi, e non è facile mettersi d'accordo. Poi [...] c'è molta tendenza a frammentarsi, anche per questioni ideologiche, personali... quindi si tende a fare un gruppetto che fa le cose, un altro gruppetto che fa le altre... C'è un minimo di coordinamento su alcune cose, si riescono a fare dei progetti assieme, ma poi ci si divide di nuovo, perché ognuno torna alle sue origini, al suo linguaggio.

Questo aspetto è stato più volte evidenziato dai vari attori coinvolti nello studio. Oltre a differenze di tipo ideologico, si riscontra di frequente anche una frammentazione territoriale, tipica delle zone di montagna, in cui gli agricoltori che praticano forme di agricoltura sostenibile sono fisicamente distanti gli uni dagli altri, il che ostacola ulteriormente la cooperazione.

Un altro elemento di criticità emerge riguardo al tema delle filiere produttive locali, spesso assenti o inadeguate: nel caso di prodotti quali i cereali, o di colture 'ritrovate' quali la canapa, i macchinari per la raccolta e le strutture per essiccazione e trasformazione sono del tutto assenti. Nel caso di prodotti quali il vino o le confetture, il problema è invece la mancanza di laboratori di trasformazione certificati biologici, per cui i produttori certificati si vedono costretti a trasformare il prodotto fuori provincia, con costi più elevati. Nelle parole di un viticoltore biologico,

siamo tutti piccoli produttori, non abbiamo la forza di fare una cooperativa... siamo tutte aziende così, con due persone... fai fatica. Non abbiamo le risorse economiche, e anche nel chiedere i contributi, se non hai una persona che si dedica a quello, nessuno ha tempo. Questo è quello che manca.

L'inadeguatezza delle filiere di trasformazione locali è una situazione che difficilmente può essere risolta dai singoli produttori, e che necessita di interventi di tipo strutturale. Per rispondere a questo dilemma, un'altra intervistata suggerisce l'ipotesi di reti e *partnerships* più complesse, con finalità non solo economiche ma anche sociali:

è importante [arrivare] a fare anche qualcosa di più concreto, per esempio un laboratorio condiviso per l'insacchettamento dei fagioli... [...] ci sono delle normative che per i piccoli sono difficilissime. Magari questi piccoli gruppi, come "Dolomiti Bio" e i soggetti sociali del territorio che credono a un certo tipo di agricoltura, possono fare una massa critica per ottenere, che so, un luogo dove poter fare vendita a turno che sia però innovativo, adatto a un'idea nuova di cibo, [...] che sposi ambiente e alimentazione, magari anche turismo. [...] chi ha potuto si è arrangiato individualmente, ma [...] bisognerebbe far crescere queste occasioni di socialità tra contadini e farle diventare una realtà sociale più allargata.

Figura 3. Condivisione dei saperi: un momento didattico nell'azienda agricola agroecologica di un nuovo agricoltore.



5. Verso un modello di agricoltura civica

La testimonianza precedente evidenzia la crescente importanza attribuita alla creazione di nuovi sistemi di scambio, sia economico che sociale e culturale, tra produttori e cittadini (BATTAGLINI, CORRADO 2014). È stata più volte evidenziata dagli attori che hanno partecipato a questo studio l'importanza di andare oltre l'idea della singola azienda o prodotto (seppur d'eccellenza) e di guardare a trasformazioni strutturali. La valorizzazione di ciò che è 'locale' o 'di qualità' non dovrebbe essere intesa solo come lo sviluppo di prodotti di nicchia disgiunti dal consumo quotidiano e destinati ad arricchire l'offerta turistica. La costruzione di un nuovo sistema agro-alimentare territoriale deve essere prima di tutto sentita come un progetto che coinvolga agricoltori, amministrazioni locali, cittadini e altri attori del territorio. Non a caso in Valbelluna – seppur in ritardo rispetto ad altre parti d'Italia – si stanno moltiplicando varie forme di agricoltura di prossimità, sia direttamente in azienda che attraverso nuovi mercati del contadino. Tra il 2007 e il 2015 sono nati quattro GAS, con un numero di famiglie che varia tra le 30 e le 80 unità e un *trend* generale di crescita. Anche se molti prodotti acquistati dai GAS provengono da fuori provincia, principalmente per l'impossibilità di reperire specifici prodotti *in loco*, tutti i GAS bellunesi collaborano con aziende biologiche locali, soprattutto per la fornitura di prodotti freschi (orto-frutta, formaggi, carne). C'è tuttavia la necessità, riconosciuta da tutti gli attori coinvolti, di migliorare la sinergia tra GAS e produttori locali. Le caratteristiche delle aziende locali – di piccole dimensioni, spesso non in grado di fornire una quantità di produzione costante – rendono difficile combinare le esigenze dei membri dei GAS con quelle dei produttori. Questa la riflessione di un socio GAS:

dato che si tratta di agricoltura di montagna e ci sono tante piccole aziende, il problema grosso è sempre stato quello di avere una rete di produttori che facesse da interfaccia con il GAS. L'ideale sarebbe che le aziende si coordinassero tra loro. Il nostro GAS collabora con alcune aziende, ma in realtà non c'è un coordinamento delle aziende della provincia che ci rifornisca.

Si torna quindi al problema chiave del fare rete tra aziende e di trovare modalità nuove per la produzione, raccolta e distribuzione del prodotto. In risposta a questo problema, di recente sono comparse le prime esperienze di CSA⁴ (Comunità a Supporto dell'Agricoltura), modelli innovativi di *partnership* diretta tra produttori e cittadini. In Italia iniziative di questo tipo si sono finora sviluppate prevalentemente in prossimità dei maggiori centri urbani, e per la Valbelluna si tratta di un'esperienza assolutamente nuova. Il modello CSA approda nel Bellunese nel 2016, grazie all'iniziativa di un'azienda fondata da una coppia di giovani neoagricoltori. Pur operando in un contesto strettamente locale, la CSA è cresciuta dai 12 soci iniziali fino ad averne nel 2019 ben 55. Sono inoltre da poco nate altre due CSA, il che prelude a una possibile espansione di questo modello di agricoltura di prossimità. Questo è particolarmente importante in un luogo come la Valbelluna – e la provincia di Belluno in genere – in cui l'accesso al bacino di potenziali clienti delle città di pianura è poco agevole; un patto di solidarietà tra produttori e cittadini locali è una delle armi più potenti che le aree interne possono mettere in campo per combattere la propria crescente desertificazione produttiva.

⁴ Acronimo dell'originale inglese *Community-Supported Agriculture*, un modello di agricoltura in cui consumatori e produttori collaborano sulle decisioni relative a quantità, varietà e prezzo dei prodotti agricoli, in base a principi condivisi di solidarietà, fiducia e rispetto dell'ambiente.

Sono però necessari anche interventi strutturali più ampi, come mostrato dalle precedenti sezioni: in questo senso, la volontà di sostenere una svolta agro-ecologica da parte di amministrazioni locali ed enti quali il Parco delle Dolomiti Bellunesi e il Gruppo di Azione Locale (GAL) si prefigura come fondamentale. Nel caso della Valbelluna, questo tipo di scelte ha anche la funzione di tutelare il territorio dall'invasione di modelli produttivi che minacciano l'integrità e l'identità stessa del territorio. I prossimi anni saranno in questo senso fondamentali per delineare un percorso di rafforzamento dei sistemi agro-alimentari locali e sostenibili in chiave di una più ampia transizione agro-ecologica.

Riferimenti bibliografici

- AMANTIA A. (2019), *L'industrializzazione del comprensorio Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe (1963-2000)*, Il Mulino, Bologna.
- ARPAV (2017), *Vendita di prodotti fitosanitari nella Regione Veneto - Rapporto anno 2017*, <https://www.arpa.veneto.it/dati-ambientali/open-data/file-e-allegati/vendite-fitosanitari/vendita_agrofarmaci_Veneto_2017.csv> (06/2021).
- BATTAGLINI L., CORRADO F. (2014), "Il ritorno alla terra nei territori rurali-montani: diversi aspetti di un fenomeno in atto", *Scienze del Territorio*, n. 2, pp. 79-86.
- BOCCHI S. (2018), "Agro-ecologia e transdisciplinarietà ecologica", in POLI D. (a cura di), *Territori rurali in transizione. Strategie e opportunità per il Biodistretto del Montalbano*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 53-59.
- CAMERA DI COMMERCIO TREVISO - BELLUNO (2017), *Rapporto annuale 2016 sull'economia bellunese*, CCIAA Treviso-Belluno, Treviso, <<https://www.tb.camcom.gov.it/uploads/CCIAA/Bisogni/Pubblicazi/Studi/Rapporto/2016/RapportoAnnualeBL2016.pdf>> (06/2021).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *I nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Franco Angeli, Milano.
- DALE B. (2019), "Alliances for agro-ecology: from climate change to food system change", *Agro-ecology and Sustainable Food Systems*, vol. 44, n. 5, pp. 629-652.
- DUMONT A., VANLOQUEREN G., STASSART P. M., BARET P. V. (2016), "Clarifying the socioeconomic dimensions of agro-ecology: between principles and practices", *Agro-ecology and Sustainable Food Systems*, vol. 40, n. 1, pp. 24-47.
- GAL PREALPI E DOLOMITI (2020), *GAL Prealpi e Dolomiti: il territorio*, <<https://www.galprealpidolomiti.it/territorio/>> (11/2020).
- GALANTIN A., PIEROBON E., PISLOR G., SOLINAS L., VIGNA C., ZANINI M. (2018), "I Regolamenti di polizia rurale per tutelare l'ambiente e la salute dei cittadini", in POLI D. (a cura di), *Territori rurali in transizione. Strategie e opportunità per il Biodistretto del Montalbano*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 187-193.
- GIUPPONI C., RAMANZIN M., STURARO E., FUSER S. (2006), "Climate and land use changes, biodiversity and agri-environmental measures in the Belluno province, Italy", *Environmental Science & Policy*, n. 9, pp. 163-173.
- IPCC - INTERGOVERNMENTAL PANEL FOR CLIMATE CHANGE (2019), *Climate Change and Land*. Special Report, IPCC, Genève, <<https://www.ipcc.ch/srccl/>> (06/2021).
- TOFFOL G. (2019), "Il marchio UNESCO sulle colline del prosecco: opportunità o nuovo rischio per la salute?", *Recenti Progressi in Medicina*, vol. 110, n. 11, pp. 513-515.
- VAROTTO M. (2002), "Bosco e dimore negli ultimi cinquant'anni. Degrado e squilibri nella media montagna prealpina", in LAZZARINI A. (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano, pp. 510-526.
- ZANETTI C. (2013), "Le diverse vie del ritorno alla terra nel bellunese", *Agriregionieuropa*, n. 33, <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/33/le-diverse-vie-del-ritorno-alla-terra-nel-bellunese>> (06/2021).

Simona Zollet (PhD), from Feltre in the Province of Belluno and Master in International cooperation and development, is an assistant professor at Hiroshima University, where she recently received her PhD through a comparative research project on agro-ecological transitions and the return to the land in rural and mountain areas of Italy and Japan.

Simona Zollet (PhD), originaria di Feltre in Provincia di Belluno e Master in Cooperazione e sviluppo internazionale, è assistente professore presso l'Università di Hiroshima, dove ha di recente ottenuto il dottorato di ricerca con una tesi comparativa sulla transizione agro-ecologica e il ritorno alla terra nelle zone rurali e montane di Italia e Giappone.

L'anthropologie alpine aujourd'hui et ses nouveaux défis

Christiane Dunoyer*

*CEFP - Centre d'études francoprovençales René Willien, Saint-Nicolas; mail: info@centre-etudes-franco-provencales.eu

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *The paper aims to highlight the mutation of the role of the Alpine anthropologist within a geographical and human space in deep and rapid transformation. As an urban cultural product, the Alpine world is at the centre of many ideological tensions and misunderstandings. In particular, the author insists on the need to adapt the discipline (in terms of methodology and epistemology) to the new representations of the mountains. Researchers could thereby enhance communication between the categories involved in diverse ways (although with diverse representations of belonging to such territories) and the most distant ones: a very important purpose if we think to the central role of the Alps within Europe.*

Keywords: *Alps; Alpine world; representations of the mountaineer; globalizing knowledge; intangible heritage.*

Résumé. *L'article entend analyser la mutation du rôle de l'anthropologue alpin à l'intérieur d'un espace géographique et humain en pleine transformation. En tant que produit culturel urbain, le monde alpin est au centre de nombreuses tensions idéologiques. L'article insiste tout particulièrement sur la nécessité d'adapter la discipline (sur le plan méthodologique et épistémologique) aux nouvelles représentations de la montagne. Les chercheurs pourront ainsi établir une communication profitable entre les différentes catégories en jeu localement (bien que caractérisées par diverses représentations d'appartenance au territoire) et les catégories les plus éloignées, à partir du constat du rôle central des Alpes à l'intérieur du continent européen.*

Mots-clés : *Alpes; monde alpin; représentations du montagnard; globalisation du savoir; patrimoine immatériel.*

Riassunto. *L'articolo si propone di evidenziare la mutazione del ruolo dell'antropologo alpino all'interno di uno spazio geografico e umano in profonda e rapida trasformazione. In quanto prodotto culturale urbano il mondo alpino è al centro di numerose tensioni ideologiche. In particolare l'articolo insiste sulla necessità di adattare la disciplina (sul piano metodologico e epistemologico) alle nuove rappresentazioni della montagna in modo tale da poter stabilire una comunicazione proficua tra le categorie implicate a diversi titoli (pur con diverse rappresentazioni dell'appartenenza a questo territorio) e le categorie più distanti, fermo restando il ruolo centrale delle Alpi nell'ambito del continente europeo.*

Parole-chiave: *Alpi; mondo alpino; rappresentazioni del montanaro; globalizzazione del sapere; patrimonio immateriale.*

1. Introduction

Les Alpes sont, aujourd'hui, un espace travaillé par de profondes et très rapides transformations, se caractérisant par des mouvements ascendants et descendants de populations, des brassages culturels, des reconversions économiques.¹ Par ailleurs nous observons une hétérogénéité grandissante à l'intérieur de la population alpine, si bien que l'image du montagnard est de plus en plus difficile à cerner.

¹ A partir des années 1960, les anthropologues, et en premier lieu les anglo-saxons, sont partis à la découverte des vallées alpines, attirés par les survivances du passé mais aussi par ce défi tout nouveau qui consistait à documenter les modes de vie de petites communautés en pleine mutation. Voir en particulier : BURNS 1963 ; FRIEDL 1974 ; NETTING 1976. Pour un cadre complet de la région alpine : BÄTZING 1984.

En effet, en dépit d'une connaissance de surface toujours plus étendue de l'espace alpin, conséquence directe de l'avènement du tourisme de masse, les pratiques locales perdent leur centralité face à l'urbanisation qui grimpe le long des vallées et qui conquiert la haute montagne. Cette généralisation des modes de vie citadins, qui fait des Alpes un espace complémentaire de l'urbain, nécessaire à la civilisation des loisirs, tend à estomper la frontière entre urbanité et ruralité, mais aussi entre plaines et terres hautes. De nouvelles dynamiques se mettent en place entre les différents acteurs qui occupent et parcourent les Alpes et des tensions inédites surgissent à l'intérieur de l'articulation « tradition et renouveau » (JANIN 1968), opposant aujourd'hui « logiques de flux » et « logiques d'ancrage » (DEBARBIEUX 2008). Si le monde alpin est indéniablement un terrain très fécond pour la recherche, il n'est plus pertinent de l'étudier à travers le prisme de l'opposition binaire ville vs. montagne ou du cliché le plus résistant, celui d'un monde révolu, comme le démontrent les analyses de nombreux chercheurs (voir à titre d'exemple : AIME ET AL. 2001), ni à travers le prisme des « *minority enclaves* » (ANDERSON 1973, 116-130) perçues comme des objets et des terrains privilégiés pour la recherche anthropologique. Car de nouveaux problèmes d'ordre épistémologique et méthodologique se posent. C'est ainsi que le défi de tous les anthropologues, à savoir comment rendre un fait culturel intelligible, l'étudier et le documenter, avec un langage le plus possible objectif et universel, audible aussi loin que possible, se double dans notre cas d'un aspect nouveau, et paradoxal, parce qu'il se situe à un niveau de la connaissance qui n'avait encore jamais été ébranlé en tant que tel en plein cœur de l'Europe : nous allons donc voir ce qui rend problématique la compréhension du monde alpin aujourd'hui, entendu certes comme un ensemble d'aspects culturels communs, mais aussi comme une pluralité de pratiques et de représentations s'étant agglutinées et recombinaées à des époques plus ou moins récentes à l'intérieur d'un espace géographique et humain en pleine mutation.²

Les réflexions proposées au fil des pages qui suivent s'appuient sur les recherches anthropologiques et les observations menées par nous-mêmes dans l'aire alpine franco-provençale à partir de 1994 jusqu'à nos jours³ et permettent d'apporter un premier éclairage sur cette fracture avant tout sociale et culturelle qui subsiste entre le monde d'en bas et le monde d'en haut, en dépit des transformations radicales intervenues au cœur des Alpes. En outre, cette réflexion transversale et rétrospective sur notre principal terrain d'enquête est motivée par un constat assez récent : le regard que les sciences humaines ont porté sur le monde alpin au cours de ces dernières décennies afin de déconstruire une image figée de la montagne se focalise tantôt sur des phénomènes de revitalisation ou de patrimonialisation, tantôt sur des aspects liés à l'innovation⁴ ou sur les nouveaux flux migratoires, beaucoup moins sur la persistance de certaines pratiques et représentations (MACCLANCY, PARKIN 1997 ; DUNOYER 2020a). De surcroît, les recherches démographiques (ALBERA 2009 ; 2011) rendent compte des relations parfois complexes entre différents groupes humains, mais n'expliquent pas en quoi ces derniers se différencient.

² Pour une définition critique du « monde alpin » nous renvoyons à DUNOYER 2019 et aussi 2020b.

³ Les *corpus* produits dans le cadre des études menées dans les domaines de l'ethnologie des techniques, de l'anthropologie linguistique et de la relation homme-animal sont nombreux (pratiques alimentaires, transmission des techniques, représentations linguistiques, pratiques d'élevage, pratiques ludiques, etc.), ciblent des catégories socioculturelles précises et couvrent de nombreuses régions alpines, notamment les départements français de la Savoie, de la Haute-Savoie, les cantons suisses du Valais et de Vaud, la région italienne de la Vallée d'Aoste.

⁴ À ce propos, l'approche à la question adoptée par les anthropologues de l'Université de Berne dans le cadre du projet *Silicon Mountain* est significative : <<https://www.siliconmountains.unibe.ch/>> (02/2021).

Cet article entend donc placer l'accent sur certains aspects nouveaux de la question, notamment sur ce qu'il y a d'irréductible dans cette forme d'altérité qui tend à disparaître dans le regard du chercheur contemporain lorsqu'il s'attache à analyser les phénomènes inhérents à la globalisation, mais qui subsiste pourtant et qui réapparaît régulièrement dans le travail de terrain, comme une zone d'ombre difficilement intelligible.

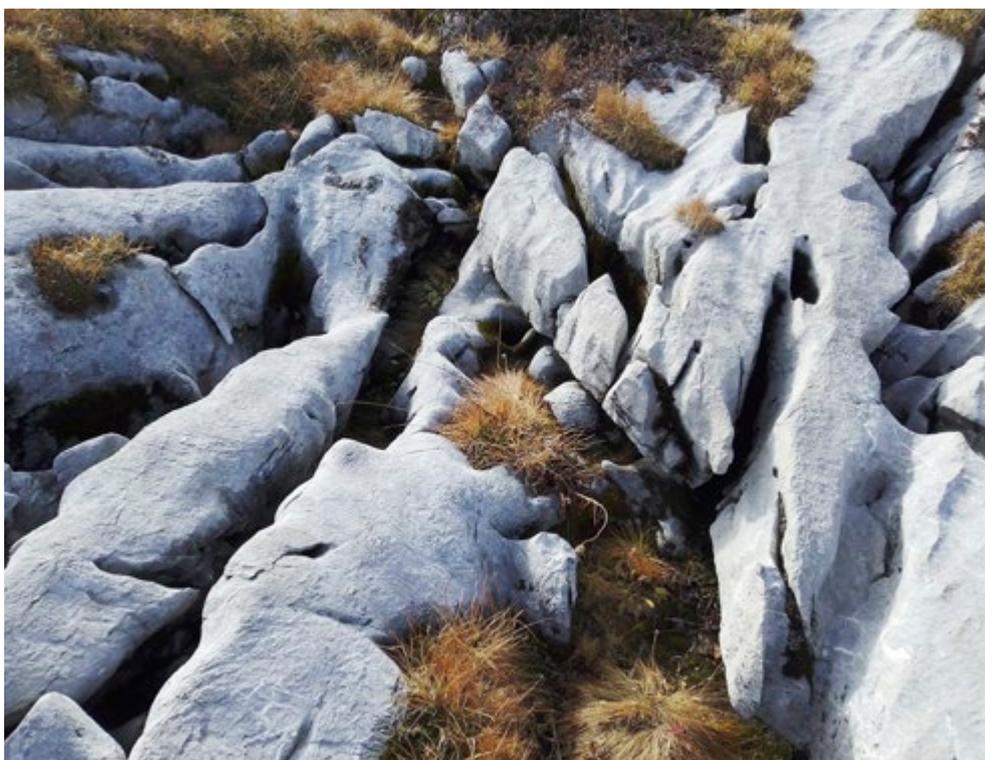


Fig. 1. Ce qui rend intelligible un fait culturel alpin (rochers du Sanetsch, Valais, CH).

2. Les images du monde alpin : un produit urbain résultant de la méconnaissance

Associant l'aspect de « sanctuaire » et la « fonction de liaison » (GUICHONNET 1980, 13), à la fois charnière et barrière, zone d'articulation de la topographie du continent et de transit humain, aire de contacts et de flux migratoires, les Alpes occupent une place centrale en Europe, sur le plan physique, aussi bien que sur le plan de l'imaginaire : « montagne standard par excellence, précoce laboratoire de recherches, elles ont servi à dénommer et à caractériser les comportements des sociétés aux prises avec l'altitude, des Alpes de Transylvanie aux Alpes néo-Zélandaises » (*ibidem*, 6).⁵ Regardées depuis les villes, les Alpes ont été pensées à travers des images figées, à partir de l'Antiquité, où cet espace perçu comme redoutable posait le problème de son franchissement. Si nous focalisons sur l'époque moderne, l'axe tradition-modernité est central dans la représentation des Alpes (BERTHOUD, KILANI 1984) et deux visions opposées finissent par s'affronter : l'une positive et nostalgique, les reconnaissant en tant que « reliquaire d'anciens us et coutumes » et l'autre négative et méprisante, expliquant la naissance dans l'imaginaire collectif d'une population arriérée au cœur de l'Europe parallèlement à l'émergence d'une société globale (KILANI 1984).

⁵ D'ailleurs, le terme 'alpinisme' vient de 'alpe' et s'est répandu à l'échelle planétaire pour définir une pratique désormais globalisée aussi.

Ce foisonnement d'images a souvent nui au monde alpin et a favorisé la multiplication des tensions entre la ville et la montagne, d'autant plus que les « *upland communities* » (VIAZZO 1989) n'ont pas échappé aux effets de la manipulation de cette image figée sur les habitants des Alpes eux-mêmes. Finalement, nous observons aujourd'hui que la polarisation qui était à la base des discours sur la montagne ne fait plus vraiment sens. Le paysage et l'environnement, qui sont parmi les premiers identifiants de l'« alpinité » contemporaine (DEBARBIEUX 2008, 40),⁶ s'opposent à l'image figée et portent les marques de la mutation, de l'hétérogénéité des acteurs impliqués dans des dynamiques encore peu étudiées et des conflits de légitimité éclatant entre ces derniers, dont les sentiments d'appartenance au monde alpin sont le produit des différentes représentations de l'autochtonie. Une nouvelle forme de méconnaissance prend forme.

3. Où se situent les références culturelles communes ?

Face à la société globalisée en pleine expansion territoriale et numéraire, des groupes d'individus se posent en tant que détenteurs de savoirs et de pratiques résultant d'une histoire spécifique, élaborés au cours d'une relation intime et prolongée avec leur territoire. Cependant, l'effet du gommage de la frontière entre la ville et les terres hautes a provoqué un rétrécissement progressif des références culturelles communes nécessaires pour expliquer le monde alpin. Ce dernier devient donc obscur à cause d'un déséquilibre communicationnel qui le met à l'écart du système de connaissances de la société urbaine globalisée (qui domine tous les systèmes de connaissances), en dépit de la proximité géographique et en dépit aussi, la plupart du temps, de la souche culturelle commune car il ne faut pas oublier que, par rapport à d'autres chaînes montagneuses, les Alpes sont densément peuplées et que, de par leur position à proximité de nombreuses grandes villes, les situations de contact sont nombreuses. À terme, ces communautés qui construisent leur identité collective autour d'un certain ancrage au territoire voient se creuser un nouveau fossé autour de leur culture et le partage devient difficile. Leur discours est nourri de la perception de ce hiatus qui est ainsi massivement investi d'un rôle symbolique, ce qui apparaît dans des débats complexes comme la protection de l'environnement (où les montagnards se sentent souvent oubliés au profit de la faune et de la flore alors qu'ils revendiquent un rôle dans l'écologie du monde alpin) aussi bien que dans des situations de partage de pratiques collectives, anodines pour les uns et hautement symboliques pour les autres, telles que la consommation d'une boisson dans un cadre festif, reconnu par la culture urbaine comme un cliché (d'ailleurs discutable) de la vie à la montagne⁷ : « c'est un rituel pour nous, *mais* de temps en temps il y a des touristes qui comprennent et qui savent partager ce genre de choses ».⁸ Le '*mais*' souligne bien la présence d'une incompréhension de fond. ...

Ce hiatus est une réalité tangible aussi pour le chercheur de terrain et constitue un problème concret pour l'anthropologue alpin dont la mission est de sortir la pratique alpine de son opacité pour la rendre intelligible au plus grand nombre, à partir de la communauté scientifique.

⁶ À savoir de cette relation au territoire alpin basée sur la monétarisation des aspects matériels du contexte géographique.

⁷ Siroter un génépi dans un chalet d'alpage fait partie des moments incontournables recherchés par nombre de vacanciers.

⁸ 2016, Canton du Valais : propos recueillis auprès d'un éleveur de vaches, aux alentours de la cinquantaine (enquête sur les combats de reines et l'espace Mont-Blanc).

Afin d'analyser en quoi consiste cette fracture culturelle, il sera utile de dénombrer au moins trois strates distinctes.

Les connaissances propres à une culture, celles qui s'appréhendent de l'extérieur, même simplement pendant une visite touristique, sont généralement consciencisées, c'est-à-dire que les différents acteurs ont conscience d'être dans le partage ou non. Assez facilement le visiteur peut aussi se rendre compte qu'il existe des degrés dans le partage : qu'il peut comprendre quelque chose dans une langue, sans saisir le sens général, ou bien qu'il peut connaître le nom d'un certain savoir-faire, sans avoir vu les gestes qui le caractérisent. À ce niveau, les détenteurs d'une connaissance sont identifiés clairement : si une situation de partage se met en place, les rôles sont clairs et les différents acteurs se répartissent spontanément entre ceux qui expliquent et ceux qui veulent apprendre. L'exemple d'une jeune éleveuse de chèvres, rencontrée en 2018 dans le cadre d'une enquête effectuée en Savoie,⁹ nous paraît bien éclairer ce propos. Tous les étés, elle monte seule à l'alpage pendant plus de trois mois, avec environ cent vingt bêtes, dans une vallée très touristique sillonnée quotidiennement par les randonneurs. Elle est ravie de leur expliquer comment elle vit sans électricité et comment elle organise les pâturages ou les temps de la traite et de la fabrication de la tomme. D'ailleurs les touristes lui posent beaucoup de questions qui la font réfléchir sur l'écart existant entre les vies des uns et des autres : cependant elle estime mieux connaître la vie urbaine et ses règles que ses interlocuteurs la vie à la montagne. De plus, formée dans un lycée agricole, elle a appris le langage de la société urbaine globalisée et pourtant elle avoue que des problèmes de communication peuvent surgir et rendre même impossible une transmission quelconque. Le détenteur du savoir ne sait pas toujours comment expliquer, ne trouve pas les mots, tente de montrer des gestes en s'aidant avec les mains, ou de répéter une opération complexe, comme s'il était à la place de l'autre, mais il arrive que l'apprenant ne comprenne pas 'comment faire' ou 'comment dire' ou la différence entre deux notions pour lui superposables.

En descendant plus en profondeur, nous nous confrontons aux représentations culturelles, sociales, linguistiques, à la sphère des 'grandes vérités' que chacun porte en soi et qui paraissent des évidences jusqu'au moment de la rencontre avec 'l'autre'. Un partage peut se mettre en place, à condition de percevoir l'autre en tant que tel et d'accepter l'idée qu'il est porteur de ces 'grandes vérités' qui lui appartiennent. Le problème réside dans le fait que souvent ces représentations restent dans le domaine du non-dit : l'enfant né dans les Alpes et éduqué dans une culture alpine les acquiert à travers l'observation, en s'imprégnant des réflexes et des pratiques des adultes, tandis que pour les individus venus de l'extérieur c'est plus complexe. C'est à ce niveau que nos recherches prétendent apporter quelques éléments de réponse. Les codes comportementaux appartiennent par exemple à ce domaine subtil (qui salue en premier quand deux personnes se rencontrent ? comment nommer la maladie sans porter atteinte au sentiment de pudeur de l'interlocuteur ?).¹⁰ Les représentations de l'espace aussi : à cause de la complexité du relief, la verticalité, l'ensoleillement, l'exposition aux vents ou le dénivelé sont des catégories indispensables pour les montagnards et font partie de leur appréhension du territoire, jusqu'à paraître innées, tout en étant le fruit d'un apprentissage.

⁹ Il s'agit d'une étude portant sur l'évolution des pratiques alimentaires en Tarentaise depuis 1900 à nos jours commissionnée par le Département de la Savoie (Musée savoisien de Chambéry).

¹⁰ Des exemples intéressants ont été recueillis dans le cadre de cinq laboratoires réalisés par le CEFP entre 2017 et 2019 (BICHURINA, DUNOYER 2019 ; 2020) et de l'enquête sur les représentations de la santé, de la maladie et de la nature à l'heure du COVID-19 conduite par le CEFP à partir de mars 2020 (à paraître).

Enfin, les questions propres aux grandes lois de la nature établies par la biologie, la géologie ou la climatologie. À cause du rétrécissement rapide et généralisé des connexions existant entre les communautés humaines et les phénomènes naturels, par le biais de la culture paysanne, la société urbaine globalisée ignore aujourd'hui ces lois qui encore une fois sont des évidences pour les membres des communautés alpines qui sont les détenteurs de savoirs non globalisés issus d'une relation particulière avec le milieu qu'ils habitent. Par exemple, qu'une vache qui ne vêle pas une fois par an n'aura pas de lait est un axiome pour les éleveurs et pour leur organisation sociale et économique, alors que cela relève d'une connaissance théorique, plus ou moins consolidée, pour la plupart des visiteurs de l'espace alpin. Même à l'intérieur de la communauté scientifique, ces 'lois de la nature' demeurent des savoirs théoriques cultivés par d'autres disciplines et non pas le fait d'une imprégnation culturelle basée sur l'expérience directe: ce ne sont pas des évidences et s'imposent au niveau conscient en tant que 'savoirs théoriques'. C'est ainsi que le travail anthropologique se transforme au fil du temps à cause de l'urbanisation générale de la société et devient parfois même ardu, quand le défi de rendre intelligibles des questions spécifiques à la culture alpine se double d'un autre défi, à savoir l'élucidation de faits naturels non pas caractéristiques du milieu alpin, mais communs à de larges régions de la planète parce que les destinataires de la recherche n'ont plus la connaissance du milieu naturel. À partir de l'examen du statut de ces derniers, affectés par la globalisation comme les autres catégories, éloignés de la paysannerie et de la nature, le chercheur en anthropologie alpine¹¹ doit envisager un repositionnement global de ses focales, afin de calibrer le zoom (qui fait l'intérêt de sa recherche) et le grand-angle (sans lequel il ne serait pas compris), en traçant avec précision les bornes à l'intérieur desquelles la société globalisée a appris à se repérer, afin de pouvoir dévoiler ce qui est opaque. La même démarche s'applique à la communauté scientifique et séparément à un public plus large, dont les attentes et les compétences sont variables et hétérogènes. Car une recherche scientifique qui ne soit pas repliée sur elle-même devrait aussi répondre en partie à la demande de ces membres des communautés alpines qui ont besoin d'un support scientifique pour parvenir à transmettre une parcelle de ce patrimoine culturel immatériel dont ils sont les détenteurs.

4. Un effort d'objectivation au profit des populations alpines

Alors comment documenter le monde alpin ? Comment le rendre intelligible, identifier les ressorts à la base des tensions qui le travaillent et décrire des représentations culturelles affectées par la globalisation tout en relevant la persistance d'une forme de différenciation? Insister sur la solidité de la méthode ethnographique ne sera pas superflu : un travail de longue haleine, rigoureux, attentif aux représentations contemporaines. Ces dernières apparaissent aussi de la déconstruction des mécanismes d'apprentissage observables sur place, au prix d'une véritable imprégnation, et peuvent contribuer à produire des savoirs théoriques car il importe de souligner que la plupart des savoirs alpins ne sont pas 'algorithmisés'. Le défi consiste à monter l'expérience individuelle, sensorielle, à un niveau d'abstraction tel, qu'elle soit parlante même pour des individus qui n'ont pas de connaissances dans ce domaine, ni aucune familiarité.

¹¹ Ces considérations, loin d'être réservées à la culture alpine, sont valables aussi pour toutes les cultures évoluant plus ou moins aux marges de la globalisation. Toutefois, en anthropologie alpine la profondeur d'analyse du chercheur peut être invalidée par un sentiment diffus de proximité culturelle, renforcé par une indéniable proximité géographique (encore accélérée avec les progrès des voies de communication).

Partons d'un exemple un peu caricaturé : le vieux montagnard qui scrute le ciel et annonce aux promeneurs ignares qu'un orage va bientôt éclater. Les prédictions de ce type s'appuient sur une capacité d'observation qui est le fruit d'un long apprentissage en partie inconscient et souvent d'une transmission intergénérationnelle elle aussi en partie inconsciente ou tout au moins involontaire et fragmentée. Comment peut le vieux montagnard résumer tout ce savoir en quelques phrases explicatives s'il n'a jamais réfléchi auparavant à la question de la transmission et s'il n'a pas de synthèse toute faite ? S'il n'a pas de termes spécifiques pour exprimer la qualité de l'air au niveau visuel, olfactif, auditif ? Ou si ces mots existent mais que son interlocuteur ne les comprend pas ? Une longue démarche attend le vieux montagnard qui entend 'passer' son savoir, à condition qu'il soit motivé au départ et soutenu par la suite. Une opération de sauvetage des connaissances liées à certaines pratiques alpines, dans une certaine fraction temporelle, a déjà été amorcée et se rend nécessaire pour documenter la spécificité des relations de ces communautés avec le milieu montagnard dans lequel elles ont évolué. Mais au-delà de cet effort de conservation, la création d'un outillage intellectuel est à préconiser, pour que le partage soit possible, aussi bien entre le chercheur et son public scientifique, qu'entre le détenteur du savoir et ses interlocuteurs. Partage, par la voie savante et par la voie populaire, signifie à la fois transmission et évolution d'un savoir, donc sa pérennisation qui est aussi une garantie précieuse d'un savoir être.



Fig. 2. Le vieux montagnard scrute le ciel nocturne et fait des prévisions (Excenex, Vallée d'Aoste, Italie).

5. Conclusion

« Où vont les Alpes ? » et « Que faire des Alpes ? » sont les questions « urgentes » posées à tous les Européens en 1980 dans un ouvrage collectif et pluridisciplinaire d'envergure (GUICHONNET 1980, 10). En partie, ces questions attendent encore des réponses, notamment de la part des anthropologues qui vont peut-être étudier l'espace alpin dans les années à venir sous l'angle de la tension entre marginalisation progressive et reconquête d'un espace physique et d'un héritage, en mettant en exergue de nouveaux types d'échanges et de nouvelles pratiques migratoires.

En effet, la touristification massive et la préservation des milieux naturels, avec leurs questions annexes, parfois cruciales, telles que l'aménagement du territoire, la gestion des couloirs de circulation, la révolution technologique et tout récemment les enjeux sanitaires et sociétaux émergeant à l'heure de la pandémie du coronavirus, etc. encouragent la recherche anthropologique à l'intérieur de l'espace alpin. Amorcée localement par certains musées du territoire, fruit d'une réflexion conduite par les communautés qui tentent de se libérer de l'emprise idéologique urbaine, cette recherche tirerait profit d'une analyse rigoureuse et approfondie des représentations culturelles locales, afin de compléter le cadre tracé par les études sociologiques et démographiques et en se combinant avec celles-ci.

Dans un moment crucial où les Alpes se transforment en profondeur et qu'un activisme panalpin prend forme (DEBARBIEUX 2008, 40), avec l'émergence d'une gouvernance complexe, à tous les niveaux, un réinvestissement de la part des anthropologues serait bénéfique, surtout s'ils sauront affronter sans parti pris une redéfinition des finalités de la discipline, tout en acceptant avec pragmatisme la variabilité des frontières sociales d'un espace en pleine mutation.

Références

- AIME M., ALLOVIO S., VIAZZO P.P. (2001), *Sapersi muovere*, Meltemi, Roma.
- ALBERA D. (2009), "Le 'voyage immobile' des artisans-migrants (Italie du Nord, XIX-XXe siècles)", *Méditerranée*, n° 113, <<https://journals.openedition.org/mediterranee/3781>> (06/2021).
- ALBERA D. (2011), *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIVe-XXe siècles)*, PUG, Grenoble.
- ANDERSON R.T. (1973), *Modern Europe: an anthropological perspective*, Goodyear Publishing Company, Santa Monica.
- BÄTZING W. (1984), *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, Sendler Verlag, Frankfurt a.M..
- BERTHOUD G., KILANI M. (1984), "L'enjeu de la tradition et de la modernité : l'exemple de l'agriculture de montagne en milieu alpin", *Jahreskongress: Schweizerische Gesellschaft für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, n° 4, p. 33-44, <<https://www.e-periodica.ch/cntmng?pid=sgw-001%3A1984%3A4%3A%3A63>>.
- BICHURINA N., DUNOYER C. (2019), "A propous de la revitalisacion dou francoprovençal: mecanismos de comunicacion et trasmicion de la lenga foura d'un cadre formel" in BARRIERAS M., FERRERÓS C. (dir.), *Transmissions. Estudis sobre la transmissió lingüística*, EUMO, Barcelona, p. 101-114.
- BICHURINA N., DUNOYER C. (2020), "Linguistic practices, cultural representations and non-formal language transmission: the case of Francoprovençal", *Život y škola/Life and school. Didactic Challenges*, Faculty of Education, University of Osijek, 16-17 mai 2019.
- BURNS R.K. (1963), "The Circum-Alpine area: a preliminary view", *Anthropological Quarterly*, n° 36, p.130-155.
- DEBARBIEUX B. (2008), "Cultures et politiques dans les Alpes contemporaines. Enjeux de société, de spatialité et de réflexivité", *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, vol. 96, n° 4, p. 37-44.
- DUNOYER C. (2019), "Monde alpin", *Anthropen.org*, <<https://www.anthropen.org/voir/Monde%20alpin?r=monde%20alpin>> (02/2021).
- DUNOYER C. (2020a), "Le repas funéraire au 'pays du Mont-Blanc', résurgence ou persistance d'un rituel", in *Les rites funéraires en Méditerranée*, actes du colloque, Université de Corse (Corte, 3-4 Avril 2019).
- DUNOYER C. (2020b), "Alpes", *Anthropen.org*, <<https://www.anthropen.org/voir/Alpes>> (02/2021).
- FRIEDL J. (1974), *Kippel. A changing village in the Alps*, Holt, Rinehart and Winston, New-York.
- GUICHONNET P. (1980 - dir.), *Histoire et civilisation des alpes, I. Destin historique, II. Destin humain*, Toulouse-Lausanne, Privat-Payot.
- JANIN B. (1968), *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Allier, Grenoble.
- KILANI M. (1984), "Les images de la montagne au passé et au présent. L'exemple des Alpes valaisannes", *Archives Suisses des Traditions Populaires*, n° 1-2, p. 27-55.
- MACCLANCY J., PARKIN R. (1997), "Revitalization or continuity in European ritual? The case of San Bessu", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, n° 3, p. 61-78.
- NETTING R. M. (1976), "What Alpine peasants have in common: observations on communal tenure in a Swiss village", *Human Ecology*, n° 4, p. 135-146.
- VIAZZO P.P. (1989), *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge.

Scienza in azione

Christiane Dunoyer is a specialist of the Francoprovençal area, working on the French, Swiss and Italian sides. As director of CEEP she has organised ten international workshops. She combines research and scientific dissemination by making ethnographic documentaries and collaborating with reviews and televisions.

Christiane Dunoyer est une spécialiste de l'espace francoprovençal, travaillant du côté français, suisse et italien. En tant que directrice du CEEP, elle a organisé dix ateliers internationaux. Elle combine recherche et diffusion scientifique en réalisant des documentaires ethnographiques et en collaborant avec des revues et des télévisions.

Christiane Dunoyer è una specialista dello spazio francoprovenzale e lavora sui versanti francese, svizzero e italiano. Come direttrice del CEEP, ha organizzato dieci convegni internazionali. Coniuga ricerca e divulgazione scientifica realizzando documentari etnografici e collaborando con riviste e televisioni.

Il margine che sta al centro

Scienza in azione

Giuseppe Caridi*

* "Mediterranean" University of Reggio Calabria, Department "Heritage, Architecture, Urban planning"; mail: giuseppe.caridi@alice.it

Abstract. *The paper develops a critical reading of the process of splitting of mountain and hill towns (mother centres) and formation of related coastal towns (marinas) along the southern Ionian side of Calabria. This process, not limited to southern Italy, is typical of the Mediterranean basin. However, in the context of study, it has assumed a general character, to the point that almost all of the mountain or hill towns have generated their own satellite centre along the coast. The author traces, from the time of Italian Unity, this turnaround in planning and evolutionary scenarios of the area, with the aim of proposing, in schematic form, the succession of the different temporal configurations, identifying the diverse thematic variables that, in various and specific ways, have affected this process. To be more precise, we witness the strategic replacement of a form of territoriality with another, more functional to the capitalist industrialisation system emerged in Italy at the end of the nineteenth century and continued throughout the post-second world war period. Such a reading, framing the process of formation of marinas within the scope of what Soja (2000) defined as the third urban revolution, is certainly of theoretical interest but has also important implications with regards to planning, in relation to which it would be useful to continue and strengthen the debate underway.*

Keywords: *depopulation; mountains; marinas; Ionian coast; Calabria.*

Riassunto. *Il contributo sviluppa una lettura critica del processo di sdoppiamento dei centri abitati montani e collinari (centri madre) e della formazione dei relativi nuclei abitati costieri (marine) lungo il versante ionico meridionale della Calabria. Com'è noto, tale processo non è limitato solo all'Italia meridionale, ma è tipico del bacino del Mediterraneo. Tuttavia, nel contesto preso in esame, esso ha assunto un carattere generalizzato al punto che la quasi totalità dei centri montani o collinari presenti ha prodotto un satellite lungo la costa. L'autore ripercorre, dall'Unità nazionale, questa virata di centottanta gradi nelle linee di assetto e negli scenari evolutivi dell'area con l'obiettivo di proporre, in forma schematica, la successione delle diverse configurazioni temporali e identificare le diverse variabili tematiche che, a vario titolo e con modalità specifiche, hanno inciso in tale processo. Nel dettaglio, assistiamo alla sostituzione strategica di una forma di territorialità con un'altra, più funzionale al sistema d'industrializzazione capitalistico che affermandosi, in Italia, alla fine dell'Ottocento prosegue per tutto il secondo Dopoguerra. Tale lettura, inquadrando il processo di formazione delle marine nell'ambito di quella che Soja (2000) definisce terza rivoluzione urbana, non ha solo risvolti di carattere teorico, ma ha anche importanti sviluppi di carattere progettuale rispetto ai quali sarebbe utile che il dibattito proseguisse e si rafforzasse.*

Parole-chiave: *spopolamento; montagna; marine; costa ionica; Calabria.*

1. L'inversione spaziale dell'assetto demografico-insediativo lungo il versante ionico meridionale della Calabria

Sottolineando il carattere finalizzato e operativo di questo contributo, possiamo iniziare evidenziando come l'organizzazione urbana e territoriale della Calabria risulti in gran parte influenzata dalla presenza montuosa. L'Aspromonte, le Serre calabresi e la Sila hanno costituito fino a tutto l'Ottocento, per il versante ionico della Calabria, la dorsale di una struttura insediativa fatta di numerosi centri abitati medi e piccoli, localizzati tutti in decisa prossimità della fascia altimetrica collinare e montana, che rappresentano i cardini di ampi territori del vuoto estesi fino al mare.

Peer-reviewed open access scientific article edited by Scienze del Territorio and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Facendo riferimento alla carta del Rizzi Zannoni del 1808, e considerando i 300 km di versante ionico che da Bova (Reggio Calabria) arriva a Crucoli (Crotone), possiamo contare appena 3 centri abitati: Bianco, Roccella e Crotone (peraltro il primo di questi fondato *ex novo*, solo pochi anni prima, in seguito al terremoto del 1783) e 4 gruppi di case sparse (nei territori di Isola Capo Rizzuto, Andali, Cropani e Catanzaro). Ancora il primo censimento del Regno d'Italia, del 1861, mostra come il 60% della popolazione calabrese, di fatto numericamente immutata da tre secoli, fosse insediato prevalentemente lungo una fascia altimetrica compresa fra i 300 e gli 800 metri sul livello del mare.

Il processo di formazione della marine si accentua, infatti, solo dopo l'unificazione nazionale: al 1871, lungo la fascia costiera Bova-Crucoli prima menzionata, i centri abitati costieri salgono a 14; se ne aggiungono poi altri 8 nel periodo fino al 1901; al 1936 ammontano a un totale di 25 e, addirittura, 8 di essi rovesciano la situazione di partenza, superando per numero di abitanti la dimensione del loro centro madre (in un quadro generale in cui comunque ognuno di essi registra tassi annuali di crescita della popolazione molto consistenti).

L'Atlante IGM del 2004 classifica questi insediamenti come "centri abitati duplici e a coppia"; viene invece definito filiazione, sdoppiamento e geminazione il processo che ha portato alla formazione del nuovo centro abitato. Anche se è opportuno rilevare come, negli ultimi cento anni, promiscuità di dizioni si siano spesso accavallate, anche nei documenti ufficiali (CARIDI 2013).

Nella misura in cui le marine crescono, il tema della loro formazione inizia ad assumere rilevanza scientifica. Questo anche nell'ambito di un più generale processo che vede il territorio calabrese oggetto di attenzione crescente, innanzitutto, in riferimento a specifiche discipline come geografia, economia agraria, geologia e anche storia dell'ambiente (GAMBI 1965; ROSSI DORIA 1982; ripubblicazione di CORTESE 1983; BEVILACQUA, PLACANICA 1985). A ciò poi si aggiungono, come compendiano Fera e Ziparo (2014), alcune ricerche universitarie che, sebbene nate in ambito nazionale, costituiscono rilevanti riferimenti disciplinari per la Calabria: esse prendono in considerazione lo stato dell'urbanizzazione (IT.URB.80: BELLAGAMBA 1990; ALBANESE 1990), le forme del territorio (ITATEN: SERNINI 1996) e le grandi reti e trasformazioni urbane (RETURB: CLEMENTI 1996). Infine, i diversi studi che hanno accompagnato il lunghissimo processo di pianificazione regionale (IMBESI 1987; BIANCHI 1992; CLEMENTI 2013; FERA, ZIPARO 2014). Seppure in quest'ampio quadro d'insieme, facendo riferimento agli studi che in maniera circostanziata considerano il fenomeno delle marine, l'indagine oscilla, tradizionalmente, tra due polarità: da una parte i primi contributi, che tendono a ricostruire, se pur criticamente, i caratteri generali del fenomeno (PAGANO 1927; KISH 1952; BALDACCI 1956), dall'altra i più recenti studi monografici che, preferendo rimanere molto legati allo spoglio degli archivi e all'identificazione e interpretazione delle fonti primarie, approfondiscono singoli casi di realtà urbane (GENTILESCHI 1968; TIGANI SAVA 1984; alcuni contributi nei diversi volumi della collana "Le città della Calabria" per i tipi di Rubbettino; CARIDI 2013).

Perciò la scelta su cui si basa questo contributo, di fornire il quadro generale del processo di formazione delle marine non per un centro abitato ma per un contesto geografico più esteso, costituisce, ad esclusione di lavori di Rolf Monheim (1973 e 1978), un deciso allontanamento dagli studi finora prodotti che, inevitabilmente, risente della semplificazione della complessità e traslazione/traduzione dell'individualità delle singole trasformazioni. Sotto questa premessa, l'evoluzione dell'organizzazione urbana e territoriale lungo la costa ionica della Calabria può essere periodizzata in tre fasi: *i*) l'avvio (1861-1901), che è ancora dominato dallo squilibrio demografico e insediativo interno/costa in favore del primo; *ii*) l'articolazione (1901-1961),

che si caratterizza per un sostanziale equilibrio demografico e insediativo interno/costa; *iii*) la deformazione (1961-attualità), che è caratterizzata dallo squilibrio demografico e insediativo interno/costa in favore del secondo, ma anche da forti differenze tra le diverse zone costiere.

Nel prossimo paragrafo sarà approfondita la sequenza di tali configurazioni temporali e per ognuna di esse saranno articolate le variabili, di vario ordine e natura, in funzione delle quali il rapporto tra centri montani e collinari e i corrispondenti nuclei costieri è variato significativamente.

2. La successione delle diverse configurazioni temporali e l'identificazione delle variabili tematiche che hanno inciso nel processo

La prima configurazione, che corrisponde all'inizio del processo di sdoppiamento dei centri interni (centri madre) e formazione dei primi nuclei costieri (marine), come abbiamo detto, è ancora dominata dallo squilibrio demografico e insediativo interno/costa in favore del primo. In tale fase l'organizzazione urbana e territoriale della Calabria ionica meridionale, ancorché gravata dalla storica debolezza e frammentazione in termini sia quantitativi (al 1861 i Comuni della provincia di RC hanno una popolazione media di circa 3000 abitanti e valori di densità che si aggirano sui 100 ab./Kmq) sia qualitativi (al 1861 solo Reggio Calabria, con i suoi 54.807 abitanti, ha il rango di coordinamento amministrativo-terziario a una scala sovralocale), inizia a irrobustirsi. È possibile riconoscere alcune variabili pertinenti questa configurazione temporale che hanno condizionato il processo di sdoppiamento dei centri abitati montani e collinari e della formazione dei relativi nuclei abitati costieri. Tali variabili hanno, peraltro, fortemente interagito in ogni contesto locale con modalità specifiche, rendendo improponibile definire un netto rapporto di causa/effetto relativo a ognuna di esse. Nel dettaglio esse possono essere così articolate *i*) ritrovata sicurezza dopo la colonizzazione francese dell'Algeria (1848), data dalla quale le incursioni piratesche non costituiscono più una seria minaccia; *ii*) processi di redistribuzione della proprietà fondiaria, come la quotizzazione dei demani comunali (1861-62) e l'alienazione dell'asse ecclesiastico (1866-67); *iii*) miglioramento dell'accessibilità, costruzione della rete delle strade rotabili e di quella ferroviaria (e le relative stazioni); *iv*) aumento della popolazione (al netto dell'emigrazione); *v*) evoluzione d'uso delle risorse agricole (sviluppo di un'organizzazione territoriale agraria che beneficia del clima marino, relativa introduzione di nuove colture: bergamotto ecc.); *vi*) evoluzione del quadro normativo-progettuale, inizi della normativa urbanistica (espropri ecc.) e introduzione dei primi piani regolatori e di ampliamento.

La seconda configurazione, come detto, è caratterizzata da un sostanziale equilibrio demografico e insediativo interno/costa. In tale fase l'organizzazione urbana e territoriale della Calabria ionica meridionale si articola attraverso processi di crescita insediativa intorno ai centri urbani costieri per i quali le direttrici infrastrutturali (la rete ferroviaria e la rete viaria portante) e le componenti del sistema ambientale (soprattutto le fiumare) rappresentano gli elementi ordinatori del costruito (tali processi coinvolgono evidentemente parti sempre più consistenti delle fasce costiere, ma anche le piane lungo i corsi delle fiumare). Tuttavia, al consolidamento della tradizionale struttura a pettine sul collettore costiero ionico (SERVINI 1996) si associa la dispersione residenziale nelle campagne (realizzazione/ripristino delle case coloniche o degli aggregati residenziali minimi capaci di offrire servizi essenziali per la campagna) con la relativa creazione di un sistema di accessibilità interpodereale.

Le variabili che hanno condizionato il processo in questa configurazione temporale possono essere così articolate: *i*) progressi scientifici nel campo della lotta alla malaria; *ii*) miglioramento dei caratteri ambientali legati alle opere di bonifica: nel territorio in esame al 1930 ricadono addirittura sette diversi comprensori di bonifica integrale (MIONI 1976); *iii*) processo di riforma agraria, di cui nel territorio in esame al 1950 ricadono due diversi comprensori (BARONE 1994); *iv*) prima fase di attività della Cassa per il Mezzogiorno incentrata sulle opere pubbliche (difesa idro-geologica, infrastrutture viarie e idrauliche); *v*) industrializzazione, per quanto banale ed episodica, che ha individuato nelle coste vantaggi localizzativi per molte attività produttive (soprattutto stabilimenti per l'estrazione dell'essenza dal bergamotto ecc.); *vi*) opportunità lavorativa; *vii*) sviluppo delle attività marinare; *viii*) opportunità di ruolo sociale; *ix*) prospettive derivanti dall'autonomia amministrativa delle nuove marine; *x*) procedure di trasferimento dell'abitato danneggiato da calamità per alcuni centri montani e relativa costituzione di nuove isole amministrative all'interno dei Comuni costieri (nel territorio preso in esame è il caso di Africo, tuttavia senza eliminazione dell'abitato originario mai del tutto disabitato).

La terza configurazione, infine, che corrisponde allo sviluppo ipertrofico dei centri costieri cui fa da contraltare l'abbandono e lo spopolamento dei centri interni, è caratterizzata dallo squilibrio demografico e insediativo interno/costa in favore del secondo, ma anche da forti differenze tra le diverse zone costiere (SCAGLIONE 2003). In tale fase l'organizzazione urbana e territoriale della Calabria ionica meridionale si deforma per via dei processi di crescita insediativa eccessiva lungo le direttrici urbanizzate già esistenti. A ciò si aggiungono forme soprattutto spontanee di diffusione insediativa, anche a prevalente carattere turistico-ricettivo stagionale (fino a vere e proprie *enclaves*) e massiccia riconversione dell'edificato storico rurale (ad esempio in nuove forme di residenza diffusa). Le variabili che hanno condizionato il processo di sdoppiamento in questa configurazione temporale possono essere così articolate: *i*) aumento del peso funzionale dei nuovi insediamenti; *ii*) rafforzamento dell'economia criminale (con i tre cicli criminali del cemento, dei rifiuti e dell'agro-alimentare); *iii*) ripresa dell'emigrazione; *iv*) aspetti culturali/identitari legati al mare, ciò che si accompagna a nuove pratiche sociali che rendono il contesto costiero sempre più domestico (CORBIN 1988), fra cui il turismo nella sua accezione balneare (nuoto, terapie marine, cura del corpo ecc.). Anche se sembra opportuno specificare che questo processo è segnato da un potente scarto tra le coste del Nord Europa, apprezzate dalla metà del Settecento, e quelle del Mediterraneo, che impiegarono molto più tempo per diventare luoghi di villeggiatura; *v*) sviluppo di una particolare idea di paesaggio da una visione estetico-letteraria, perciò essenzialmente contemplativa, a sapere scientifico-funzionale orientato invece al controllo e alla gestione della realtà.

Nel complesso prende forma una realtà insediativa costiera insolita descritta da Lidia Decandia (2017), in relazione però al contesto sassarese, come una sequenza di *strie*, cioè di righe di colore diverso rispetto a quello del fondo. Provando a entrare ancora più nel dettaglio di questa struttura urbana e territoriale potremmo introdurre l'inedita locuzione 'catena insediativa', ossia un complesso di centri abitati, nuclei abitati e, in genere, case sparse aggregati in modo da determinare uno sviluppo lineare, intervallati da depressioni dell'assetto demografico e insediativo, anche di una certa ampiezza e profondità, paragonabili per caratteristiche ai territori più interni che li fiancheggiano (anche in termini di dominanti ambientali: pensiamo, ad esempio, alle fiumare).

3. Costa/interno e centralità/marginalità: due questioni che vanno affrontate in parallelo

Soja (2000), nell'indagare i territori post-metropolitani come forme urbane emergenti, ricostruisce la successione temporale di quattro rotture epistemologiche e demarca la terza di queste come l'epoca dell'affermazione del capitalismo industriale urbano. Il processo di sdoppiamento dei centri abitati interni e la formazione e crescita dei relativi nuclei abitati costieri, rappresentando concretamente una "enorme concentrazione di persone, di attività di ricchezze, di cose, di oggetti, di strumenti, di mezzi di pensiero" (LEFEBVRE 1973) interamente all'interno dei centri urbani, può essere considerato come un prodotto di tale fase storica di profonda riorganizzazione socio-economica.

In altri termini, il processo di sdoppiamento si pone come la sostituzione strategica di una forma di territorialità con un'altra, più funzionale al sistema d'industrializzazione capitalistico che si afferma, in Italia, alla fine dell'Ottocento e prosegue per tutto il secondo Dopoguerra. La produzione di una nuova territorialità, che com'è noto non riguarda solo i caratteri materiali del territorio (reificazione) ma anche i suoi significati simbolici (simbolizzazione) oltre che le modalità di organizzazione (strutturazione), ha condotto a un ribaltamento dei tradizionali ruoli fra costa e interno (ma anche tra le diverse aree costiere stesse) e alla ridefinizione delle categorie di centralità e marginalità; oltre a portarsi dietro tutta una serie di pesanti epifenomeni (*sprawl*, consumo di suolo, mobilità individuale crescente, abbandono della campagna ecc.).

Il contesto montano e collinare, il centro geografico della Calabria che ha rappresentato per un lungo periodo anche quello dell'assetto demografico-insediativo, diventa il margine di tale assetto e, pur conservando una forte identità spesso riscoperta anche in forme innovative (progettualità cooperative, eventi culturali ecc.), va incontro a processi di abbandono e spopolamento. Di converso il contesto costiero, il margine geografico della Calabria che ha rappresentato per un lungo periodo anche quello dell'assetto demografico-insediativo, ne diventa centro e, pur senza riuscire a intercettare flussi turistici diversi da quelli locali/regionali, va incontro a processi di stagionalizzazione (trionfo della vacanza estiva) e omologazione (produzione di ambienti decontestualizzati/banalizzati).

Appare subito chiaro che tali condizioni rappresentano due facce della stessa medaglia: due questioni che necessariamente devono essere affrontate in parallelo. È l'odierna centralità della costa che mette in campo gran parte delle condizioni affinché la marginalità dell'interno possa aver luogo. Di conseguenza marginalità e centralità non vanno considerate come stadi evolutivi, da cui entrare e uscire, ma piuttosto come funzioni evolutive, che cioè variano una in relazione all'altra. È a questa condizione che il progettista deve guardare, assumendo con chiarezza il proprio punto di vista e orientando di conseguenza la propria azione. Tale ottica permette, inoltre, di prendere in considerazione alcune trasformazioni tipiche dell'attuale orizzonte post-metropolitano (pulsioni legate a condizioni di necessità, a scelte esistenziali, ma più spesso anche all'adesione a specifici modelli culturali) che informano anche quest'area tradizionalmente considerata, invece, laterale rispetto ai fenomeni di cambiamento socio-spaziale tipici delle realtà più dinamiche.

Tuttavia, la diffusione di tale ottica deve in ogni modo essere sostenuta dalla produzione di strategie e azioni concrete. Proviamo adesso a suggerire due linee di lavoro che, se adeguatamente implementate, possono essere utili per orientare la loro articolazione.

Ma ciò con due avvertenze. La prima, che le due linee di lavoro, in adesione al “principio territoriale” (MAGNAGHI 2020) e alla cultura multidisciplinare praticata dai territorialisti, mettono insieme approcci, linguaggi e metodi di discipline anche molto diverse tra loro. La seconda, che esse vanno usate come apparati interpretativi, “sonde critiche per esaminare e interpretare la realtà che ci circonda” (CECCARELLI 2016): forniscono chiavi di lettura, spingono a cercare soluzioni progettuali diverse e a comunicarle in modo efficace. D'altra parte, gli apparati interpretativi hanno sempre avuto un ruolo cardine fra i dispositivi tecnici del progetto territorialista (MAGNAGHI 2019). A ogni modo, le due linee di lavoro andranno poi tradotte nella specifica e complessa realtà territoriale presa in esame, ciò che evidentemente resta demandato a una successiva fase capace di prendere in considerazione la natura del progetto, la sua caratterizzazione tecnica, l'organizzazione dei diversi contenuti, i percorsi procedurali attuativi, gli attori coinvolti, i rapporti con la progettualità espressa dai diversi enti pubblici territoriali e soggetti non istituzionali (singoli o associati), la dotazione finanziaria con particolare riferimento ai fondi europei (FESR, FSE e FEASR) che sostengono la strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi delle aree interne (SNAI).

Prima linea di lavoro. Per quanto riguarda il contesto montano e collinare, l'ormai consolidato paradigma dei centri abitati in via di estinzione rimanda immediatamente ad alcuni concetti cardine della ricerca di Ernesto De Martino (1908-1965); ci si riferisce, nel dettaglio, a quelli di dispositivo di presenza, crisi della presenza e apocalisse culturale. Essi risultano dominanti nei suoi ultimi scritti, pubblicati postumi, come materiali preparatori di una monografia, sotto il titolo *La fine del mondo* (1977). In estrema sintesi, secondo l'antropologo napoletano ogni universo culturale è fragile in quanto esposto al rischio di dissolversi per una serie di situazioni che fuoriescono dalla norma. Ogniquale volta è probabile che ciò si verifichi, ogni comunità insediata ripete una serie di dispositivi di presenza per plasmare e controllare il rischio. Tali dispositivi sono rappresentati dalle esperienze, dai gesti e dalle tecniche che costituiscono il patrimonio individuale e collettivo del 'così si fa'. Potremmo esaminare numerosissimi esempi, appartenenti a contesti geografici anche molto diversi e distanti tra loro, di dispositivi di presenza (ad esempio legati al governo delle risorse: per i pascoli e i boschi, per i sistemi di irrigazione, per gli usi civici ecc.) sviluppati dalle comunità insediate per mitigare dei rischi che altrimenti le porterebbero, inevitabilmente alla rovina o meglio, per continuare a dirla con De Martino, all'apocalisse culturale. Il punto è allora quello di lavorare per attivare tali dispositivi di presenza e conferire loro un rinnovato vigore, traducendoli nei cardini delle strategie di azione utili a sostanziare una diversa visione del contesto montano e collinare. Un obiettivo che travalica il suo contenuto specifico, giacché richiama visioni ampiamente sedimentate nella cultura sociale che costituiscono perciò un potente collante ideologico e fattuale. Sembra a chi scrive che ciò potrebbe contribuire, inoltre, ad allontanare il contesto montano e collinare dalla salmodiante liturgia dell'arcadia perduta, avvicinandolo piuttosto a un'interpretazione, aperta e mutevole, dell'antico *continuum* (PEIRCE 2005, ed. or. 1868), luogo di produzione delle istanze teoriche e progettuali su cui, in qualche modo, costruire la riflessione disciplinare del futuro.

Seconda linea di lavoro. Per quanto riguarda il contesto costiero, è forse proprio la singolare condizione di stagionalizzazione/omologazione a fornire la principale suggestione in quanto esprime efficacemente quella condizione, così toccante, di fine delle cose cui rimanda lo stesso etimo della parola mare, dal sanscrito *maru*, cosa morta. Quella condizione di “fuori stagione”, descritta mirabilmente da Pier Vittorio Tondelli (1990) riguardo alla riviera adriatica, in cui tutto ciò che è stato luce e movimento per i tre mesi della stagione estiva si smorza in un'atmosfera “irreale e per certi versi metafisica”:

il paesaggio invernale della riviera appare come lo scarto di qualcosa di cui non c'è più bisogno e di cui si farà a meno per sempre. Una cabina scrostata dal vento freddo della burrasca è in sé molto più definitiva di un atto di morte. Parla di qualcosa che c'era, di un sole che l'aveva illuminata, di uomini o replicanti che l'avevano usata. Nessuno crederebbe che, al giungere della nuova stagione, al pari degli alberi, essa rifiorirà a nuova vita. Dopo il primo momento di silenzio, a ben guardare, ecco rivelarsi i segni del brulicare delle nuove energie. Gli uomini della costa iniziano a scendere in spiaggia, a ripulire, riordinare, rifare, ricostruire.

Nella parte finale di questo breve brano l'autore, attraverso una singolare capacità di coniugare una strategia d'interpretazione urbana al senso poetico della vita, centra il nostro fuoco d'attenzione: non si tratta di una vera morte; esiste piuttosto, per il contesto costiero, un ciclo continuo di arresto/ripresa, che poi altro non è che quello della vita in sé. Lo stesso ciclo vitale cui si riferisce Claudio Magris (2017) quando paragona le trasformazioni urbane calabresi a quel processo continuo di distruzione/costruzione attraverso il quale un fiume crea da solo le proprie sponde. Una condizione perciò, quella del contesto costiero, che interroga l'idea stessa di progetto contemporaneo, impigliato ancora nelle maglie del neo-funzionalismo (BIANCHETTI 2016), perché lo pone a confronto con una natura che, in un ciclo vitale incessante, analogo a quello di qualsiasi altro essere vivente, si libera dai vincoli funzionali su cui l'uomo la vuole appiattare e costringere.

Riferimenti bibliografici

- ALBANESE G. (1990), "Area di Reggio Calabria", in ASTENGO G., NUCCI C. (a cura di), *It.Urb.80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 8, vol. 1, pp. 289-292.
- BALDACCI O. (1956), "Ricerche sui tipi di insediamento costiero in Italia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie VIII, vol. 9, pp. 514-546.
- BELLAGAMBA P. (1990), "Problemi e tendenze del processo di urbanizzazione regionale", in ASTENGO G., NUCCI C. (a cura di), *It.Urb.80. Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 8, vol. 1, pp. 287-289.
- BARONE G. (1994), "Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il 'primo tempo' dell'intervento straordinario", in BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, vol. 1, pp. 293-409.
- BEVILACQUA P., PLACANICA A. (1985 - a cura di), "La Calabria", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. III, Einaudi, Torino.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- BIANCHI A. (1992), *Temi di pianificazione urbanistica*, Casa del Libro, Roma.
- CARIDI G. (2013), *L'invenzione della marina. Il processo di urbanizzazione a valle di Bova (1742-1908)*, Città del Sole, Reggio Calabria.
- CECCARELLI P. (2016), "E se la città che vorremmo non fosse quella che noi europei vorremmo?", in ID., BECCHI A., BIANCHETTI C., INDOVINA F., *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano, pp. 57-85.
- CLEMENTI A. (1996 - a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, Palombi, Roma.
- CLEMENTI A. (2013), *Paesaggi interrotti*, Donzelli, Roma.
- CORBIN A. (1988), *Le territoire du vide. L'occident et le désir du rivage (1759-1840)*, Aubier, Paris.
- CORTESE E. (1983), *Descrizione geologica della Calabria*, Casa del Libro, Roma (ed. or. 1934).
- DE MARTINO E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino.
- DECANDIA L. (2017), "Un territorio senza città nell'orizzonte post-metropolitano: il caso della provincia di Olbia-Tempio", in BALDUCCI A., FEDELI V., CURCI F. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini Associati, Torino, pp. 257-277.
- FERA G., ZIPARO A. (2014 - a cura di), *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- GAMBI L. (1965), *Calabria*, UTET, Torino.

- GENTILESCHI M.L. (1968), *Praia a Mare. Origine e vicende in una 'marina' calabrese*, Ente Studi Economici per la Calabria, Cosenza.
- IMBESI G. (1987), *Politica del territorio in Calabria*, Casa del Libro, Reggio Calabria.
- KISH G. (1953), "The 'marine' of Calabria", *Geographical Review*, vol. 43, n. 4, pp. 495-505.
- LEFEBVRE H. (1973), *La revolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- MAGNAGHI A. (2019), "Considerazione su alcuni miei progetti di orientamento territorialista nella pianificazione", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 151-166.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGRIS C. (2017), "La calda ombra della vita", in TETI V., *Quel che resta*, Donzelli, Roma, pp. IX-XI.
- MIONI A. (1976), *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Marsilio, Venezia.
- MONHEIM R. (1973), "Sviluppo e struttura delle marine lungo la costa ionica della Calabria", *CHES - Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale*, n. 2, pp. 411-434.
- MONHEIM, R. (1978), "Aspetti dello sviluppo socio-economico nelle marine e nei paesi madre lungo la costa ionica della Calabria: crescita e crisi", in *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano. Salerno 18-22 aprile 1975*, vol. II, tomo 2, pp. 193-210.
- PAGANO S. (1927), "Qualche esempio di movimenti di popolazione in Calabria", *L'Universo*, vol. 8, n. 9, pp. 939-960.
- PEIRCE C. (2005), "La logica della continuità", in *Id.*, *Scritti scelti*, a cura di G. Maddalena, UTET, Torino, pp. 393-424 (ed. or. 1868).
- ROSSI DORIA M. (1982), *Scritti sul mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- SCAGLIONE P. (2003), *Calabria. Paesaggio - città tra memoria e nuovi scenari*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SERNINI M. (1996), "Calabria", in CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, vol. 2, pp. 489-526.
- SOJA E.W. (2000), *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*, Basil Blackwell, Oxford.
- TIGANI SAVA F. (1984), *Storia di un villaggio: Marina di Catanzaro*, Centro editoriale calabrese, Catanzaro.
- TONDELLI P.V. (1990), "Fuori stagione", in *Id.*, *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*, Bompiani, Milano, pp. 117-120.

Architect and PhD in Urban planning, Giuseppe Caridi has taught at the "Mediterranean" University of Reggio Calabria. His studies have explored the working methods useful for the management of urban common goods within the scope of planning processes.

Architetto e Dottore di ricerca in Urbanistica, Giuseppe Caridi ha insegnato presso l'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria. I suoi studi hanno approfondito i metodi di lavoro utili per il governo dei beni comuni urbani nell'ambito dei processi di pianificazione.

Minoranze che innovano. Riqualificazione urbana come rigenerazione simbolica in un territorio alpino di confine

Scienza in azione

Vittorio Curzel*

*Independent researcher, Trento; mail: vittorio.curzel@gmail.com

Abstract. *In a little town in South Tyrol, a space comparable to four football fields summarizes the European history of the twentieth century. A large barracks was built by the fascist regime after the end of the First World War and the displacement of the Italian border to Brenner, during the years of forced Italianization of the German-speaking South Tyrolean population. Occupied by Nazi troops on the night of September 8, 1943, after the end of the Second World War the barracks joined the NATO defensive system against invasions by the USSR and the Warsaw Pact armies. After the breaking down of the Berlin Wall and the dissolution of the Soviet Union, the entire military settlement was abandoned. The barracks is now at the centre of an important urban redevelopment and regeneration project. The operation plan initially involved a total demolition, but in the wake of an intense public debate, it has been decided to keep a building and transform it into a centre for social innovation and creative activities. Thus, a building loaded with the memory and the complex legacy of a negative and divisive past becomes something completely different also in symbolic terms, open to the future and the interaction among cultures, in a path involving the whole community.*

Keywords: border; war; minority; urban redevelopment; symbolic regeneration.

Riassunto. *Nello spazio equivalente a quattro campi di calcio, in una cittadina dell'Alto Adige/Südtirol, è riassunta la storia europea del Novecento. Una grande caserma fu costruita dal regime fascista dopo la fine della prima guerra mondiale e lo spostamento del confine al Brennero, negli anni dell'italianizzazione forzata della popolazione sudtirolese di lingua tedesca. Occupata dalle truppe naziste nella notte fra l'8 e il 9 Settembre 1943, dopo la fine del secondo conflitto mondiale la caserma è entrata nel sistema difensivo Nato contro possibili invasioni delle armate dell'URSS e del Patto di Varsavia. A seguito della caduta del muro di Berlino e del dissolvimento dell'Unione sovietica l'intero insediamento militare è stato abbandonato. La caserma è ora al centro di un importante progetto di riqualificazione e rigenerazione urbana. La pianificazione dell'intervento prevedeva inizialmente la totale demolizione, ma a seguito di un intenso dibattito pubblico si è deciso di conservare una palazzina e di trasformarla in un centro per l'innovazione sociale e le attività creative. Un edificio su cui pesano la memoria e l'eredità complessa di passato negativo e divisivo in un territorio di confine si trasforma così in qualcosa di completamente diverso anche dal punto di vista simbolico, di apertura al futuro e all'interazione fra culture, in un percorso che coinvolge l'intera comunità.*

Parole-chiave: confine; guerra; minoranza; riqualificazione urbana; rigenerazione simbolica.

1. Elementi di contesto

La presenza di opere difensive ha spesso caratterizzato i territori di confine. In Alto Adige/Südtirol, ai castelli medioevali si sono aggiunte nell'Ottocento le fortezze asburgiche. Altre strutture militari – circa trecento *bunker*, trenta sbarramenti anticarro e una quarantina di caserme per quarantamila soldati – sono state costruite dopo la Grande Guerra e l'annessione al Regno d'Italia nel 1919, a seguito del Trattato di Saint-Germain (AZZOLINI 2018). Il nuovo confine è uno dei risultati del 'Patto segreto di Londra' (26 Aprile 1915) con il quale l'Italia, abbandonata l'alleanza difensiva con gli Imperi centrali, germanico e asburgico, si univa alla Triplice Intesa, entrando di lì a poco in guerra, a fianco di Inghilterra Francia e Russia.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



L'accordo prevedeva alcuni compensi a favore dell'Italia, fra cui l'annessione dei territori di lingua italiana (Trento e Trieste) e il raggiungimento di confini strategici lungo lo spartiacque alpino (PASTORELLI 1996).

Finita la guerra l'Italia, diventata la terza potenza europea, mostrò da subito "una particolare attenzione per le relazioni con l'Austria, da costruirsi sulla base di rapporti di forza completamente ribaltati rispetto all'era prebellica" (DI MICHELE 2014, 16). Il crollo dell'Austria-Ungheria aveva prodotto un vuoto di potere che l'Italia si proponeva di colmare, sia con acquisizioni territoriali che attraverso la conquista di un ruolo primario nell'area precedentemente occupata dalla duplice monarchia. Privata di gran parte del territorio e delle correlate risorse, ridotta da 52 a poco più di 6 milioni di abitanti, l'Austria stava vivendo una profonda crisi economica, politica e sociale. Una parte del mondo politico e della pubblica opinione austriaci, ritenendo che in quelle condizioni non si potesse sopravvivere, auspicava l'unione con la Germania; all'*Anschluss* erano però contrarie la Francia, che temeva un potenziamento della Germania, e l'Italia che paventava successive rivendicazioni sul Sudtirolo tedesco.

Dopo aver occupato il Trentino e l'Alto Adige, l'Italia estese temporaneamente l'occupazione militare a Innsbruck e ad altre località del Tirolo e della Carinzia. A nord del Brennero i militari italiani assunsero solo poteri di sorveglianza e controllo, mentre in Alto Adige e in Trentino esercitarono pienamente i poteri di governo e amministrazione provvisoria, in attesa dell'annessione formale.

L'Italia si trovò così ad affrontare una questione per cui era del tutto impreparata: governare un territorio, il Sudtirolo tedesco, abitato da una popolazione che parlava un'altra lingua, ostile all'occupazione e alla futura annessione. In tutto il Sudtirolo si moltiplicarono le sottoscrizioni e le delibere comunali che si appellavano al diritto di autodeterminazione, in conformità con il 9° dei 14 punti per "una pace giusta" del presidente americano Wilson, senza tuttavia ottenere alcun risultato.

Dopo la 'Marcia su Roma' (28 Ottobre 1922) il fascismo andò al potere e Mussolini mise in atto una politica di italianizzazione forzata, ritenendo i sudtirolesi una pericolosa anomalia all'interno di uno Stato che si voleva linguisticamente e culturalmente omogeneo. Si iniziò con l'obbligo di insegnamento in lingua italiana. Decreti successivi introdussero circa 8.000 nuovi toponimi italiani, vietando l'uso di quelli tedeschi e ladini. Molti cognomi tedeschi furono italianizzati. L'italiano divenne lingua obbligatoria anche negli uffici dell'Amministrazione pubblica, si diede luogo a una politica di insediamento di italiani immigrati da altre regioni, destinati al pubblico impiego e alle industrie di Bolzano, si abrogò l'antico istituto di diritto germanico del maso chiuso.

L'occupazione dello spazio pubblico avvenne anche sul piano simbolico, soprattutto nella città capoluogo. Urbanistica e architettura assunsero un ruolo rilevante, come forma d'arte ed efficace mezzo di propaganda del regime (NICOLOSO 2008-2011). In Alto Adige l'architettura si manifestò in due modi: da una parte il razionalismo, dall'altra una sorta di eclettismo con richiami al classicismo e allo stile monumentale della Roma imperiale.

Per la nuova Austria tedesca il Tirolo meridionale rappresentava la perdita territoriale più dolorosa. Nonostante ciò il governo austriaco aveva la necessità di mantenere buone relazioni con l'Italia per assicurarsi un sostegno nelle dispute territoriali con Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia, ma anche per la funzione di garanzia dell'autonomia austriaca che Mussolini stava esercitando a fronte delle crescenti spinte annessionistiche da parte del Reich tedesco (PASTORELLI 1996).

La politica italiana di snazionalizzazione del Sudtirolo non ottenne peraltro gli effetti attesi e a partire dalla metà degli anni Trenta molti sudtirolesi iniziarono a guardare al nazionalsocialismo come possibile 'liberatore'. Il movimento clandestino nazionalsocialista *Völkischer Kampfring Südtirol* (VKS) divenne la più attiva forza di opposizione al fascismo in Sudtirolo (RATH ET AL. 2000). Nel contempo Mussolini, con un cambio di campo, iniziò un'operazione di progressivo avvicinamento alla Germania di Hitler e di allontanamento dal governo austriaco.

La questione sudtirolese si trovò così schiacciata in un coacervo di interessi e di azioni diplomatiche, palesi o segrete, fra l'Italia fascista, la nuova Austria e la Germania nazista. Prevalse la decisione di tener conto più delle alleanze che si stavano profilando in vista di una nuova guerra che delle aspettative sudtirolesi.

L'11 Marzo 1938 il Terzo Reich annesse l'Austria, con il pieno assenso di Mussolini, che aveva ottenuto da Hitler una dichiarazione di intangibilità del confine del Brennero e la rinuncia a qualsiasi rivendicazione sull'ex-Tirolo del Sud. Il 22 Maggio 1939 Italia e Germania firmarono il 'Patto d'acciaio'. Un mese dopo, il 23 Giugno, venne sottoscritto a Berlino l'accordo sulle 'Opzioni', in cui si stabilì che entro il 31 Dicembre i sudtirolesi potevano optare per l'espatrio nei territori del Reich, mentre chi avesse deciso di restare doveva rinunciare definitivamente alla propria identità linguistico-culturale. Nonostante gran parte del clero e parte della borghesia benestante fossero contrarie, la maggioranza della popolazione sudtirolese si dichiarò favorevole all'espatrio.¹ Opinioni politiche e scelte personali differenti provocarono nella popolazione sudtirolese la diffusione della delazione e la rottura traumatica di legami di amicizia e di parentela.

2. Opere militari di confine

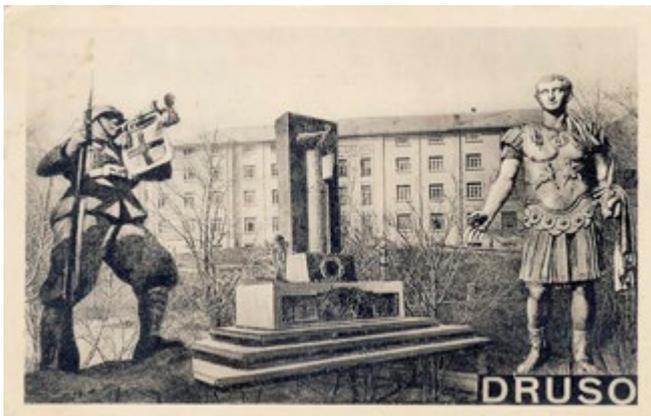
Dopo l'annessione dell'Austria, Germania nazista e Italia fascista, ora formalmente alleate, si trovarono ad essere limitrofe, ma non cessò l'attenzione italiana al confine. Nuove caserme erano state costruite con finalità di difesa della frontiera nella previsione dell'*Anschluss*, inizialmente temuta e osteggiata, ma anche per il presidio di un territorio abitato da una comunità alloglotta con sentimenti ostili.

L'1 Settembre 1939 la *Wehrmacht* invade la Polonia e inizia la Seconda guerra mondiale. Il 21 Novembre Mussolini ordina la fortificazione del confine con la costruzione del 'Vallo Alpino del Littorio' (VAL), una complessa rete di *bunker*, sbarramenti anticarro e campi minati, presto rinominato dalla popolazione "Linea non mi fido". Il progetto prevedeva la fortificazione dell'intero versante sud dell'arco alpino; dei 27 settori in cui era articolato 3 riguardavano l'Alto Adige.

Prese così avvio un gigantesco cantiere, con la costruzione di strade, depositi di materiali, ferrovie e teleferiche, condutture elettriche e idrauliche, serbatoi d'acqua, cave di sabbia e di pietra, baracche per le attrezzature e gli alloggiamenti. Giunsero in Alto Adige circa ventimila operai di imprese italiane, essendo quelle locali escluse, per timore che la popolazione germanofona potesse rivelare all'alleato informazioni sull'operazione. Le imprese italiane si rivolsero ai locali solo per l'acquisto di parte dei materiali da costruzione e per il loro trasporto, escludendo comunque coloro che avevano optato per la Germania. Le opere di sterro e di scavo, il trasporto del cemento e le gettate di calcestruzzo vennero spesso svolti dopo il tramonto; la Germania era comunque al corrente dei lavori grazie alle fotografie realizzate clandestinamente da membri del VKS.

¹ Il numero degli optanti non venne ufficializzato; i dati oscillano fra 180.000 e 213.000. Solo una parte lasciò effettivamente l'Alto Adige; tra il 1939 e il 1943 partirono circa 75.000 persone. Nel secondo Dopoguerra ne sarebbero rientrati fra 20 e 30.000 (PALLAVER, STEURER 2010).

Con il procedere dei cantieri e il contemporaneo peggioramento della situazione militare per le potenze dell'Asse nel teatro mediterraneo, crebbe il malumore di Berlino. Le proteste tedesche produssero varie interruzioni dei lavori, finché nell'autunno del 1942 Mussolini ne ordinò la definitiva sospensione. Dei circa 800 *bunker* previsti per l'Alto Adige, ne furono completati 306, altri 135 rimasero incompiuti (PRÜNSTER 2017). Alla fine di Luglio 1943 truppe tedesche iniziarono ad occupare i valichi alpini e a penetrare in Alto Adige, finché nella notte fra l'8 e il 9 Settembre, a seguito della firma dell'armistizio fra Regno d'Italia e potenze alleate anglo-americane, la *Wehrmacht* attaccò e prese possesso di tutte le strutture militari. Dieci giorni dopo il Sudtirolo, il Trentino e il Bellunese diventarono *de facto* un territorio del Reich, denominato *Operationszone Alpenvorland* - Zona di Operazione delle Prealpi (DI MICHELE, TAIANI 2009). L'Alto Adige venne liberato all'inizio di Maggio 1945 dalle truppe americane. Nel secondo Dopoguerra i *bunker* e le caserme nei pressi del confine con l'Austria, paese neutrale stretto fra l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia, entrarono nel sistema difensivo della NATO. Nel Novembre 1989 è caduto il muro di Berlino, fra il 1990 e il 1991 si è dissolta l'Unione Sovietica e negli anni immediatamente successivi, finita la 'guerra fredda' e dopo l'ingresso dell'Austria nell'Unione europea, i *bunker* dell'ex Vallo Alpino e gran parte delle caserme sono stati dismessi. Nonostante il loro impatto sul paesaggio, molte di queste strutture abbandonate sono diventate per un lungo periodo quasi invisibili nel discorso pubblico, spesso oggetto di vandalismi. Come costruzioni del regime fascista, esse risvegliano nella popolazione sudtirolese il ricordo di un periodo oscuro del Novecento.



Da sinistra: **Figura 1.** Caserma Druso. Cartolina primi anni '40; **Figura 2.** Silandro/Schlanders, vista da nord; a sinistra l'abitato, a destra la caserma Druso. Cartolina anni '50.

3. Il progetto di riqualificazione

A differenza di buona parte dei siti militari dismessi, una caserma di Silandro/Schlanders, un Comune di circa 6.200 abitanti, 721 m. di altitudine, non è stata demolita ed è oggetto di un importante progetto di riqualificazione.

Situata ad ovest del centro storico di Silandro, l'area dell'ex caserma Druso occupa un versante della Val Venosta non urbanizzato fino ai primi anni del 1900. [...] La caserma Druso viene progettata nel 1936 e realizzata a partire dal 1939. La trascrizione nel libro fondiario del comune di Silandro è datata 1941. Il complesso della caserma copre complessivamente 41.900 mq. L'area, leggermente trapezoidale, si sviluppa per quasi 300 m nella direzione della massima pendenza del terreno (il dislivello è pari a circa 20 m) e presenta una larghezza media di circa 150 m. La caserma consiste in quattro edifici principali, organizzati attorno a una grande piazza d'armi formata da un piano artificiale (130 x 100 m) e in diversi manufatti accessori, destinati al ricovero di automezzi e materiali.

Gli edifici principali presentano uno sviluppo in alzata di 4 piani, per un'altezza complessiva in gronda di circa 12,5 m. Si tratta di corpi edilizi in muratura portante con una profondità di oltre 17 m per una lunghezza fino a 100 m. Nell'insieme, il patrimonio edilizio esistente misura 131.895 m³.²

Dopo la dismissione la caserma è stata utilizzata per un breve periodo come alloggio per profughi. Alla fine degli anni '90 l'areale è passato dal demanio statale a quello provinciale, a eccezione di una piccola parte, rimasta in uso al Corpo degli Alpini. Nel Dicembre 2013 la Provincia di Bolzano ha ceduto l'area al Comune di Silandro (complessivamente 39.533 mq), individuando tre sub-aree con regimi giuridici diversi: A1(15.000 mq) nella piena disponibilità del Comune, ma vincolata al "perseguimento dei propri fini istituzionali"; A2 (9.533 mq) da restituire gratuitamente alla Provincia libera da costruzioni e vincoli, destinata all'ampliamento del polo scolastico comprendente scuola professionale e istituto tecnico; B (15.000 mq), di cui il Comune può disporre liberamente.³

Nei documenti dell'Amministrazione comunale si evidenzia la posizione strategica dell'areale, indicata come la principale area di sviluppo urbanistico. Il progetto strategico "Silandro 2020", elaborato con la partecipazione della popolazione, dedica grande attenzione alla sua trasformazione.

La strategia di trasformazione proposta può essere riassunta con lo slogan di "*Urban Village*". Infatti, l'ossimoro "*villaggio urbano*" descrive efficacemente l'idea di rivitalizzazione di Silandro attraverso la realizzazione di un nuovo quartiere che del mix funzionale fra abitare e lavorare fa il suo punto di forza. L'obiettivo generale della trasformazione della caserma Druso riguarda infatti la realizzazione di un quartiere "*volto a rianimare e promuovere il Comune in modo sostenibile*". Il progetto potrà essere promosso nell'ambito di una collaborazione con investitori privati (Public-Private-Partnership) e dovrà soddisfare nel medio periodo i bisogni di spazio della popolazione e delle imprese. [...] Le funzioni previste sono residenza, formazione e ricerca, servizi e ricettività.⁴

Nel 2016 è stata promossa una gara pubblica per l'elaborazione di uno studio di fattibilità. Lo studio, presentato alla cittadinanza l'anno successivo, si basa su due principi:

1. Qualità urbana come fattore principale di attrazione di risorse. Come concetto multidimensionale, la qualità urbana contiene aspetti economici, ecologici, socioculturali e funzionali, tecnici e di processo. La progettazione di trasformazione della caserma è dunque orientata ai criteri della progettazione urbana sostenibile.
2. Compresenza di residenza e lavoro come principio fondante della città inclusiva. Attraverso l'opportuno mix funzionale, il progetto cerca di rispondere alle innovazioni nel mondo del lavoro che rispondono a concetti quali *social capital*, *outsourcing*, *smart-working*. In questo senso è stato ripensato il rapporto fra spazi dell'abitare e spazi del lavoro, prefigurando un nuovo modello di città.⁵

² Marktgemeinde Schlanders/Comune di Silandro - Autonome Provinz Bozen/Provincia Autonoma di Bolzano, Urbanistische Zweckbestimmung des Areals der Drususkaserne in Schlanders (BZ)/Destinazione urbanistica dell'area dell'ex caserma Druso di Silandro (BZ), Erläuternder Bericht/Relazione illustrativa. Arch G.J. Frisch (direttore tecnico), Ing. A. Giura Longo, Arch. M. Cerulli, Ing. C. Buccieri, 04/07/2018, ultima revisione 16/07/2018, Elaborato A0.a, DEA-043.17, DeA società di ingegneria Srl, Roma, pp. 3-4.

³ Ivi, 4-6.

⁴ Ivi, 6.

⁵ Ivi, 7-8.

Scienza in azione

L'areale contiene 16 manufatti (palazzine per il comando, per servizi e alloggiamenti militari, depositi, autorimesse, magazzini). Il piano di riutilizzo ne prevedeva inizialmente il totale abbattimento e la successiva costruzione di case di abitazione, di un *business park* e di un incubatore di impresa.

Grazie all'iniziativa di un giovane *manager* del luogo e di un piccolo *team*, si è sviluppato un dibattito pubblico a seguito del quale l'Amministrazione comunale ha deliberato che un edificio (la Palazzina Servizi) non sia demolito, ma venga adibito alla realizzazione del progetto BASIS (*Business And Service Incubator Schlanders/Silandro*), un centro di innovazione sociale e culturale.⁶

Conservato nella sua forma originaria, l'edificio è destinato a ospitare le attività del *Social Activation Hub* e le funzioni correlate (spazi per *co-working* e attività formative, laboratori per la produzione artistica e culturale, sala per manifestazioni ed esposizioni, residenze per artisti e formatori, ambienti per la socializzazione e il *co-housing*). Nell'ambito di un Progetto europeo di sviluppo regionale per la ricerca, l'innovazione e le industrie creative, BASIS intende promuovere un approccio intersettoriale e interculturale, sviluppando innovazione anche nei campi dell'artigianato e dell'agricoltura, settori trainanti dell'economia locale, e offrendo ai giovani della valle un luogo per la sperimentazione di nuovi modelli di interazione produttiva e l'inserimento in un *network* internazionale di 'imprese creative'.

Accanto alla ri-funzionalizzazione della Palazzina Servizi, il progetto di riqualificazione dell'area prevede la realizzazione di 150 alloggi, esercizi commerciali di vicinato, 15 unità produttive, verde pubblico. Il nuovo quartiere è concepito libero da auto, con parcheggi interrati e sistema di interconnessione ciclo-pedonale.

Da sinistra in alto, in senso orario: **Figura 3.** Silandro/Schlanders, vista da sud, al centro la ex-caserma Druso, 2020; **Figura 4.** Ex-caserma Druso, facciata della Palazzina Comando, 2019; **Figura 5.** Ex-caserma Druso, interno della Palazzina Comando, 2019.



⁶ Il progetto BASIS è nato da un'idea di Hannes Götsch. Sindaco dell'Amministrazione comunale di Silandro/Schlanders che ha promosso la riqualificazione urbana dell'areale è Dieter Pinggera.

4. Innovazione sociale e rigenerazione simbolica. Il ruolo delle minoranze linguistiche

Vi sono in Europa vari progetti di rigenerazione urbana in areali militari. Uno fra i più noti è il quartiere Vauban a Friburgo, in Germania, a breve distanza dal confine francese e svizzero. È stato realizzato sul sito di una grande base militare costruita nel 1936, occupata da truppe francesi dalla fine della Seconda Guerra mondiale al 1992, poi abbandonata per anni e infine, dopo un intenso dibattito pubblico, trasformata in un distretto urbano *green*, con ampi spazi per l'edilizia sociale e il *co-housing*.

Sebbene a scala decisamente minore, il caso della ex-caserma Druso di Silandro presenta alcuni elementi di interesse, legati da una parte alla complessa storia dell'Alto Adige e dall'altra alla scelta di destinazione polifunzionale e di parziale conservazione del costruito, accostando in un unico intento progettuale riqualificazione urbana e rigenerazione simbolica.

La valenza simbolica di questa struttura militare deriva dall'essere la sua presenza una testimonianza delle varie fasi della storia europea del Novecento. Basti pensare al suo utilizzo da parte di eserciti diversi (la fanteria del Regno d'Italia, la SS Polizei del Reich, le truppe di liberazione alleate a cui succede per un breve periodo la Marina italiana e infine i Gruppi di artiglieria da montagna "Bergamo" e "Sondrio" della Brigata Alpina Orobica) o ai momenti della sua costruzione e della sua dismissione.

Il progetto BASIS si concretizza attraverso la volontà di un gruppo di giovani di madrelingua tedesca e italiana di conservare almeno una parte della costruzione originale, con una scelta di sostenibilità⁷ ma anche di rigenerazione simbolica. Nella decisione dell'Amministrazione comunale di accogliere questa richiesta va letto l'intento di affiancare all'azione di riqualificazione urbana un processo di rielaborazione della memoria di un passato fortemente divisivo, producendo condivisione per un progetto comunitario di futuro sostenibile.

Il progetto di *adaptive reuse* dell'areale della caserma modifica la topografia, indica le trasformazioni economiche nella storia della comunità ed evidenzia un miglioramento nel rapporto fra i gruppi linguistici:

- la struttura militare, costruita su terreni agricoli espropriati, viene ora restituita alla comunità per essere trasformata in uno spazio urbano secondo un modello di città montana *green, smart, shared*;
- l'insediamento militare ha contribuito significativamente all'economia locale grazie alle necessità di approvvigionamento quotidiano, ai consumi dei soldati e delle loro famiglie, ma questo apporto è venuto meno con la dismissione. Ora questo spazio rientra in gioco come elemento propulsivo grazie all'azione di BASIS e alla realizzazione di abitazioni, esercizi commerciali e unità produttive;
- la caserma rappresenta un chiaro esempio di architettura militare razionalista del ventennio fascista.

È facile immaginare quale possa essere stato il suo peso simbolico, anche considerando che Silandro è il centro principale della Val Venosta, un territorio dove la presenza dei partiti secessionisti di lingua tedesca ha un valore percentuale elevato, maggiore rispetto a tutte le altre comunità comprensoriali della provincia.⁸

⁷ Tale scelta si è manifestata anche nel recupero di materiali dagli edifici dismessi per realizzare tavoli, pareti divisorie e scaffali per gli spazi di BASIS. Il processo di riutilizzo è stato presentato alla Triennale Architettura di Oslo 2019 ed è documentato in STUDIO GISTO ET AL. 2019.

⁸ Nella Comunità comprensoriale Vinschgau / Val Venosta, nelle elezioni provinciali 2018, i tre partiti che sostengono la secessione dall'Italia, Süd-Tiroler Freiheit, Die Freiheitlichen e Bürgerunion für Südtirol,

Forza politica di maggioranza è la Südtiroler Volkspartei (SVP), che pur non rinunciando formalmente al diritto all'autodeterminazione, fin dal 1946 ha sostenuto la soluzione dell'autonomia territoriale con varie ragioni fra cui l'obsolescenza della soluzione separatista in un'Europa unita e i risultati raggiunti grazie alle prerogative dell'autogoverno (SCANTAMBURLO, PALLAVER 2015, 2-3).

Il progetto di riqualificazione dell'areale persegue un modello di città inclusiva, prevede al suo interno uno spazio intergenerazionale dedicato all'agire cooperativo per favorire l'interazione fra operatori di settori diversi e per avviare processi di apprendimento e di crescita collettiva, di apertura dell'economia della valle e di miglioramento dell'interazione fra i gruppi linguistici.⁹

Con queste prospettive il progetto sembra iscriversi a pieno titolo fra i processi "di riscrittura, adattamento, implementazione di quanto già esiste" e fra le visioni progettuali fondate su "ricucire il tempo, riprocessare le risorse, creare le condizioni abilitanti il patrimonio ai fini del suo uso da parte delle comunità locali" che paiono caratterizzare le più efficaci strategie e pratiche contemporanee di rigenerazione e riattivazione delle aree interne (DE ROSSI, MASCINO 2018, 514).

In questo processo BASIS e il piccolo *team* di innovatori che lo anima ha assunto il ruolo di attivatore. Gli innovatori sociali, "popolazione tipicamente urbana", sempre più trovano terreno fertile per la loro azione nelle periferie e nelle 'aree interne' (BARBERA, PARISI 2019), soprattutto laddove vi sono politiche pubbliche di sviluppo territoriale e di costruzione di comunità, di *empowerment* dei cittadini e della collettività, di co-progettazione di servizi. Questi nuovi agenti del cambiamento sociale sono radicati nel territorio, con cui intessono relazioni collaborative diffuse, ma al contempo sono parte di ampie reti formali e informali con realtà analoghe in Italia e in altri Paesi europei.

Che ruolo ha giocato in questo processo l'essere parte di una minoranza linguistica? Varie ricerche nel campo della psicologia sociale (MOSCOVICI 1981) hanno evidenziato il ruolo delle minoranze nel mutamento sociale. Fra le motivazioni che spingono le minoranze attive ad uscire dalla relazione protetta con i propri simili e accettare il rischio del confronto con la maggioranza per affermare il proprio punto di vista, vengono indicati il bisogno del riconoscimento della propria esistenza, la ricerca di visibilità per le proprie ragioni, l'esigenza di essere presi in considerazione. Una volta conquistata la fiducia nelle proprie attitudini e capacità, si svilupperà la tendenza a prendere l'iniziativa e dunque diventare agenti di cambiamento, crescerà la volontà di misurarsi con gli altri, il desiderio di conquistare apprezzamento e riconoscimento sociale, l'intento di affermare il diritto alla propria autonomia, anche culturale, e alla singolarità della propria identità.

D'altra parte, in una situazione di conflitto fra gruppi linguistici, la minoranza tende a difendere la propria identità anche arroccandosi in un atteggiamento di chiusura verso l'esterno e nei confronti dei cambiamenti percepiti come rischiosi per la propria sopravvivenza. La tutela della minoranza germanofona dell'Alto Adige / Südtirol, garantita dallo Statuto speciale, rappresenta un modello di come un aspro conflitto etnico, con momenti di tensione molto grave negli anni '60, possa essere risolto con la concessione di diritti di gruppo e l'autonomia territoriale (WÖLK ET AL. 2008).

hanno ottenuto complessivamente il 19,44% dei voti; la media provinciale è 13,44. La SVP è stata votata dal 50,95%; 41,89 su base provinciale (dati Provincia Autonoma di Bolzano / Alto Adige - ASTAT, Annuario statistico 2020).

⁹ Consistenza dei gruppi linguistici nel comune di Silandro: tedesco 94,66 %; italiano 5,19; ladino 0,14 (dati Provincia Autonoma di Bolzano / Alto Adige - ASTAT, Annuario statistico 2020). Il Consiglio comunale (elezioni 2020) è composto da 12 eletti nella lista SVP (68,36 %), 3 Südtiroler Freiheit (16,36), 3 Zukunft Schlanders - Silandro Futuro (15,28).



La favorevole situazione creatasi a seguito del secondo Statuto di Autonomia (1972) ha facilitato il progressivo dispiegarsi, almeno in una parte della popolazione e in alcuni settori di attività, delle potenzialità di innovazione di questa comunità 'di confine'. Questo è successo per esempio nei campi dell'architettura, dell'educazione e della formazione (CURZEL 2013; 2016).

Fra le condizioni di contesto che hanno giocato a favore di questa evoluzione vi sono ovviamente potestà di autogoverno, prosperità economica e posizionamento geografico centroeuropeo, ma altrettanto rilevanti sono aspetti che hanno a che fare con il capitale sociale: coesione e partecipazione, capacità di fare gioco di squadra, volontà di affermare la propria singolarità e di costruire una nuova identità culturale contemporanea, ricerca di riconoscimento a livello nazionale e sovranazionale. Non ultima, fra i fattori favorenti, la possibilità di ibridazione fra culture e l'ampia gamma di stimoli derivanti dal costante rapporto di entrambi i gruppi linguistici con l'area culturale di riferimento da una parte o dall'altra delle Alpi.

Dall'analisi di questi processi di innovazione e di sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo della comunità possono emergere spunti per tracciare percorsi di crescita anche in altri territori alpini.

Riferimenti bibliografici

- AZZOLINI C. (2018 - a cura di), "Soldaten Reisende Touristen. Südtirol in Bewegung 1850-1950 / Soldati Viaggiatori Turisti. Alto Adige in movimento", *Turris Babel*, n. 111 (monografico).
- BARBERA F., PARISI T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Il Mulino, Bologna.

Da sinistra in alto, in senso orario: **Figura 6.** Ex-caserma Druso, dettaglio esterno della Palazzina Servizi durante i lavori di riqualificazione, 2019; **Figura 7.** Ex-caserma Druso, interno della Palazzina Servizi, angolo dello spazio co-working di BASIS, 2020. Tutti gli arredi sono di recupero; **Figura 8.** Ex-caserma Druso, dettaglio interno della Palazzina Servizi, 2020; **Figura 9.** Ex-caserma Druso, interno della Palazzina Servizi, sala di BASIS per eventi artistici e culturali, 2020.

- CURZEL V. (2013), "Architetture contemporanee della sostenibilità nelle Alpi", *Culture della Sostenibilità*, vol. 6, n. 12, pp. 175-188.
- CURZEL V. (2016), "Nuovi spazi per l'apprendimento in una comunità alpina. Modelli pedagogici innovativi e progettazione partecipata delle scuole come laboratorio di sviluppo locale: il caso dell'Alto Adige/Südtirol", *Scienze del Territorio*, n. 4, pp. 172-179.
- DE ROSSI A., MASCINO L. (2018), "Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 499-524.
- DI MICHELE A. (2014), "L'Italia in Austria: da Vienna a Trento", in PUPO R. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Bari-Roma.
- DI MICHELE A., TAIANI R. (2009 - a cura di), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento.
- MOSCOVICI S. (1981), *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1976).
- NICOLOSO P. (2008-2011), *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.
- PALLAVER G., STEURER L. (2010), *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol, Raetia, Bozen*.
- PASTORELLI P. (1996), *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, LED, Milano.
- PRÜNSTER H. (2017 - a cura di), "Bunkerlandschaft Südtirol / Paesaggi fortificati", *Turris Babel*, n. 108 (monografico).
- RATH G., SOMMERAUER A., VERDORFER M. (2000 - a cura di), *Bolzano Innsbruck. Itinerari di storia contemporanea*, Folio Editore, Bolzano/Wien.
- SCANTAMBURLO M., PALLAVER G. (2015), *Between secession and 'full autonomy': party competition over self-determination in South Tyrol*, Evolving Nationalism (EvoNat) Research Brief No. 3, <https://nationalismsin-spain.files.wordpress.com/2015/11/evonat-research-brief-no-3_scantamburlo.pdf> (06/2021).
- STUDIO GISTO, MASON A., GIUSTOZZI M. (2019), *Multiplo. Transformation in Design*, Weigh Station, s.l.
- WÖLK J., PALERMO F., MARKO J. (2008 - eds.), *Tolerance through law. Self governance and group rights in South Tyrol*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden-Boston.

Psychologist, PhD in Social Sciences, Vittorio Curzel is currently an independent researcher, photographer, director and producer of documentary films on landscape, environment, architecture, territorial planning and sustainable development in the Alpine area.

Psicologo, PhD in Scienze sociali, Vittorio Curzel è attualmente ricercatore indipendente, fotografo, regista e produttore di film documentari sui temi del paesaggio, dell'ambiente, dell'architettura, della pianificazione territoriale e dello sviluppo sostenibile in ambito alpino.

Piccole scuole e territorio: un'indagine sulla relazione scuola-Comune per un progetto formativo allargato¹

Scienza in azione

Rudi Bartolini*, Giuseppina Rita Jose Mangione**, Francesca De Santis***, Anna Tancredi****

* INDIRE - Research and innovation for the Italian school, Florence; mail: r.bartolini@indire.it

** INDIRE - Research and innovation for the Italian school, Naples

*** INDIRE - Research and innovation for the Italian school, Florence

**** INDIRE - Research and innovation for the Italian school, Turin

Abstract. *Small schools, characterized by a low number of pupils and located in 'difficult' territories, represent an important phenomenon of Italian school, especially as regards the first cycle of education. They are particularly frequent in mountain areas, small islands and in all those inland areas characterized by low population density, often presenting critical socio-economic situations and difficulties linked to isolation and distance from services. For these territories, they represent an important cultural protection and a wall against depopulation. Small schools often develop close ties with the relevant communities, playing an important role in the formation of place identity. From an educational and organizational point of view, the link with territories allows them to develop innovative solutions able to cope with difficulties. This article presents the results of a qualitative/quantitative survey carried out by INDIRE, Movimento delle Piccole scuole and ANCI pointed at investigating the existing forms of collaboration between small schools, municipalities and economic players in the area and identifying which conditions may favour an effective and sustainable functioning of small schools. A complex picture emerges, not always easy to interpret, where, in the light of evident critical issues, there are encouraging signs for the development of a fruitful dialogue among school, community and territory.*

Keywords: *small schools; small municipalities; territorial cooperation; community school; local identity.*

Riassunto. *Le 'piccole scuole', caratterizzate da un esiguo numero di alunni e dalla localizzazione in territori 'difficili', rappresentano un importante fenomeno della scuola italiana, soprattutto per quanto riguarda il primo ciclo di istruzione. Esse sono molto presenti nelle zone di montagna, nelle isole minori e in tutte quelle aree interne caratterizzate da bassa densità abitativa, con situazioni socio-economiche spesso critiche e difficoltà legate all'isolamento e alla lontananza dai servizi. Per questi territori rappresentano un importante presidio culturale, un baluardo contro lo spopolamento e sviluppano spesso stretti legami con la comunità di riferimento giocando un ruolo importante nella formazione dell'identità del luogo. Dal punto di vista didattico e organizzativo, il legame col territorio consente loro di sviluppare soluzioni innovative in grado di far fronte alle difficoltà. Il presente articolo presenta i risultati di un'indagine quali-quantitativa portata avanti da INDIRE, Movimento delle Piccole scuole e ANCI volta ad indagare le forme di collaborazione esistenti fra piccola scuola, Comune e soggetti economici del territorio e individuare quali condizioni favoriscono l'efficace e sostenibile funzionamento delle piccole scuole. Emerge un quadro complesso, non sempre di facile lettura, dove alla luce di evidenti criticità si intravedono segnali incoraggianti per lo sviluppo di un proficuo dialogo fra scuola, comunità, territorio.*

Parole-chiave: *piccole scuole; piccoli Comuni; collaborazione territoriale; scuola di comunità; identità locale.*

1. Identità territoriale e ruolo della scuola

Il filosofo Edward Casey ricorda come "to live is to live locally, and to know is first of all to know the place one is in" (CASEY 1996, 18), sottolineando così lo stretto legame che esiste fra l'uomo e i luoghi, i territori, che abita. Il geografo umanista Yi-Fu Tuan analizza il modo in cui gli esseri umani, attraverso la percezione e l'esperienza, attribuiscono significati allo spazio, alla terra, in cui vivono che diventano così 'luoghi', "places";

¹ Il contributo è frutto di un lavoro di ricerca congiunto. In particolare, Bartolini è autore dei paragrafi 1 e 4, Tancredi e De Santis dei paragrafi 2 e 3. Mangione dei paragrafi 5 e 6. L'articolo si avvale delle analisi condotte nell'ambito del Progetto Piccole scuole - Programma Operativo Nazionale plurifondo (2014IT-05M2OP001) "Per la scuola - competenze e ambienti per l'apprendimento" 2014-2020 - Asse I - OS/RA 10.1 - Azione 10.1.8 - Codice progetto: 10.1.8.A1-FSEPON-INDIRE-2017-1 - CUP: B59B1700001000.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



egli usa il termine “*topophilia*” proprio in riferimento al legame, al senso di radicamento e identificazione, che si crea fra persone e luoghi (TUAN 1974; 1977). Dunque i luoghi rappresentano modi di vedere, conoscere e comprendere il mondo e anche noi stessi. Nel tempo, anche attraverso processi di antropizzazione dell’ambiente, si viene così a creare necessariamente un legame tra l’identità storico-geografica di un territorio e quella dei soggetti che lo abitano (JORGENSEN, STEDMAN 2001). Secondo Alberto Magnaghi la relazione fra ambiente naturale e cultura è all’origine del concetto stesso di territorio, costruito “prodotto attraverso un dialogo, una relazione fra entità viventi, l’uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia” (MAGNAGHI 2010, 17). L’identità territoriale, tuttavia, è un concetto dinamico che si lega ai principi e ai valori di una comunità locale, va al di là del senso di appartenenza ai luoghi o alla loro storia, è “anzitutto l’insieme di principi, delle razionalità autorganizzative di una società locale, quelle che le permettono di autorappresentarsi, di autoproiettare il proprio futuro su un territorio” (DEMATTEIS 2007, 35). Il legame profondo fra luoghi, individui, comunità porta a vedere il territorio come un *field of care* (TUAN 1977) ma, come osserva Magnaghi, “per aver cura dei luoghi è necessario saperli vedere, saperli riconoscere, saperne interpretare i valori, le regole riproduttive, l’identità profonda” (MAGNAGHI 2010, 79). In questo senso crediamo che la scuola – e le piccole scuole in particolare – sia chiamata ad esercitare un ruolo cruciale, soprattutto in quei paesi, in quei borghi, dove “la diminuzione costante di popolazione, ma anche di funzioni e strutture si esplicita nella difficoltà di riconoscersi come comunità: i territori, depauperati dei loro attori, perdono così vitalità produttiva” (SARNO 2013, 173). Prima di tutto nel far conoscere e comprendere la storia, le caratteristiche e i valori del territorio alle giovani generazioni integrandoli nella propria proposta formativa; in seconda battuta, come leva d’innovazione nel costruire, in sinergia con istituzioni e attori locali, quelle conoscenze e competenze che consentano ai cittadini di domani di immaginare e progettare percorsi di sviluppo sostenibile; infine nel portare i territori oltre la dimensione locale, nella dimensione planetaria (BALDUCCI 1990; MORIN 2001), facendoli conoscere al mondo e viceversa, perché non è solo rilevante chiedersi “chi siamo”, ma anche “come siamo stati rappresentati, come possiamo rappresentare noi stessi” e soprattutto “chi possiamo diventare” (DE RUBERTIS 2013). La scuola può così contribuire a sviluppare quella che Magnaghi chiama “coscienza di luogo” e cioè

la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiale e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza il percorso da individuale a collettivo connota l’elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali (MAGNAGHI 2010, 133).

2. Le piccole scuole italiane e le sfide di comunità

Da oltre dieci anni INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa) è al fianco delle piccole scuole,² realtà educative situate in contesti di montagna, nelle isole minori e in tutte quelle aree interne caratterizzate da bassa densità abitativa, con situazioni socio-economiche spesso difficili, pochi alunni e docenti che vanno e vengono. Scuole che nelle difficoltà riescono a trovare il modo di andare avanti, talvolta con soluzioni innovative che risultano di esempio per l’intero mondo scolastico.

² Ricordiamo ad esempio il progetto “Marinando” del 2007, un vero e proprio caso di scuola virtuale per la piccola isola di Marettimo (BIONDI 2007).

Secondo una recente indagine condotta da INDIRE insieme al MIUR (Ministero dell'Università, dell'Istruzione e della Ricerca), che si è avvalsa di parametri numerici³ oltre a quelli geografici previsti dalla normativa vigente (PARIGI ET AL. 2020), le piccole scuole primarie rappresentano ben il 45,3% di tutte le primarie italiane e le piccole scuole secondarie di I grado il 21,7% di tutte le secondarie di I grado italiane. Il fenomeno riguarda tutte le regioni italiane, con picchi sia al Nord che al Sud (Campania 944 piccole scuole, Lombardia 872, Piemonte 864 e Calabria 836) e interessa 591.682 studenti, dei quali circa 29.000 seguono un percorso di studio in pluriclasse.⁴ In particolare, le piccole scuole situate in zone di montagna risultano 2.522, distribuite in 1.418 Comuni (BARTOLINI ET AL. 2020).

Dal 2017 INDIRE promuove il Movimento delle Piccole scuole,⁵ una realtà aperta a tutte quelle piccole scuole che vogliono impegnarsi per partecipare a pieno titolo al sistema educativo nazionale, avviare un processo di innovazione, sottraendosi al rischio di marginalizzazione. Ad oggi, gli istituti scolastici aderenti al Movimento sono 424, con il coinvolgimento di 2480 plessi.

I principi del Movimento vengono espressi nel Manifesto delle Piccole scuole (INDIRE 2017) che sottolinea fortemente l'importanza della relazione fra scuola, comunità e territorio, elemento strategico imprescindibile per tutte quelle innovazioni educative in cui l'apprendimento si lega a proposte formative aperte e distribuite (scuola diffusa, *en plein air*, *outdoor education*, ad esempio) e a nuove articolazioni del curriculum in chiave locale o contestuale (RINALDI 2006). Emerge così la necessità di sostenere un'alleanza educativa fra scuola e territorio, che veda scelte didattiche e organizzative come la risultante di un dialogo continuo con il sistema culturale di appartenenza (BRUNER 1999).



3. Un'indagine per comprendere l'alleanza tra scuola e territorio

La relazione fra scuola e territorio assume dunque un ruolo centrale ed è oggetto di un percorso di ricerca, portato avanti da INDIRE e dal Movimento delle Piccole scuole in collaborazione con ANCI, volto a rispondere al seguente quesito: *quali forme di collaborazione esistono fra scuola, Comune, soggetti economici locali nei territori più fragili e quali pratiche virtuose permettono la sostenibilità del presidio culturale scuola?*

³ Seguendo la letteratura internazionale e tenendo conto della normativa italiana sulla formazione delle classi, INDIRE ha adottato un criterio quantitativo riferito al numero degli alunni per plesso. Le soglie di riferimento al di sotto delle quali un plesso è considerato piccola scuola sono: scuola primaria ≤ 125 alunni, scuola secondaria di I grado ≤ 75 alunni.

⁴ Si forma una pluriclasse quando non viene raggiunto il numero minimo di alunni per formare una classe di età omogenea e si uniscono alunni di diverse fasce di età in un'unica classe.

⁵ V. <<https://piccolescuole.indire.it>> (10/2020).

Scienza in azione

Per rispondere a questa domanda è stata costruita un'indagine comprensiva di due questionari semi-strutturati, uno rivolto ai piccoli Comuni⁶ e uno alle piccole scuole italiane. Gli assi di investigazione vogliono fornire un quadro delle caratteristiche delle piccole scuole e dei territori di riferimento; comprendere quali condizioni favoriscono un efficace e sostenibile funzionamento di una piccola scuola; individuare le azioni già messe in campo su cui continuare ad investire perché virtuose e replicabili. I due questionari convergono su alcune dimensioni chiave del rapporto scuola/territorio e procedono in modo parallelo per ampi tratti. Di seguito le dimensioni oggetto di rilevazione con relativi indicatori per piccola scuola e piccolo Comune.

D.1 Contesto territoriale

Scuola	Comune
Contesto e bisogni del territorio Caratteristiche principali della scuola (strutturale, organizzativa) Attrezzature e infrastrutture materiali	Contesto e bisogni del territorio Caratteristiche principali del Comune Infrastrutture a sostegno della scuola

D.2 Relazioni Scuola - Istituzione - Territorio

Scuola	Comune
Iniziative/collaborazioni poste in essere Risorse ricevute dal Comune Rapporti con attori del territorio (sia imprese che mondo della cultura e dell'associazionismo)	Iniziative/collaborazioni poste in essere Risorse mobilitate per la scuola Rapporti con attori del territorio (ad es.: cosa fa il Comune per favorire collegamento scuola - imprese)

D.3 Identità (Scuola: legame didattica- identità territoriale; Comune: legame scuola - cultura del territorio)

Scuola	Comune
Come la didattica è legata alle caratteristiche culturali, storiche e ambientali del territorio.	Come la scuola è legata alle caratteristiche culturali, storiche e ambientali del territorio.

Affinché i risultati del questionario potessero essere generalizzati all'intera popolazione dei Comuni e delle piccole scuole è stata realizzata un'indagine campionaria. A partire dalla popolazione dei 5.000 piccoli Comuni italiani, attraverso tre fasi, è stato estratto un campione casuale stratificato mediante:

1. suddivisione della popolazione di riferimento in sottopopolazioni dette strati;
2. estrazione di un campione casuale semplice da ogni strato;
3. unione dei campioni corrispondenti ai singoli strati per ottenere il campione complessivo.

La variabile di stratificazione è rappresentata dalla *regione*, la dimensione del campione è stata dunque calibrata per ottenere stime affidabili per ogni singola regione. Per migliorarne la rappresentatività, i piccoli Comuni estratti dalle singole regioni sono stati poi stratificati secondo la *zona altimetrica* (montagna, collina e pianura) e la *tipologia di piccola scuola* presente (primaria e secondaria di I grado). Il campione finale è stato identificato nell'ordine di 1.055 piccoli Comuni. Da ciascun Comune è stata poi estratta una scuola, primaria o secondaria di I grado; è stato così individuato il campione delle piccole scuole, pari a 1.032 plessi.

Comuni e scuole sono stati invitati a compilare il questionario online, nel periodo Luglio-Ottobre 2019.

⁶Ai fini della legge, per piccoli Comuni si intendono quelli con popolazione residente fino a 5.000 abitanti nonché quelli istituiti a seguito di fusione tra Comuni aventi ciascuno popolazione fino a 5.000 abitanti <http://www.anci.it/wpcontent/uploads/SCHEDALETTURALEGGEPICCOLICOMUNIAGG_LEGGEBILANCIO-per-2018.pdf> (10/2020).

4. Dal contesto territoriale alle forme di collaborazione tra scuola e Comune

Sono stati raccolti 157 questionari completi per quanto riguarda i Comuni, pari al 14,9% del campione, e 219 questionari completi per le scuole, pari al 21,2% del campione. I piccoli Comuni che hanno risposto all'indagine si trovano in maggioranza al Sud (50,32%), seguono quelli del Centro (28,66%) e quelli del Nord (21,02%). Diversa la distribuzione territoriale delle scuole: il 40,18% delle risposte viene da scuole del Nord, il 39,73% da scuole del Sud e il 20,09% da quelle del Centro. La Tabella 1 mostra le percentuali per aree geografiche e regioni.

Tabella 1. Distribuzione territoriale di piccoli Comuni e piccole scuole.

Scuole	N. Comuni	%	N. Scuole	%
Centro	45	28,66%	44	20,09%
Lazio	17	10,83%	12	5,48%
Marche	6	3,82%	14	6,39%
Toscana	16	10,19%	9	4,11%
Umbria	6	3,82%	9	4,11%
Nord	33	21,02%	88	40,18%
Emilia Romagna			19	8,68%
Friuli Venezia Giulia	11	7,01%	8	3,65%
Liguria	3	1,91%	12	5,48%
Lombardia	10	6,37%	25	11,42%
Piemonte	9	5,73%	18	8,22%
Veneto			6	2,74%
Sud	79	50,32%	87	39,73%
Abruzzo	21	13,38%	13	5,94%
Basilicata	7	4,46%	13	5,94%
Calabria	6	3,82%	6	2,74%
Campania	15	9,55%	12	5,48%
Molise			16	7,31%
Puglia			9	4,11%
Sardegna	17	10,83%	4	1,83%
Sicilia	13	8,28%	14	6,39%
Totale complessivo	157	100,00%	219	100,00%

Dall'indagine, emerge un quadro piuttosto articolato e non sempre di facile lettura; cercheremo di seguito di sintetizzarne i principali risultati.

Circa il contesto territoriale, ben chiare appaiono alcune difficoltà. Prima fra tutte la crisi demografica dei territori: la gran parte dei Comuni (73,2%) denuncia una costante diminuzione della popolazione, il 21% dichiara la propria popolazione stabile e solo il 5,7% in aumento. Conseguentemente le scuole registrano negli ultimi anni scolastici medie di alunni piuttosto basse, fra le 61 e le 68 unità. Il 51,6% di esse non riesce a formare 5 classi, la media è di 4 classi a plesso, e nel 51,1% dei casi sono presenti una o più pluriclassi. È evidente come spopolamento dei territori e denatalità mettano seriamente a rischio il mantenimento della scuola e la costituzione delle classi e comportino anche un ridimensionamento di personale che non fa che rendere ancora più complessa la riorganizzazione didattica.

Tabella 2. Medie studenti iscritti negli ultimi tre anni.

Ti chiediamo di indicare il numero degli studenti iscritti negli ultimi 3 anni	Media 2016/17	Media 2017/18	Media 2018/19
Media studenti totali	61,5	68,0	67,8
Media studenti con disabilità	2,4	2,5	3,1
Media immigrati	5,0	5,0	5,2

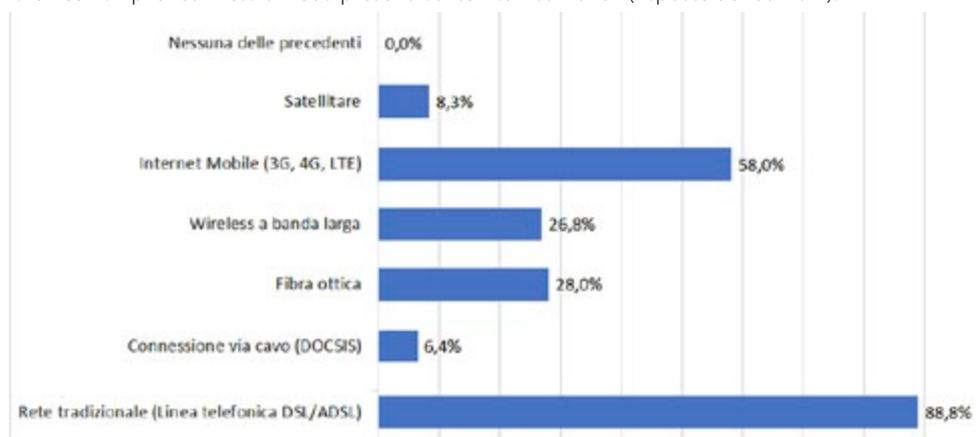
I territori sembrano soffrire non tanto la difficoltà nei collegamenti, la carenza di vie di comunicazione e/o di mezzi di trasporto, quanto la distanza e la difficoltà di accesso ai servizi. In riferimento alla rete dei trasporti, il 66,2% dei Comuni si considera “sufficientemente collegato” e il 10,2% “ben collegato” (dunque il 76,4% dei Comuni dà un giudizio positivo circa la propria raggiungibilità), il 17,2% si definisce isolato e il 6,4% molto isolato. Il trasporto pubblico inoltre sembra garantire una discreta copertura dei collegamenti verso la scuola, anche dai Comuni limitrofi, soprattutto attraverso scuolabus e autobus.

Le scuole, però, per l’80% si definiscono come “plessi periferici”, dove con il termine periferico si intende una situazione di lontananza da una serie di servizi essenziali,⁷ per l’11,4% plessi “marginali” e solo per l’8,7% plessi “isolati”. Il 56,2% delle scuole indica inoltre la distanza dai servizi come una delle principali difficoltà incontrate dai docenti delle piccole scuole.

Il 57,3% dei Comuni lamenta la carenza di centri culturali sul territorio e, da sottolineare anche in riferimento all’attuale situazione pandemica, la sostanziale assenza di presidi sanitari nelle scuole.

Nonostante le scuole si dichiarino perlopiù (78%) soddisfatte della dotazione tecnologica a supporto della didattica, le connessioni a banda larga appaiono ancora non sufficientemente diffuse sia nelle scuole, sia nei piccoli Comuni (Grafico 1), un loro potenziamento verosimilmente darebbe un importante contributo sia sul fronte servizi, sia su quello didattico. Solo il 5,5% delle scuole dichiara di svolgere didattica a distanza, prevalentemente per progetti di gemellaggio fra scuole (75%) e per lavorare con studenti di altri plessi del medesimo istituto (66,7%).

Grafico 1. Tipi di connessioni dati presenti sui territori comunali (risposte dei Comuni).



Il rapporto fra Comuni e scuole appare solido sia dal punto di vista finanziario che organizzativo. Il 65% dei Comuni giudica buona e il 28% molto buona la partecipazione delle scuole alle iniziative attivate sul territorio. Dal punto di vista finanziario, le principali iniziative che i Comuni mettono in campo per favorire la permanenza delle scuole (Grafico 2) sono: la messa a disposizione gratuita di spazi per attività ricreative e culturali (70,1%), la fornitura gratuita o agevolazioni sui mezzi di trasporto (67,5%), la fornitura di infrastrutture informatiche e connessioni di rete (60,5%), lo stanziamento di fondi per lo sviluppo di sperimentazioni innovative (38,9%).

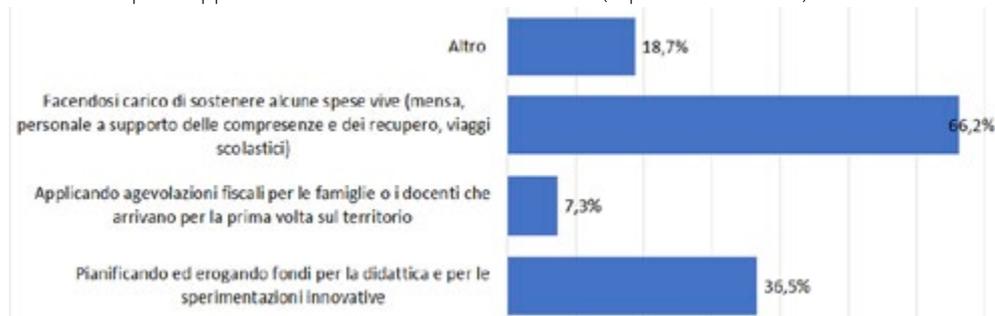
⁷ Secondo il criterio adottato nell’ambito della Strategia Aree Interne per misurare il grado di perifericità delle diverse aree del Paese: <http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html> (10/2020).

Grafico 2. Iniziative di carattere finanziario dei Comuni a supporto delle scuole del territorio (risposte dei Comuni).



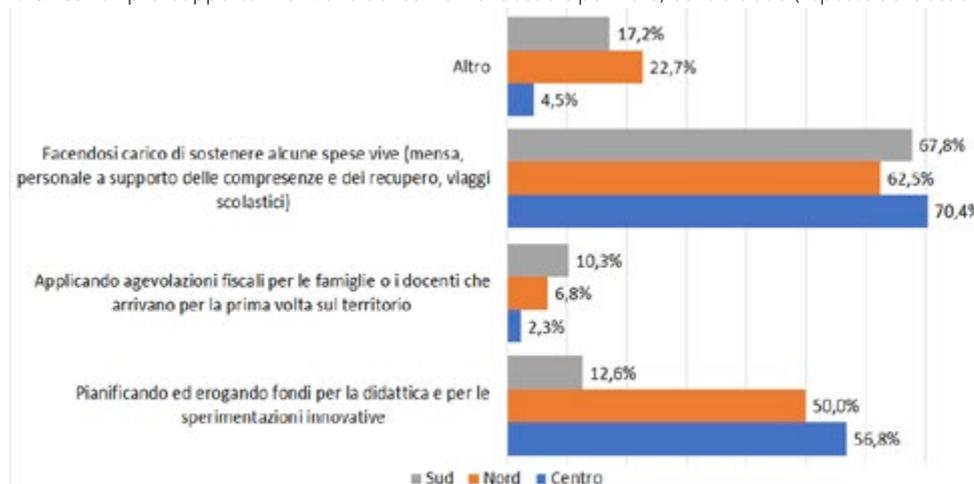
Le scuole (Grafico 3) dichiarano che il supporto maggiore da parte del Comune avviene facendosi carico di sostenere alcune spese vive (mensa, personale a supporto delle compresenze e dei recuperi, viaggi scolastici, 66,2%) e pianificando ed erogando fondi per la didattica e per le sperimentazioni innovative (36,5%).

Grafico 3. Tipi di supporto finanziario dei Comuni alle scuole (risposte delle scuole).



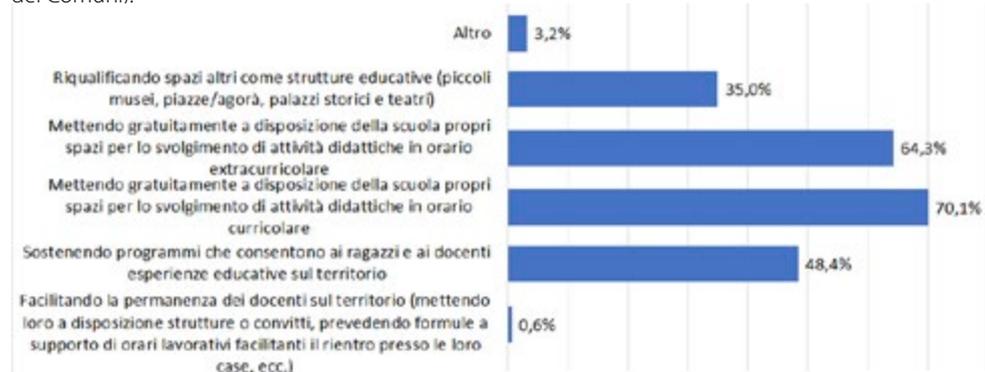
Disaggregando i dati per area geografica, emerge lo scarso investimento al Sud, rispetto a Nord e Centro, nello sviluppo di soluzioni didattiche innovative (Grafico 4).

Grafico 4. Tipi di supporto finanziario dei Comuni alle scuole per Nord, Centro e Sud (risposte delle scuole).



Dal punto di vista organizzativo (Grafico 5), i Comuni supportano le scuole prevalentemente mettendo gratuitamente a disposizione i propri spazi per lo svolgimento di attività didattiche in orario curricolare (70,1%) ed extracurricolare (64,3%), sostenendo programmi che consentono ai ragazzi e ai docenti esperienze educative sul territorio (48,4%), riqualificando come strutture educative spazi diversi (piccoli musei, piazze/ agorà, palazzi storici e teatri, 35%).

Grafico 5. Iniziative di carattere organizzativo dei Comuni a supporto delle scuole del territorio (risposte dei Comuni).



Le scuole (Grafico 6) indicano che il supporto organizzativo del Comune si concretizza principalmente sovvenzionando forme di trasporto per i ragazzi per fare esperienze di didattica sul territorio (67,6%) e mettendo gratuitamente a disposizione della scuola propri spazi per lo svolgimento di attività didattiche, nell’ottica della realizzazione di una scuola diffusa (49,3%).

Grafico 6. Tipi di supporto organizzativo dei Comuni alle scuole (risposte delle scuole).



Se, come abbiamo visto, l’identità dei luoghi scaturisce dalla relazione fra natura e cultura e la cura dei territori da parte della comunità è fattore indispensabile per uno sviluppo autosostenibile (MAGNAGHI 2010; FANFANO 2001), ci sembra importante sottolineare quanto emerge circa la collaborazione fra Comuni e scuole sotto l’aspetto didattico. Alla domanda rivolta ai Comuni su quali iniziative di carattere didattico proponessero a supporto delle scuole del territorio, il 69,4% di essi ha risposto “proponendo/individuando insieme alla scuola tematiche locali che possono essere trattate dalle varie discipline per valorizzare il territorio”, il 43,9% “Mettendo a disposizione personale pagato dal Comune per il supporto didattico (es. educatori e/o personale di vigilanza per un ampliamento dell’orario di apertura della scuola – prescuola, doposcuola – o per l’ampliamento o il potenziamento curricolare)” (Grafico 7). La stessa domanda (Grafico 8) è stata posta alle scuole che, pur con una percentuale minore (20,1%), confermano la collaborazione con i Comuni per l’integrazione nelle varie discipline di tematiche legate al territorio.

Grafico 7. Iniziative didattiche dei Comuni a supporto delle scuole del territorio (risposte dei Comuni).



Grafico 8. Tipi di supporto didattico dei Comuni alle scuole (risposte delle scuole).



Carente risulta la collaborazione fra scuole, soggetti economici del territorio e famiglie. Solo il 21,5% delle scuole dichiara di collaborare con realtà economiche del territorio e solo il 25,1% che aziende o soggetti del mondo professionale svolgono laboratori didattici. Le famiglie per il 39,7% delle scuole rappresentano un significativo sostegno economico (questa percentuale cala al 25,3% al Sud). Solo il 21% delle scuole dichiara che i genitori svolgono laboratori didattici, questi si svolgono in prevalenza utilizzando gli spazi della scuola (pertinenze scolastiche come orti e cortili), ma in buona parte anche all'aria aperta e in locali messi a disposizione dal Comune (ad esempio la biblioteca).

5. Approfondimenti qualitativi e pratiche emergenti

L'analisi qualitativa, condotta sulle risposte aperte del questionario, conferma come la collaborazione fra scuola e Comune dal punto di vista didattico sia ancora da 'raffinare', soprattutto nella sistematica progettazione di nuovi profili professionali e nuovi curricula in grado di raccordare scuola e territorio. Essa, tuttavia, ha aggiunto dettagli importanti alla riflessione e ha permesso di intercettare esperienze significative di cambiamento del modello educativo dominante (MAULINI, PERRENOUD 2005).

Se l'amministrazione locale è il primo alleato della scuola in termini economici, appare assai meno sviluppata la partecipazione attiva del Comune nell'organizzazione del fare scuola e nella realizzazione delle pratiche didattiche; nondimeno, laddove è presente, essa risulta di grande valore per la qualità formativa. Questa collaborazione può avvenire in modi alquanto diversi: attraverso l'assegnazione di spazi e servizi pubblici (giardini, parchi, zone archeologiche rilevanti, impianti sportivi, chiese, ecc.), attraverso l'individuazione di interventi di esperti su specifiche tematiche e, in casi di difficoltà nell'assegnazione dell'organico, anche attraverso il supporto alle attività di potenziamento o di co-docenza; in alcuni casi il Comune si fa carico di una parte del monte ore scolastico per evitare la formazione di pluriclassi. Emergono, inoltre, alcune timide iniziative di progettazione di profili / nuovi curricula in grado di raccordare scuola e territorio.

Le attività educative svolte in collaborazione con il Comune e il terzo settore risultano meno frequenti; di seguito alcune esperienze riportate nell'indagine: visite didattiche in strutture aziendali presenti sul territorio per l'approfondimento della conoscenza dei luoghi e delle produzioni locali; esperienze educative presso il municipio tramite i 'Consigli dei ragazzi'; esperienze di *service learning*; realizzazioni di orti botanici o giardini in cui poter praticare alcune discipline.

Le amministrazioni locali supportano le scuole anche partecipando a bandi che possono dare un maggiore respiro finanziario alle iniziative proposte da queste ultime. Oltre ai bandi MIUR, PON (il Programma Operativo Nazionale dello stesso) e ai finanziamenti europei, la maggior parte dei rispondenti sottolinea come vi sia una grande partecipazione ai bandi emanati dalle agenzie di *governance* territoriali a supporto della scuola (ad esempio i bandi emessi dalle Regioni). Si aggiungono poi le opportunità offerte dai tavoli della SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne) e, in minima parte, anche le iniziative promosse dalle fondazioni. In alcune realtà il Comune si fa promotore di politiche di incentivazione fiscale, sostenendo l'avvio di piccole imprenditorialità locali o di incubatori di professionalità. Importanti gli investimenti fatti in alcuni territori per promuovere un'idea di scuola democratica in grado di includere e superare eventuali divari socio-economici e 'non lasciare indietro nessuno': ricordiamo le pratiche di 'mensa agevolata', così come azioni di sostegno alle famiglie per l'acquisto del materiale scolastico e buoni comunali per i libri. Inoltre, sono stati descritti interventi mirati ad arginare la dispersione scolastica, come la fornitura di libri gratuiti a tutti gli studenti della scuola secondaria di I grado, oppure ancora contributi economici per il pagamento del trasporto pubblico locale per gli studenti delle secondarie di II grado e per quelli universitari residenti.

Circa la collaborazione fra scuola e famiglie nei piccoli Comuni, sebbene come detto essa sia poco diffusa, meritano di essere riportati alcuni esempi interessanti. Nelle località dove è assente il tempo pieno, si riscontrano casi in cui i genitori hanno messo a disposizione le proprie case per incontri di lettura, narrazioni del vissuto e giochi di ruolo; esperienze importanti per l'apprendimento e lo sviluppo di competenze (anche trasversali), ma soprattutto per la socializzazione tra ragazzi e la convivenza fra culture. In altri casi i genitori hanno prestato la loro esperienza di professionisti in attività di approfondimento curricolare, hanno messo a disposizione gli spazi delle proprie aziende (spesso agricole) per realizzare laboratori in grado di far comprendere ai bambini le specificità produttive del territorio in cui abitano, oltre a raccordare conoscenze e competenze.

Le associazioni dei genitori, quando presenti (l'85% delle scuole dichiara di non poter beneficiare di queste forme organizzative), sostengono formule di ripensamento del tempo scolastico, come quella della 'banca del tempo' (prestito del tempo per lo svolgimento di attività didattiche o di supporto alla scuola), o coadiuvano la realizzazione di formule didattiche innovative di potenziamento, ad esempio attraverso la contrattualizzazione di educatori per sostenere i docenti nella personalizzazione didattica, così come nella valorizzazione di esperienze educative all'aperto.

Infine emerge l'importanza, per la scuola, di far parte di una o più reti di scuole per costruire percorsi che coinvolgano il sistema educativo territoriale e al contempo allarghino gli orizzonti a livello nazionale ed internazionale (MANGIONE, CANNELLA 2018). Il 51,1% delle scuole dichiara di farne parte; le reti risultano di vario tipo: reti di ambito a supporto della formazione professionale continua dei docenti, reti di scopo e di comunità tra istituti (Rete "Sbilf" in Friuli, Rete della Comunità Alta Valle Seriana, ad esempio),

reti su progetti sostenuti da fondazioni, associazioni (come “Scuola amica” di UNICEF) o finanziamenti europei, reti inerenti gli APQ (Accordi di Programma Quadro) SNAI (come quella del Fortore, nell’ambito delle iniziative educative delle aree interne), fino alla partecipazione a reti nazionali come “Piccole scuole” di INDIRE, Rete Nazionale “Montessori”, “Bibloh” per le Biblioteche scolastiche, EDUARCH-INDIRE, “Senza Zaino”, “Scuola all’aperto”.



6. Prospettive future per una scuola di comunità

Nuove forme di organizzazione possono migliorare l’azione educativa nelle isole minori, nei territori di montagna e nelle aree interne, e comunque in tutte quelle situazioni in cui la scuola risulta ‘fragile’, non solo in termini di dimensioni ma anche in termini di perifericità, isolamento e marginalità. Lo sviluppo locale passa per l’ascolto dei territori e dei suoi attori chiave: Comuni e scuole da “sordomuti”⁸ (REVELLI 2016) possono così diventare i “lampadieri” (MARTINELLI 2020) che guidano un ripensamento della “*forme scolaire*” e dei suoi tratti distintivi (MAULINI, PERRENOUD 2005; BARTHES, ALPE 2018).

Le esperienze emerse nell’indagine esposta, frutto di differenti modi di realizzare una ‘comunità in azione’, non solo hanno confermato il valore della scuola come presidio culturale ma pongono le basi per una prospettiva pedagogico-educativa “di prossimità”,⁹ lungo una traiettoria d’innovazione costruita intorno al dialogo progettuale tra le reti educative e i diversi attori del territorio. Una prospettiva che risponde agli scenari OCSE di *re-scolarisation* (ISTANCE 2001) in cui la scuola è al centro della comunità e apprende attraverso la comunità.

Gli “arcipelaghi”, come vengono definiti i luoghi che accolgono le piccole scuole, luoghi di vita, di produzione, di educazione, di fruizione culturale alternativi all’aggregazione metropolitana e alle relative congestione e disegualianza (CARTA 2019), sono caratterizzati dalla forza di relazioni “porose e reticolari” che possono ripensare i servizi della cultura. Il Comune e il territorio giocano un ruolo fondamentale in queste relazioni e contribuiscono alla realizzazione di un sistema formativo allargato a tutta la comunità.

⁸ Nell’introduzione al suo libro *Il mondo dei vinti* Nuto Revelli fa riferimento ai “sordomuti” per indicare coloro che abitano nei territori marginali e si impegnano per non farli collassare ma non vengono ascoltati.

⁹ V. <<https://piccolescuole.indire.it/iniziativa/a-scuola-di-prossimita/>> (10/2020).

Sembra così possa prendere corpo un'idea di scuola diffusa, aperta al territorio, organizzata in articolazioni spazio-temporali in grado di valorizzare piccoli gruppi eterogenei di alunni, impegnati in percorsi didattici esperienziali e laboratoriali.

Il superamento della chiusura organizzativa tipica del modello scuola dominante richiede di utilizzare le leve dell'autonomia scolastica per realizzare percorsi educativi basati sull'idea di cooperazione di comunità. Comuni e territori non possono che avere un ruolo fondamentale in questo scenario.

Riferimenti bibliografici

- BALDUCCI E. (1990), *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze.
- BARTHES A., ALPE Y. (2018), "Les 'éducations à', une remise en cause de la forme scolaire?", *Carrefours de l'Éducation*, n. 1, pp. 23-37.
- BARTOLINI R., DE SANTIS F., TANCREDI A. (2020), "Analisi del contesto italiano. Piccole scuole: dimensioni e tipologie", in MANGIONE G.R.J., CANNELLA G., PARIGI L., BARTOLINI R. (a cura di), *Comunità di memoria, comunità di futuro. Il valore della piccola scuola*, Carocci, Roma, pp. 77-93.
- BIONDI G. (2007), *La scuola dopo le nuove tecnologie*, Apogeo, Milano.
- BRUNER J. (1999), *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, Milano.
- CARTA M. (2019), *Futuro. Politiche per un diverso presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CASEY E. (1996), "How to get from space to place in fairly short stretch of time", in FELD S., BASO K. (a cura di), *Sense of Place*, School of American Research, Santa Fe, pp. 14-51.
- DE RUBERTIS S. (2013), "Identità territoriale e progetti di sviluppo. Un punto di vista cibernetico", in BANINI T. (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-44.
- DEMATTEIS G. (2007), "Paesaggio come 'codice genetico'", in BALLETTI F. (a cura di), *Sapere tecnico - sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*, Alinea, Firenze, pp. 33-37.
- FANFANO D. (2001), "La descrizione delle reti territoriali per il progetto di sviluppo locale autosostenibile", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 327-378.
- INDIRE (2017), *Manifesto delle Piccole scuole*, <<https://piccolescuole.indire.it/il-progetto/manifesto/>> (10/2020).
- ISTANCE D. (2001), "L'école du futur", *PEB Échanges, Programme pour la construction et l'équipement de l'éducation*, n. 2001/13, OCDE Publishing, Paris, <https://www.oecd-ilibrary.org/education/l-ecole-du-futur_763614066736> (06/2021).
- JORGENSEN B. S., STEDMAN R. C. (2001), "Sense of place as an attitude: lakeshore owners attitudes toward their properties", *Journal of Environmental Psychology*, vol. 21, n. 3, pp. 233-248.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza del luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MANGIONE G.R.J., CANNELLA G. (2018), "Il valore della rete nel contesto delle Piccole scuole", *Rivista dell'Istruzione*, n. 3/2018, pp. 70-74.
- MARTINELLI L. (2020), *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*, AltrEconomia, Milano.
- MAULINI O., PERRENOUD P. (2005), "La forme scolaire de l'éducation de base : tensions internes et évolutions", in MAULINI O., MONTANDON C. (a cura di), *Les formes de l'éducation : variété et variations*, De Boeck, Bruxelles, pp. 147-168.
- MORIN E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 1999).
- PARIGI L., DE SANTIS F., BARTOLINI R., IOMMI T. (2020), "I Quaderni delle Piccole scuole. Documentare l'esperienza educativa nelle scuole dei territori isolati", *Formazione & Insegnamento. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione*, vol. 18, n. 1, pp. 43-57.
- REVELLI N. (2016), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Einaudi, Torino.
- RINALDI C. (2006), *In dialogue with Reggio Emilia: listening, researching and learning*, Routledge, London.
- SARNO E. (2013), "Un'analisi integrata quali-quantitativa per rilevare l'identità territoriale dei borghi montani", in BANINI T. (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 171-191.
- TUAN Y. (1974), *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- TUAN Y. (1977), *Space and place: the perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

INDIRE researcher, **Rudi Bartolini** studies innovation in schools and its documentation. He is studying the phenomenon of small schools, investigating the territorial and socio-economic context in which they operate and the educational solutions adopted.

INDIRE research fellow, **Francesca De Santis'** research activity concerns the analysis of innovation processes in small schools and the documentation of teaching practices. She also deals with laboratory teaching and curriculum innovation in the scientific area.

Giuseppina Rita Jose Mangione, head of INDIRE's "Methodological and organizational innovation in small schools" research structure, deals with innovation support processes in schools with a focus on training and documentation of educational and organizational practices.

Consultant and temporary manager in companies and public institutions and former adjunct lecturer in Occupational and organizational psychology at the University of Calabria, **Anna Tancredi** carries out change management, training and evaluation projects. In INDIRE she collaborates in research in the field of education and training.

Ricercatore INDIRE, **Rudi Bartolini** si occupa di innovazione nella scuola e della sua documentazione. Sta studiando il fenomeno delle piccole scuole, indagando il contesto territoriale e socio-economico in cui agiscono e le soluzioni didattiche adottate.

Collaboratrice di ricerca presso INDIRE, l'attività di ricerca di **Francesca De Santis** si rivolge all'analisi dei processi di innovazione nella scuola di piccole dimensioni e alla documentazione delle pratiche didattiche. Si occupa anche di didattica laboratoriale e innovazione del curriculum nell'area scientifica.

Responsabile della Struttura di ricerca "Innovazione metodologica e organizzativa nelle scuole piccole" di INDIRE, **Giuseppina Rita Jose Mangione** si occupa di processi di supporto all'innovazione nella scuola con attenzione alla formazione e alla documentazione delle pratiche didattiche e organizzative.

Consulente e temporary manager in aziende ed enti pubblici e già docente a contratto di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni presso l'Università della Calabria, **Anna Tancredi** realizza progetti di change management, formazione e valutazione. In INDIRE collabora a ricerche in ambito di istruzione e formazione.

Rudi BARTOLINI Giulia BERGAMASCO Maria
Anna BERTOLINO Monica BOLOGNESI Giuseppe
CARIDI Maria Chiara CATTANEO Federica
CORRADO Vittorio CURZEL Francesca DE
SANTIS Lidia DECANDIA Giuseppe DEMATTEIS
Christiane DUNOYER Carlotta EBBREO Fiorenzo
FERLAINO Ludovica LELLA Alberto MAGNAGHI
Giuseppina Rita Jose MANGIONE Andrea
MEMBRETTI Luca MERCALLI Maria MOLINARI
Rossano PAZZAGLI Francesca Silvia ROTA
Annibale SALSA Anna TANCREDI Simona ZOLLET